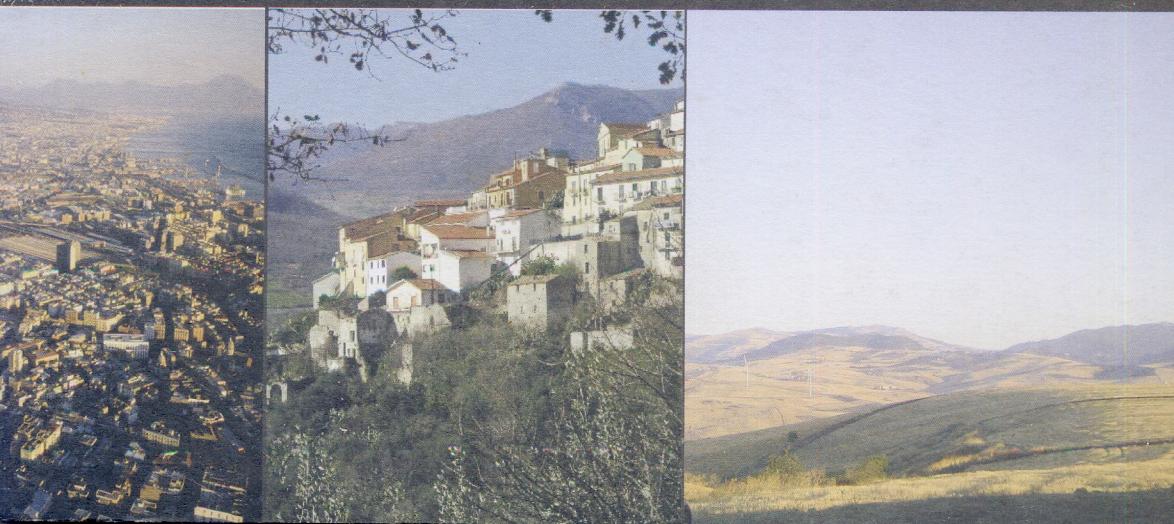


XXXI QUADERNI VESUVIANI QV



stampapresso il centro stampa editoriale marino srl
abbonamento (3 fascicoli) € 20, sostenitore € per Enti: € 100.
un numero € 8, articoli di doppio

indirizzi



laboratorio ricerca&studi vesuviani
per conto del
edito da Vischione editore

direttore responsabile

Ciro Raria
Aldo Vella

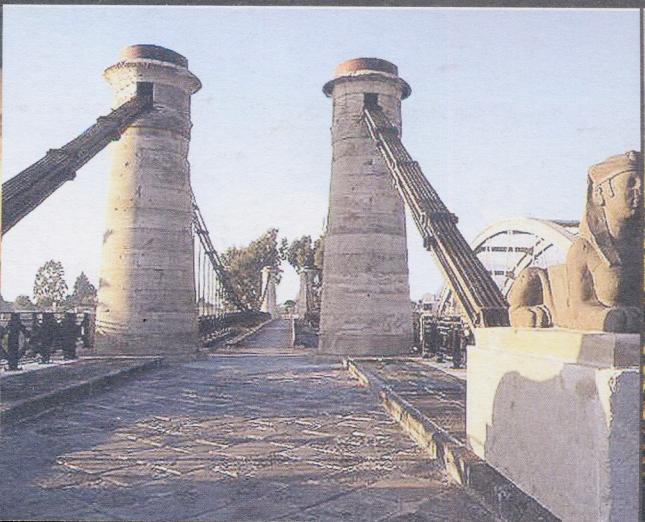
Comitato scientifico

Luigi Niccolais, Tommaso Sodano, Rosetta Vella
Pietro Gargano, Amato Lamberti, Ugo Leone, Giuseppe Longo,
Stefano Ardito, Guido D'Agostino, Maurizio Frassinet, Eugenio Frollo,

QUADERNI VESUVIANI XXXI AUTUNNO 2008

una copia otto euro

AUTUNNO 2008



<i>l'intervento editoriale</i>	LUCIANO SCATENI:Qv seconda serie qualche riflessione 2 CIRO RAIA: Redde mihi legiones 3
	AMATO LAMBERTI: Sicurezza e sviluppo nel Mezzogiorno 5
	ANGELO DELLE CAVE: Intervista per Napoli con Alex Zanotelli 9
	PATRIZIA FURBATO: Quale futuro per la Campania? 14
	FRANCO DI LORENZO: Apparenza e appartenenza: i mali antichi della Campania 15
	ROBERTA GARBACCIO: La Campania prima in Europa nella consultazione CE sulla scuola 19
<i>libri</i>	A. VELLA: Il labirinto di mneme, V. De Novellis, G.Di Donna, Terno secco al Vesuvio 22
	CARMINE CIMMINO: Quando la storia non "insegna" niente (e non è maestra di vita) 23
<i>fotografia</i>	ALDO VELLA: Spazio silenzio solitudine Irpinia d'Oriente 26 EUGENIO FROLLO: La capitale mancata (5 vie per il re) 27
	LUCIO MORRICA, ALESSANDRO ROMANO: 1987-1992:rinasce il Ponte Real Ferdinando sul Garigliano
	SALVATORE ARGENZIANO: Etnomusica e poesia popolare della Campania 37
<i>libri</i>	ALDO VELLA: Ville come paradigma 49 ANNIBALE COGLIANO: Terra e libertà 58
	ANGELO TONNELLATO:Una "gita al Vesuvio" nel Journal di Franco Calamandrei 59
<i>beni culturali</i>	Oliveto citra, Contursi terme 66
<i>il cannone di mezzogiorno</i>	EUGENIO FROLLO: Tre colonne infami 70
	GIUSEPPE SEVERINO: Il fascino discreto della fisica del sole 54
<i>personaggi</i>	BENEDETTA MANCINO: Benedetto D'Innocenzo 75 FABRIZIO GIULIETTI: "Sorgete" e "La Plebe" 87
	MICHELE DEL GAUDIO: Buon compleanno, Costituzione 92



questo numero è stato chiuso in
redazione il 20 settembre 2008.

Quaderni Vesuviani è in tutte le
maggiori librerie ed edicole della
Campania.

Per il servizio diffusione e distribuzio-
ne è attivo l'indirizzo di posta elettroni-
ca: quadernivesuviani@alice.it

LUCIANO SCATENI **QV SECONDA SERIE
QUALCHE RIFLESSIONE***

Qualche riflessione merita, innanzitutto, l'estensione geografica della testata nell'ambito regionale. La Campania è terra di fuoco, intanto per i magmi che corrono nel sottosuolo, ogni tanto emergenti con esiti esplosivi, bollori e tremori del suolo, spallate possenti.

Sembra che ne risentano i comportamenti dei suoi abitanti, sottoposti all'incertezza del futuro oltre che all'influenza in larga parte negativa delle dominazioni che, generazione dopo generazione, hanno interferito con il peggio di sé nella cresita sociale e civile della collettività. Ma di là da queste note sommarie, l'importanza dell'estensione degli argomenti alla Campania intera è legittimato da una considerazione di natura statistica sulla centralità del tema nel taccuino della politica e del sindacato. Negli anni settanta ogni programma dei nuovi governi nazionali collocava il sud e la Campania tra i primissimi capitoli dell'agenda di lavoro e, contemporaneamente, non nasceva un progetto di sviluppo elaborato da Cgil, Cisl e Uil che non avesse l'identico obiettivo in evidenza.

Progressivamente, poi, la questione meridionale e della Campania è scivolata tra le ultime preoccupazioni degli uni e degli altri, fino quasi a scomparire o in alcune circostanze, come le attuali che toccano l'estremo dell'aberrazione, a finire tra gli argomenti indigesti o addirittura a sostegno del secessionismo. La Campania ha finito per rassegnarsi a questo interessato esercizio di smemoratezza e ha imparato a piangere su se stessa, ad accettarsi, a far parlare di sé come la zavorra che impedisce il libero decollo dell'Italia. Complici di questo incentivo alla separatezza tra nord produttivo e mezzogiorno parassitario la sinistra, che ha abdicato alle sue storiche vocazioni, i parlamentari eletti nei collegi meridionali e il sindacato dei lavoratori protetti. All'oscuramento del potenziale di cui il Mezzogiorno e la Campania sono portatori, hanno partecipato tutti e non poco: l'élite degli intellettuali, della borghesia illuminata, il mondo del lavoro, indotto a privilegiare salario e clausole normative in danno del riequilibrio economico e sociale tra Nord e Sud.

Il problema è che la sinistra è stata demolita dallo sfaldamento sistematico dell'ideologia storicamente rappresentata e dalla contemporanea adunata al centro, apparso l'attrattore fatale per lo schieramento politico italiano, con qualche ininfluente eccezione. È anche vero che sono apparse meteore fugaci i movimenti e le forme di associazione nate per dare una spallata alla casta e riannodare il fil rouge, che ha sostenuto le ragioni della sinistra.

Discutere di questi temi, che vuol dire battersi per la difesa della natura, del patrimonio culturale e dell'identità storica della Campania ha bisogno di energie intellettuali, di strumenti, di luoghi di confronto. I "Quaderni Vesuviani" ridanno la speranza che, sin dal primo numero della nuova serie, si possano rimettere in campo le questioni decisive con la determinazione necessaria.

* intervento di presentazione del numero xxxi (1° della nuova serie) di Quaderni Vesuviani svoltosi il 23 aprile 2008 nello Spazio Culturale Caffè dell'epoca di Amedeo Pianese, via Santa Maria di Costantinopoli, 81 (port'Alba) Napoli

REDDE MIHI LEGIONES

EDITORIALE
CIRO RAIA



Scrisse Svetonio (*Vite dei dodici Cesari*, II, 23) che l'imperatore Augusto, alla notizia della disfatta delle insegne romane – ad opera delle tribù germaniche comandate dal mitico Arminio – nella battaglia della foresta di Teutoburgo (9 d.C.), si fece prendere da un grande avvilimento, lasciandosi crescere la barba e i capelli. E, in più, sbattendo, di tanto in tanto, la testa contro le porte del palazzo, continuò ad inveire contro il generale Publio Quintilio Varo, responsabile della perdita di circa quindicimila soldati romani, gridando: “Varo, rendimi le mie legioni”. Velleio Patercolo, poi, ritornando sulla drammatica sconfitta subita dai romani (*Storia romana*, II, 119, 3), scrisse che il generale Publio Quintilio Varo, mostrandosi più coraggioso nell'uccidersi che nel combattere, “si trafisse con la spada”.

Certo, è proprio vero che, contrariamente a quanto si è solito dire, la storia non “insegna”; ed è anche vero che la storia non si ripete. Però, è sicuramente indiscutibile che scoprire le fonti ed i fatti storici dimenticati suggerisce modelli di strategia politica e – fondamento teorico valido più di ogni avanzatissima tecnologia di indagine – affina la capacità di capire il presente.

In questa luminosa primavera del 2008, parlando per metafore, la Campania ha perso innumerevoli legioni, ali e coorti ausiliarie. Molte istituzioni sono incredibili, nel significato di “non credibili” e di “inaccettabili” sul piano del giudizio; molte persone sono sfiduciate, per

mancanza di stimoli, per assenza di sogni, per carenza di prospettive; molti giovani si sentono e sono emarginati, si arrendono e abbandonano la propria terra, si lasciano andare al ballo e allo sballo più che alle battaglie valoriali. Discutendo sull'asse da seguire per questo secondo numero della rivista, ci siamo a lungo chiesti se essere "di parte" o "equidistanti", se essere settari (nel significato di dissidenti, eretici) o asettici (nel significato di non manifestare le "nostre" emozioni). In linea con quanto già espresso nel primo numero, abbiamo convenuto di scegliere la posizione più scomoda (ed anche meno remunerativa dal punto di vista del consenso). Assumendo, però, l'impegno di non demonizzare gratuitamente, di non picconare ad occhi chiusi né di "parlar male" solo perché è cambiato il vento. Così, anche questa volta, partendo dalle ruvidità contemporanee, abbiamo voluto aprire finestre sul futuro di questa martoriata regione, stando attenti a non chiedere solo la restituzione – impossibile – delle legioni perse né a risolvere ogni danno con la speranza che qualche colpevole ed incorreggibile Publio Quintilio Varo possa uscire di scena al più presto (o, almeno, quando egli stesso lo decida).

Sappiamo benissimo di essere controcorrente e lo siamo consapevolmente. Non abbracciamo gli stilemi di inizio (terzo) millennio ed ancora una volta ci aggrappiamo all'icona dell'area – il Vesuvio – per scottarci con la temperatura del magma che lo attraversa, per spigolare nelle storie (intraprendenti e passionali) e nei temperamenti (intelligenti e creativi) della gente che vive alla sua ombra. La storia, la terra e la gente del Vesuvio sono storia, terra e gente di tutto il Mezzogiorno. In questo trinomio emergono i nodi aggrovigliati, che sembrano soffocare ed annientare un ampio territorio; nello stesso trinomio sono anche vive le ipotesi di sviluppo e la delusione di un disimpegno collettivo.

La rivista si impegna a mantenere salda la rotta, lottando per cancellare assurdi e riprovevoli conati di secessionismo, per questo, cercando di disvelare un sud, che è tale solo geograficamente e non in quanto – in qualche ricorrente vulgata folkloristica o scandalistica – sinonimo di arretratezza, sudditanza, ignoranza, favore, malizia, violazione, iniquità. Al sud come al nord ci sono problemi di occupazione lavorativa e di istituzioni funzionanti; al sud come al nord ci sono imprenditori coraggiosi e lavoratori di grandi capacità; come ci sono terre da salvaguardare, energie da sfruttare, intelligenze da coinvolgere. E tanto altro ancora.

È per tutto quanto detto, perciò, che la rivista ragiona al plurale e nella pluralità intende tracciare il solco dei ragionamenti.

SICUREZZA E SVILUPPO AMATO LAMBERTI NEL MEZZOGIORNO

Già il titolo è tutto un programma, "Obiettivo Sud. Programma Operativo Nazionale. Sicurezza e sviluppo del Mezzogiorno d'Italia": in pratica lo sviluppo del Mezzogiorno non si lega tanto a variabili economiche e strutturali, quali potrebbero essere la carenza di infrastrutture a livello di trasporti, di servizi alle imprese, quanto a questioni di sicurezza che attengono alla diffusione di una criminalità organizzata sempre più invasiva, ma anche allo scarso senso civico dei meridionali che hanno bisogno, quindi, di una massiccia risocializzazione ai valori della legalità. Infatti, nell'analisi di contesto, che fa da premessa e presentazione del PON Sicurezza e Sviluppo del Mezzogiorno, si dice che: "la situazione di perdurante divario esistente tra le Regioni del Mezzogiorno e il resto d'Italia dal punto di vista delle condizioni socioeconomiche, della dotazione infrastrutturale e della diffusione dei servizi è aggravata dal contesto di "sicurezza" che opera come ulteriore elemento frenante per lo sviluppo, fortemente penalizzante per gli effetti di condizionamento sull'attività economica locale e per il complessivo svantaggio che ne può derivare". Nei progetti che articolano l'operatività del PON Sicurezza e Sviluppo del Mezzogiorno si parla solo di sicurezza e legalità, dal potenziamento delle tecnologie finalizzate alle comunicazioni di sicurezza, all'adeguamento del sistema di controllo tecnologico del territorio, al potenziamento tecnologico del sistema informativo della giustizia, alla diffusione della legalità, come se il problema dello sviluppo del Mezzogiorno, con buona pace di generazioni di meridionalisti che si sono cimentati sulla questione meridionale, fosse principalmente quello della sicurezza e della legalità.

Una posizione che rovescia, addirittura, quella di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino di fine '800, nella quale illustravano gli aspetti tristissimi della vita economico-sociale meridionale, e il prevalervi di forze extra legali che, pur sotto nomi diversi, facevano il bello e il cattivo tempo, ma chiedevano al Governo non tanto interventi sul piano di sicurezza e ordine pubblico, quanto interventi di migliore distribuzione della proprietà terriera, attraverso la modifica dei patti agrari, e di deciso miglioramento delle condizioni di vita, sociali, economiche e culturali dei contadini.

Il fatto, più che il problema, è che l'analisi e gli interventi sul Mezzogiorno si trascinano un approccio sbagliato ai suoi problemi che non è mai stato messo in discussione fin dall'inizio della "questione meridionale": quello di averne fatto, da principio, non una "questione sociale", ma una "questione criminale". Chi non ricorda l'espressione di Massimo D'Azeglio, che per illustrare i pericoli dell'unificazione al Regno Sabaudo del Regno delle Due Sicilie, sosteneva che fosse "come mettersi a letto con un vaioloso"; o, il famoso libro del Niceforo, "L'Italia barbara contemporanea", nel quale si sosteneva la "naturale" inferiorità della razza

mediterranea, incline all'ozio e al crimine e refrattaria alle intraprese industriali.

Forse bisognerebbe tornare a Pasquale Villari che, nelle sue "Lettere meridionali" sosteneva che il suo scopo era "di provare che la camorra, il brigantaggio, la mafia sono la conseguenza logica, naturale, necessaria di un certo stato sociale, senza modificare il quale è inutile sperare di poter distruggere quei mali". Uno "stato sociale" che, nel passaggio dal regno borbonico a quello sabaudo, non mutò quasi per nulla la sua fisionomia, neppure quando, tra il 1874 e il 1876, gran parte dei collegi elettorali del Sud furono conquistati dai candidati della sinistra, i quali richiedevano maggiori investimenti pubblici nelle infrastrutture (strade, ferrovie, scuole), ma che, una volta insediatisi nei posti di governo locale e nazionale, non si discostarono dai loro predecessori nella gestione clientelare della cosa pubblica.

In linea più generale, la presenza dello Stato nella società meridionale si è, per diverse e concomitanti ragioni, fin dalla unificazione configurata come una presenza debole, tanto è vero che le modalità del rapporto tra Stato e Mezzogiorno sembrano definite da tre ordini di difficoltà o di debolezza: carenza di legittimazione, basso livello di penetrazione, assenza vistosa di integrazione. Sono proprio queste debolezze a determinare, e via via allargare, una vera e propria discrasia tra le pretese di regolamentazione e di intervento da parte dello Stato e la sua concreta capacità di rendere credibili ed operanti queste pretese attraverso una amministrazione efficace e una capacità di progettazione e direzione dello sviluppo.

In una situazione di questo tipo è normale che si creino spazi consistenti per la sostituzione di poteri "privati" al potere dello Stato. Le funzioni pubbliche sono assunte, a più livelli, da gruppi privati che, ad esempio, attraverso lo scambio clientelare, si appropriano della funzione di legittimazione dell'ordine esistente. Oppure, attraverso il monopolio delle funzioni di mediazione sociale, si assumono la funzione di garanzia della fiducia nei rapporti tra privati e tra pubblico e privati. Ma si può arrivare anche all'appropriazione della funzione di esercizio della violenza, attraverso l'organizzazione di forme di controllo, monopolistico o quasi, della violenza privata, come accade con le organizzazioni mafiose e camorriste. Il sistema politico meridionale, nella sua concreta configurazione, dall'unificazione ad oggi - e basterebbe rileggersi Salvemini, Dorso, Villari - è la realizzazione esemplare del modello esposto, con tutte le sue conseguenze, soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra interessi organizzati, sistema dei partiti e pubblica amministrazione.

Nel Mezzogiorno l'organizzazione degli interessi è relativamente debole per la scarsa presenza e il basso peso delle associazioni secondarie degli interessi e per la costante e diffusa utilizzazione, come risorsa da spendere sul piano politico, dei reticolati di relazioni clientelari, parentali e familiari. Proprio il sistema clientelare, che comporta la frantumazione degli interessi in una miriade di domande individuali e/o microcollettive, determina, nei centri pubblici di decisione e di spesa, una forte concorrenza tra soggetti con funzione politica e soggetti con funzione amministrativa, perché entrambi aspirano al massimo del potere discrezionale e perché, inoltre, molto spesso, sono o tendono ad entrare in rapporto di affari o di scambio con interessi organizzati.

Bisogna anche tenere presente la collocazione che partiti politici e apparati statali hanno nel Mezzogiorno all'interno della dinamica sociale. I partiti politici non possono, nel contesto meridionale, essere descritti come strumenti della rappresentanza e del potere politico in contrapposizione a poteri e istituzioni propri della società civile, perché si registra una quasi totale coincidenza tra partiti politici e società civile. Le "macchine" politiche e amministrative diventano così predominanti rispetto alle classi, ai sindacati, ai ceti professionali, ai gruppi economici, e possono tranquillamente lavorare per la realizzazione di una società dove il compromesso e la mediazione sono la regola e dove l'esercizio della politica e dell'amministrazione si traducono immediatamente in rendita di

potere, di prestigio sociale, di posizione economica.

Il controllo delle posizioni chiave delle istituzioni si è tradotto, con il tempo, nel controllo dell'economia, impedendo anche ogni tentativo di diversificazione socio-economica e produttiva, che avrebbe introdotto fattori di cambiamento e modificazioni della situazione complessiva, con conseguente perdita di centralità e di potere, da parte delle élites politiche. Il monopolio dei tre mercati fondamentali dell'economia meridionale, quelli del credito, dell'edilizia pubblica e privata, del lavoro, ha non solo consentito di solidificare il loro potere, ma si può dire che li abbia addirittura sganciati dalla stessa necessità della continua attenzione al consenso degli elettori, perché lo stesso consenso è finito, per così dire, monetizzato: è diventato, in altre parole, una merce di scambio. Gli esempi più clamorosi di questa deriva monopolistica, a livello di politica-amministrazione-mercato, si sono, finora, registrati in Campania, dove neppure i fallimenti degli obiettivi conclamati, le incapacità macroscopiche di gestione dei problemi ordinari, lo spreco, evidente e di pubblico dominio, di risorse pubbliche per foraggiare l'esercito delle clientele, producono modificazioni significative nella allocazione del consenso elettorale.

Una pratica politica e amministrativa fondata, tutta, sulla più totale discrezionalità e, largamente, sull'illegalità, non poteva che favorire, in numerosi territori della realtà meridionale, il consolidamento e l'allargamento di comportamenti e pratiche illegali nella società e nell'economia, soprattutto in situazioni in cui alcune funzioni peculiari dello Stato, come quelle della legittimazione dell'ordine esistente, della mediazione sociale, del controllo della violenza privata, sono delegate a gruppi privati e gestite in forme clientelari e/o criminali.

In Campania, Calabria e Sicilia, ma anche in Puglia, l'esistenza "storica" di organizzazioni criminali, sostenute e legittimate da una diffusa cultura del "raggiro", della corruzione, della sfiducia nello Stato, ma anche dell'illegalità e della violenza, ha costretto i poteri politici e amministrativi (almeno dall'unificazione, ma, in particolare, dal dopoguerra, quando la democrazia è diventata compiuta), a fare i conti e a venire a patti con i poteri criminali, stante la comunanza di interessi, da un lato e, dall'altro l'incapacità a fronteggiarne le pressioni, dirette o indirette, come pure a frenarne e a ridurne il peso in determinati territori e contesti sociali. Anche in questo caso ha funzionato il meccanismo dello scambio politico: in cambio del controllo di alcune zone di conflittualità sociale e della raccolta del consenso elettorale, si sono concessi alcuni privilegi e molte libertà di movimento.

Finchè le organizzazioni, o meglio, i gruppi criminali erano scarsamente numerosi, avevano basse pretese, agivano su territori limitati ed operavano prevalentemente sulle intermediazioni tra città e campagna, il potere politico e amministrativo non ha avuto grossi problemi, anzi ha lucrato, in termini di consenso sociale ed elettorale, più di quanto non sia stato costretto a cedere o a pagare.

Quando le organizzazioni criminali, grazie anche ai rapporti con i poteri politici, sono diventate delle vere e proprie holding economico-criminali, con pretese di egemonia economica e di governo delle decisioni e degli investimenti, le "macchine" politico-amministrative sono state costrette a prendere atto di una trasformazione che investiva la loro stessa sopravvivenza, oltre che la loro egemonia. Le risposte "forti", per usare un linguaggio giornalistico, dello Stato, con i maxiprocessi di Palermo e di Napoli, la caccia ai latitanti, la confisca dei beni accumulati con i proventi delle attività criminali, l'uso dell'esercito per controllare particolari territori, come l'Aspromonte, oltre ad essere delle operazioni di rilegittimazione simbolica dello Stato nei confronti dell'opinione pubblica, trovano una spiegazione, di ordine più generale, proprio nella necessità di ristabilire un rapporto di supremazia delle "macchine politiche" rispetto alle "lobbies mafiose".

Un obiettivo che, in Campania, sembra realizzarsi più facilmente di quanto non avvenga in Sicilia, dove, probabilmente, il radicamento consolidato delle organizzazioni mafiose fin dentro le "mac-

chine politiche e amministrative", pone, innanzitutto, il problema di una riconquista delle posizioni di potere politico e amministrativo cedute o sottratte. In Campania, invece, le "macchine politico-amministrative" hanno sempre conservato la direzione e il comando degli investimenti e delle decisioni di spesa, mentre le organizzazioni criminali si sono limitate ad attrezzarsi, con un sistema di imprese e con modalità sempre più sofisticate di intermediazione, per drenare direttamente o indirettamente quote rilevanti dei flussi della spesa pubblica ordinaria e, soprattutto, straordinaria, ma anche per indirizzare gli investimenti soprattutto a livello di scelte territoriali. Naturalmente questo potere di comando, ma anche di contrattazione, delle "macchine politico-amministrative" sulle organizzazioni criminali non sta tanto ad indicare la tenuta delle Istituzioni democratiche, quanto evidenzia l'esistenza di accordi più o meno consolidati di scambio politico a livello territoriale che finiscono per consolidare entrambi i poteri, quello politico e quello criminale, come può facilmente testimoniare l'analisi dei territori e dei "poteri" che su di essi si sono consolidati e che si riproducono per decenni senza cambiamenti. Un altro indicatore significativo è il fatto che tutta la forza degli apparati repressivi dello Stato si scarica sempre sul livello "predatorio" delle bande criminali, senza salire mai, o quasi mai, al livello che interfaccia con la politica e con le pubbliche amministrazioni, quello delle organizzazioni "economiche(criminali)", dove la faccia palese è quella dell'impresa, mentre le modalità d'azione, criminali, restano nascoste.

Quello che non si riesce, o non si vuole comprendere, sia da parte dello Stato e dei suoi apparati repressivi di controllo, sia da parte delle forze politiche - e se ne capiscono le ragioni, almeno per buona parte -, sia da parte delle forze sociali e imprenditoriali, sia da parte di intellettuali e organi di informazione, che non si può continuare a confondere il livello dei "gruppi" criminali con quello delle "organizzazioni" mafiose. La differenza, o meglio lo spartiacque tra fenomeni che hanno in comune forse solo la capacità di violenza e la collocazione sociale d'origine, è che i "gruppi" criminali puntano solo al denaro, mentre le "organizzazioni" criminali puntano al potere, al riconoscimento sociale e, infine, al denaro. I "gruppi" criminali possono evolvere e trasformarsi in "organizzazioni" criminali solo in presenza di un ceto politico e amministrativo affarista e clientelare, quando non esso stesso "mafioso", che utilizza le istituzioni solo in chiave di tornaconto personale. La migliore dimostrazione di questo assunto sta nel fatto che solo alcune realtà italiane, tutte nel Mezzogiorno, sono strangolate dall'inefficienza pubblica, dallo spreco di risorse, dal ricorso a metodi violenti e criminali nella gestione del territorio e delle opportunità messe a disposizione dallo Stato e dalla Comunità europea.

Si comprende benissimo che è difficile confrontarsi con i problemi della criminalità e della "mafia" (usiamo il termine in modo riassuntivo e unificante rispetto alle specificazioni regionali) puntando l'accento sul ceto politico, su quello amministrativo locale, e sul "sistema" che tiene insieme, in molte realtà del Mezzogiorno, politica, affari e criminalità. È molto più facile farne un problema di sicurezza, di delinquenti da tenere in galera, di certezza della pena, di tolleranza zero, come anche di carenza di senso civico, di individualismo meridionale esasperato, di familismo amorale, di omertà. Senza neppure tentare, in questa sede, di affrontare i fenomeni che comunque restano alla radice delle scelte di devianza, criminalità, violenza, e che si legano sempre a situazioni di degrado, marginalità, povertà (e che, guarda caso sono negati con maggiore forza da quei politici e quegli amministratori che niente fanno per risolverli, mentre molto si danno da fare per promuovere interventi che producono affari per quanti faranno crescere il loro potere e i loro consensi elettorali), vorrei almeno mettere in evidenza il paradosso degli sforzi che non producono risultati, da un lato, e che favoriscono l'occultamento dei veri problemi, dall'altro.

INTERVISTA PER NAPOLI CON ALEX ZANOTELLI

ANGELO
DELLE CAVE

(siamo a vico dei Cristallini n°10 quartiere Sanità dove Alex abita e tiene il suo centro operativo, ci mettiamo in macchina...si parte...comincia l'intervista).

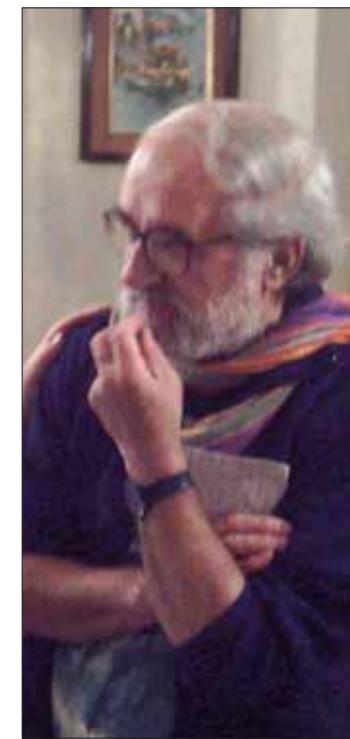
Korogocho e la Sanità....il quotidiano a confronto....

Non è facile fare confronti su due realtà che direi abbastanza differenti: una realtà di baraccopoli del Sud del mondo... praticamente una baraccopoli africana...spaventoso...qui siamo alla Sanità nel centro storico, nei centri degradati...quindi due realtà molto differenti...a Korogocho hai una concentrazione incredibile di gente... una baraccopoli di 100.000 abitanti dentro 1 chilometro quadrato e già questo ti dà subito la differenza...io parlo lì di sardinzizzazione delle persone... quindi è un'altra questione...seconda questione grossissima è dove è locata la baraccopoli : qui siamo in centro città in fondo ...lì siamo in periferia e in fondovalle....tutte le baraccopoli a Nairobi sono in periferia e a fondovalle, l'80 % della gente a Korogocho non ha nemmeno la baracca mentre qui in buona parte la gente ha le case o altro... e poi c'è chiaramente il problema economico, qui è chiaro che ci sono problemi grossissimi alla Sanità, ma in confronto con quella che è l'incredibile situazione di Korogocho si può dire che qui siamo quasi in Paradiso, proprio in chiave economica. Quelli di Korogocho possiamo definirli degli abitanti Miserabili a livello economico: che vivono nella miseria...una sorta di 5°mondo...qui chiaramente la situazione è di grossa sofferenza...ma che è soprattutto non tanto forse materiale...è chiaro che a volte manca il lavoro...la disoccupazione... però il problema qui è l'emarginazione del quartiere che c'è da parte della città, e soprattutto è l'aspetto culturale che fa impressione, cioè quasi che gli abitanti della Sanità fossero culturalmente della gente che non è al pari con gli altri, quindi che soffrono ancora di più questo....

Ma nel quotidiano...tu saluti tutte le persone, i ragazzini ti vengono incontro...

La Sanità è chiaramente uno dei quartieri poveri ed impoveriti della città, molto emarginati. Quando ho fatto la scelta di dove andare a vivere, è chiaro che ho scelto di vivere in un settore povero del-





la città...ma c'è stato il dubbio se andare a vivere alla Sanità e Forcella o nelle periferie tipo Secondigliano o Scampia...però ritengo che è molto importante essere presenti qui perché almeno nel centro storico c'hai le comunità ancora...la gente si relaziona... c'è una cultura napoletana su cui si può costruire, lì (nelle periferie) ormai non c'è più nulla c'è lo sfascio di tutto, non c'è più comunità, quindi penso che se riusciamo a dare una mano a far crescere questo tipo di comunità, a prendere in mano i loro quartieri, pur legandosi alle loro radici, ma trovando nuova linfa per costruire il futuro, c'è speranza che i quartieri cittadini non vengano abbattuti, perché questa è la direzione del governo, per trasportare la gente a Secondigliano. A me quello che interessa di più è la relazione con la gente, che è fondamentale proprio perché la gente si sente spesso neanche trattata o guardata...è fondamentale quindi costruire un rapporto personale... il salutare, il conoscere lentamente la gente...e lentamente conoscendoci, lentamente creare comunità...a Korogochi abbiamo dato molta importanza alle piccole comunità cristiane, e anche qui adesso siamo partiti con una piccola comunità. Altre nasceranno dove la gente si ritrova sul vangelo, a parlare sui propri problemi, sul darsi da fare...in questo senso ci siamo mossi anche a costruire una rete dentro la Sanità...ci sono tantissime belle realtà associative dentro la sanità, ma ognuno per i cavoli propri, ognuno per se, mentre stiamo tentando adesso di riunirle.

Può essere una risposta questa all'onda di violenza che sommerge la Città in questo periodo?

Per me sì, vedi, per quel che sono riuscito a capire in quest'anno che sono vissuto a Napoli c'è una bellissima realtà di base, tantissime associazioni, tantissima gente bella, intelligente, è raro vedere un popolo così intelligente come il popolo napoletano, che riesce sempre a trovare una propria via per uscire fuori dai pasticci, però altrettanto c'è in questa città una cultura che io chiamerei dell'individualismo più sfrenato...ognuno è per se, ognuno fa i cavoli propri... fanno anche cose belle, ma è per se, è per un determinato scopo...c'è un'incapacità totale a mettersi insieme. Per esempio me lo faceva notare qualcuno a Palermo...io ogni tanto bazzico su Palermo...vedi la differenza con Palermo...agli inizi degli anni 90 ci sono state alcune figure chiave che hanno tenuto bene, e la gente è riuscita a mettersi insieme, ciò che non è mai avvenuto su Napoli. Ci sono mancate delle figure chiave fondamentali che reggessero bene, e attorno alle quali poi la gente poter convergere e reagire, e certamente questa idea del ritrovarsi, del creare lettere...stiamo creando anche su tutta Napoli la rete lillipuziana, stiamo cercando di metterci insieme, e questo per me è fondamentale, perché è la società civile che si mette insieme, che reagisce, che comincia a fare pressione sulle istituzioni...se questa è una via c'è speranza... ...ma cosa è qui...cosa sono tutti questi carabinieri? (passando fuori la Sanità con l'auto).

Appunto...l'onda di violenza...

Questa è la risposta

Questa è la risposta che diamo come società civile?

Ho sentito che vogliono fare questa Cittadella...e tutta la Polizia e tutti li ad esultare...che cavolo...non sono queste le risposte...io penso che sia essenzialmente un problema culturale...è chiaro che tutta questa formazione di camorra è avvenuta perché non c'è mai stato lo Stato per la gente povera, e questa gente ha provveduto a un qualche barlume di Stato, è chiaro che una volta che lo Stato vuol prendere in mano la situazione si trova davanti queste cose...questa mentalità si è formata attraverso i secoli...la cosa fondamentale è proprio questo: formare una mentalità...ci vuole un processo culturale...una rivoluzione culturale e antropologica dentro Napoli, e questo avviene dando dignità alle persone. Io penso che una delle cose che la gente sente di più è questo sentirsi disprezzata...il popolo napoletano è di un'intelligenza, che più lo conosco...è sbalorditivo...ma è importante che dopo aver preso coscienza della propria dignità sia capace di mettersi insieme...il grande balzo arriverà quando ci sarà capacità...e questo mettersi insieme va al di là di fedi, di religioni, di ideologie: è la trasversalità popolare. Proprio nel momento in cui tutti fanno questo scatto insieme e cominciano a pesare, è allora che Napoli vedrà il suo momento di resurrezione.

Napoli però risente anche di questa situazione un po' mondiale...la morte di Arafat...la rielezione di Bush...non esiste una ricetta ovviamente...ma come si potrebbe cambiare a livello mondiale ed a livello di questa piccola parte che è Napoli?

È chiaro che Napoli non può pensare di risolvere i propri problemi pensando solo alla piccola nave...man mano questa crescita umana, culturale e antropologica, che deve avvenire dentro questa realtà, deve sapere che Napoli è intrappolata in un sistema che continuamente crea sottoprodotto, e sono i sottoprodotto dei poveri...io sono vissuto in una baraccopoli, ma altrettanto Napoli per tanti versi è un sottoprodotto dell'industria italiana, dell'economia italiana, che ha usato tantissima manodopera da qui, che ha aperto un'enormità di industrie, che poi verso gli anni 60'70' ha chiuso...guarda Bagnoli...e adesso abbiamo le conseguenze...gente, che ritorna dal Nord dove non c'è più lavoro in queste fabbriche, che chiudono dappertutto, e che si ritrova doppiamente usata...usata come manodopera e usata come territorio...non solo, ma anche usata ed abusata come pattumiera, ove tanti dei rifiuti del Nord facilmente sono stati sepolti al Sud. Se già Napoli non riesce a fare questo dentro l'Italia...non riuscirà a farlo neanche in chiave globale, dove avvengono gli stessi fenomeni...per cui ritengo fondamentale, nella presa di coscienza, l'importanza di ritornare al pensiero "Meridiano". La gente deve cominciare a capire che il meridione non è così perché non ha voglia di lavorare, perché è gente inferiore a quella del Nord...perché non hanno la mentalità imprenditoriale del lombardo, del nordestino...balle...tu vedi che fra le persone non c'è nessuna differenza...il problema è che effettivamente il Sud è stato stra-abusato...è





ovvio... e come abbiamo il Sud del mondo, in Italia abbiamo il Sud...che è questo prodotto. Quindi il diventare fieri di se stessi, come popolo, delle proprie radici, questo secondo me è una grande speranza.

Questo vale anche per la situazione palestinese o irakena?

Sì, ma qui ci sono altri problemi, perché lì c'è un razzismo molto forte, è chiaro, lì sarebbero gli Ebrei che disprezzano i Palestinesi come un popolo inferiore, perché incapace di essere intelligenti quanto sono gli Ebrei, e via di questo passo...ma qui soprattutto perché c'è bisogno di riappropriarsi di una cultura, che finora questo tipo di sistema ha rifiutato, che è la cultura delle relazioni umane, la cultura della dignità umana, della vita familiare, dell'importanza dell'uomo e della donna, della comunità. Sono tutte cose che nel contesto di questo tipo sistema economico-finanziario vengono rifiutate come inferiori, e invece no, la gente del Sud deve riappropriarsene e sentire che sono fondamentali per la sopravvivenza umana, non solo di Napoli ma di tutto il mondo, perché dobbiamo ritornare ad uno stile di vita che è molto più lento, dando spazio alle comunicazioni, agli incontri, e meno al produrre, perché più produciamo, più ci incasiniamo, più consumiamo, e non ne usciamo fuori più...io penso che anche qui c'è una cultura che ci può davvero aiutare nel resto d'Italia a fare quel salto di qualità che stentiamo a fare.

"Dio è Amore" afferma S. Agostino nelle Confessioni, e vuole quindi solo il bene dei suoi figli. Questa affermazione ci dà la speranza di continuare a vivere secondo un ideale quanto più vicino e armonico con l'Amore infinito del Signore, cercando di imparare dalle lezioni che ci presenta dinanzi agli occhi...Quale lezione deve imparare l'uomo dalla Guerra e quale dalla Pace?

Però dobbiamo starci molto attenti, perché un discorso del genere può essere anche molto pericoloso...è vero che noi come credenti... come cristiani, proprio per le esperienze che abbiamo fatto in Cristo...in Gesù...dove c'è l'assurdità totale di una croce...la croce non è bene, è male, la croce è peccato, la croce, non c'è nulla da fare, non la si può redimere, eppure noi sentiamo che Dio è talmente buono che è stato capace di trasformare perfino quella croce in Grazia, in Salvezza per l'uomo, ma dobbiamo stare molto attenti a questo, a non dire: "ma dopotutto stiamo soffrendo...sì, ma Dio ci vuol bene... basta che ci guarda"...no, dobbiamo soprattutto avere il coraggio di dire che le cose che stanno avvenendo...per esempio il fatto che muoiano 40 milioni di persone l'anno per fame...non può essere né espressione di Dio né volontà di Dio, è peccato, e noi, come siamo chiamati a combattere il peccato personale, dobbiamo combattere il peccato sociale, che è ancora più grave di quello personale...

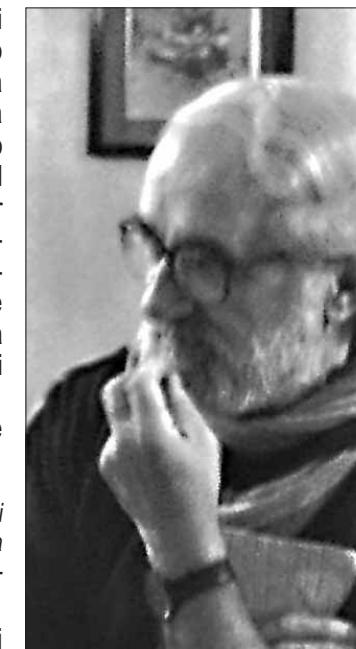
Essendo Dio il Grande Maestro vuole insegnarci qualcosa con questi due eventi che sono la Guerra e la Pace, cosa è che l'uomo deve imparare da questo?

Deve imparare a capire una cosa semplicissima: che oggi siamo giunti ad un punto della storia umana dove se l'uomo vuole sopravvivere deve rendere tabù la guerra e la violenza. Che è quello che diceva Antonino Bello dopo il lampo di Hiroshima: non ci può più essere nes-

suna guerra giusta. E allora cominciamo a capire l'importanza di Gesù...è Gesù che ci è venuto a portare la non violenza attiva, proprio ad insegnarla al suo popolo, Gesù aveva capito che il suo popolo era talmente arrabbiato con l'Impero Romano che l'unica cosa che voleva fare era di ribellarsi a Roma. Gesù ha capito che la ribellione contro Roma avrebbe dato ancora più sofferenza, ancora più oppressione al suo popolo, ed ha inventato la non-violenza attiva, cioè il metodo per rimettere oppressi, gente emarginata, in piedi, dar loro dignità, farli lottare per i loro diritti...inventando tutte le strategie non-violente, per ottenere i propri diritti, cioè rifiutando la logica dell'oppressione...oggi come oggi dobbiamo incominciare a capire che l'unica logica è questa: la logica dell'amore, che ci ha portato Gesù e che ha profonde dimensioni politiche, economiche e sociali, che dobbiamo oggi tradurre in realtà... se in duemila anni di cristianesimo non siamo riusciti a vivere...oggi se l'uomo vuole sopravvivere dovrà pure accettarla.

Alex tu sei un uomo di Pace e di Verità e questo lo hai dimostrato e lo dimostri ancora con la tua vita....quello che fai, ciò che pensi e ciò che dici....ma cosa distingue un uomo di Pace da uno di Guerra? E soprattutto se lo vedi lo "riconosci"?

Io penso che quello che distingue un uomo di Pace da un uomo di Guerra è la capacità relazionale. Cioè la Pace la vedi nel quotidiano, se tu arrivi ad essere capace di accogliere l'altro, anche il tuo nemico, perdonarlo e ricominciare daccapo con lui, questa è la Pace, perché non è tanto il problema di guerra, di fucili o altro, in fondo, soprattutto lo studio di Renè Girard, ci ha portati a capire che la violenza non viene dal sistema, non viene dalla società, viene dall'uomo, e che poi diventa strutturale, sociale, quando la violenza di ognuno di noi viene messa insieme. Questo per me è estremamente affascinante, perché vuol dire che avremo pace quando noi riusciremo ad uscire fuori da questa violenza, che ci contraddistingue, che va dalla ricerca del potere, a schiacciare l'altro, ad usare l'altro, o alla ricerca dei desideri...quindi deve essere davvero una capacità che hai, di vivere in pace con te stesso, ed ognuno di noi ha tante cose da perdonarsi...vivere in pace con chi ti sta affianco, in particolare in famiglia, capacità di perdonarci, nelle nostre famiglie, con tutti i pasticci e i problemi che abbiamo, capacità di ricominciare daccapo, con un uomo che ti può aver tradito, col quale ricominciare daccapo, ma vuol dire anche questa capacità relazionale umana, e non solo umana, ma anche ambientale...non è più concepibile oggi ormai parlare di pace se non c'è questa pace anche con l'ambiente, che noi stiamo distruggendo, in mille maniere, con un consumismo incredibile, sembra quasi che siamo divorziati dalla fame di mangiare, cioè tritiamo tutto...è nel quotidiano, dove sei capace di vedere se un uomo è un uomo di pace o no. È chiaro che questo poi deve trasformarsi in scelte politico-economiche ecc...è molto facile per la Chiesa... "vogliamoci bene in chiesa"...ma poi fuori c'è un'incapacità totale di dire no alla guerra, no al nucleare, no alle armi batteriologiche...oggi dovremmo dire: "O Dio o la bomba atomica"...non si può mettere la propria fiducia nella bomba atomica, che potrebbe distruggere quello che Dio ha creato in 4 miliardi di anni...o l'uno o l'altro, questo è il grande peccato, eppure siamo incapaci di dire queste cose.



PATRIZIA
FURBATTO **QUALE FUTURO PER LA CAMPANIA?**

La prima risposta, che esce spontanea dalle labbra è: nessuno! Dietro questa parola ci sono rabbia, dolore, frustrazione, impotenza, delusione, disincanto. Ma è anche la risposta che svela il disimpegno dalla fatica di trovare spiragli di luce: piccoli punti di partenza per disegnare prospettive in questo lungo periodo di buio, che sta inghiottendo e smaterializzando la nostra storia, i nostri ricordi personali, la nostra gente e anche il tempo presente, che diventerà il futuro dei nostri figli. E una sida parlare al futuro, pensando alla Campania, soprattutto per chi ha partecipato alle stagioni del cambiamento: il '68 ed il "rinascimento napoletano".

La realtà di oggi ha annebbiato i ricordi di quello che, in situazioni analoghe di difficoltà, si è riusciti a realizzare; non tutto, una parte; ma era pur qualcosa.

I ragazzi fra i 20 ed i 30 anni leggono con molta lucidità questa realtà e -quelli che possono- pensano di andarsene con la benedizione dei genitori, che, da un lato, sono contenti perché i loro figli "si salveranno", ma, dall'altro, sono addolorati perché sanno che la partenza dei giovani è una sconfitta per tutti e può rappresentare la fine di ogni speranza.

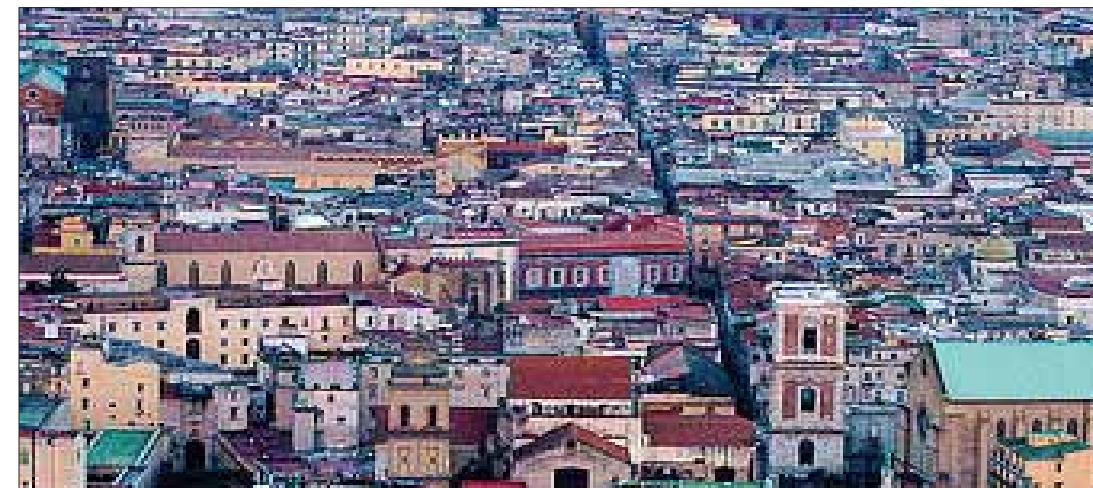
Eppure nella nostra regione esistono anche realtà positive: lavorative, associative, di ricerca, artistiche...costruite nonostante la "cattiva" politica e la diffusione di comportamenti arroganti, individualistici e qualunquistici, nonostante il dilagare del sistema camorristico e della sfiducia generalizzata. È vero, pochi le conoscono queste realtà positive, perché prevale l'immagine negativa che è sicuramente preponderante. Se, invece, si desse visibilità a queste piccole isole felici, se i mezzi di comunicazione ne dessero notizia, se gli stessi artefici le rendessero note e si creasse una rete virtuale per sostenere chi vogli approvare a prendere un'iniziativa, forse, si potrebbe aprire uno spiraglio di luce.

E poi, forse, ciascuno di noi potrebbe tornare -o imparare- ad essere un cittadino consapevole, a indignarsi e a denunciare le strutture, a impegnarsi per quanto può, per far funzionare al meglio quello che gli compete; perché dipende anche da noi se la nostra società, la nostra città, la nostra regione sono diventate l'emblema della negatività.

Utopia? Banalità?

"Lo scorrere dell'acqua dalla sorgente al mare indica il modo per uscire senza danno dalle situazioni difficili. Quando è ancora debole e scorre nella gola montana, non avendo potenza si ferma, crea anse ma gradualmente acquisisce forza. Solo allora scavalca i massi e raggiunge la sua meta: il mare", (da: I CHING, Il libro delle risposte).

APPARENZA ED APPARTENENZA: FRANCO DI LORENZO I MALI ANTICHI DELLA CAMPANIA



Premessa

“Per via della cannella e della mirra che bruciano, la morte di una fenice è spesso accompagnata da un gradevole profumo. Dal cumulo di cenere emergeva poi una piccola larva (o un uovo), che i raggi solari facevano crescere rapidamente fino a trasformarla nella nuova Fenice nell’arco di tre giorni (Plinio semplifica dicendo “entro la fine del giorno”), dopodiché la nuova Fenice, giovane e potente, volava ad Heliopolis e si posava sopra l’albero sacro, «cantando così divinamente da incantare lo stesso Ra»”.

A parte il gradevole profumo che in questo caso è inopportuno, evocare il mito dell’araba fenice è, anche oltre la ragionevolezza, un modo per mantenere ed alimentare la speranza di futuro della nostra regione.

1.

Succede che quando si dice la verità per reazione si ha un rigetto. È un po’ come il dolore di quando si mette il dito nella piaga; alcuni, per risparmiarsi una presa di coscienza, invece di capire accusano chi tocca nel profondo e si continua a far finta di niente.

Nel gennaio 2006 il giornalista Giorgio Bocca pubblicò il libro “Napoli siamo noi”. Era un’inchiesta sulla città capoluogo ad appena un decennio o poco più dal tanto sbandierato ‘rinascimento’. Solo per ricordare, il fenomeno della rinascita era cominciato con l’elezione di Bassolino a sindaco di Napoli nel novembre del 1993 e coincise con l’inizio della cosiddetta seconda repubblica dopo l’era di tangentopoli.

Nel libro, il decano del giornalismo italiano metteva in rilievo alcune questioni fondamentali: per prima cosa il declino di una città che trascinava inevitabilmente tutto il territorio in

una discesa infernale e senza scampo. Si trattava di un atto di accusa esplicito che partiva dalla preoccupazione che non esisteva ormai in questi luoghi nessun rispetto per la legge. Il giornalista si poneva una domanda che nasceva da un profondo stupore: come era possibile che una società civile potesse vivere con 50 cosche camorristiche in città e 100 in provincia? Tutto quindi era riportato al concetto di illegalità diffusa che, seppure non detto esplicitamente, era il terreno di coltura di malavita e camorra.

Le cose prendevano il via dal fatto che ci si trovava di fronte ad una società che tollerava tutto. Dal contrabbando di sigarette nei corridoi o appena fuori della questura o del tribunale, alla vendita di prodotti griffati contraffatti nelle vie centrali, per dire le cose minime che erano sotto gli occhi di ogni passante.

Nel libro si diceva che chi aveva provato a contrastare tale situazione, era stato invocato prima come persona giusta al posto giusto, ma poi era stato subito emarginato come persona incompatibile con l'ambiente. Si parlava del procuratore del tribunale di Napoli Cordova, uomo considerato intransigente, ma che era diventato incompatibile quando aveva deciso di eliminare il contrabbando di sigarette. Per la verità aveva indagato anche su vari scandali, da quello della truffa automobilistica fatta dalle assicurazioni con la complicità delle autorità governative, a quello della massoneria deviata sull'asse Napoli – Roma, addirittura poi aveva deciso che sarebbe stata la procura ad impugnare le sentenze contro i camorristi quando questi venivano assolti in modo poco chiaro.

Il risultato di tutto ciò, comunque, fu che il magistrato finì emarginato e abbandonato da tutti, anche dai suoi amici.

La sintesi ultima era che la cultura dell'illegalità stava pervadendo tutto e tutti, una illegalità che era un mix di tolleranza e furbizia. La battuta del tassista che le corsie preferenziali sono di chi le preferisce, alla domanda su che cosa servissero visto che le prendevano tutti, metteva a nudo l'anima di un popolo ma anche le sue debolezze forti e ataviche.

Il fatto che la situazione fosse peggiorata negli ultimi anni, veniva minimizzato da tutti gli intervistati. L'immondizia non era ancora un problema internazionale, ma già c'era nelle strade appena usciva dal centro cittadino e diventavano cumuli enormi appena si arrivava nei 'paesoni', che sono delle vere medie città, dell'hinterland. Bocca diceva ancora che aveva trovato la situazione molto peggiorata rispetto a un decennio prima. Tutti o quasi, intellettuali e politici si risentirono; ci fu chi invocò la napoletanità come invenzione per mettere d'accordo la borghesia colta ed europea e la camorra sanguinaria e selvaggia. Un modo simpatico, creativo, per continuare a sperare in chissà che e dire che "la borghesia napoletana era rimasta traumatizzata dalla rivoluzione del 1799 e dalla repressione sanguinaria che ne fece la plebe napoletana, con strage di migliaia di persone e con un odio che arrivò a casi di cannibalismo". Altri lo accusarono di essere in malafede o che non aveva usato strumenti di analisi più approfondita.

Eppure non tutto si poteva riportare sempre e solo alla città capoluogo. E le altre province campane? Cosa stava succedendo in una regione con la più alta densità abitativa della nazione?

Altri libri su questo argomento erano andati anche più in profondità nel denunciare scandali e commissioni tra camorra e settori della politica, ma stranamente non erano stati accolti male dal mondo intellettuale e politico. Mistero. O forse, più semplicemente, in altri libri

non c'erano allusioni a responsabilità nella gestione del potere, non si faceva capire che chi avrebbe potuto fare qualcosa non lo aveva fatto, non si chiamava in causa chi aveva costruito un proprio sistema di potere un po' tollerante un po' no, sperando in questo modo di contrastare un cancro che continuava a produrre metastasi e ad ingrandirsi a dismisura.

Spesso è stato messo in rilievo, anche da autorevoli esponenti del mondo intellettuale e politico, che quando si parla in termini così negativi di territori estesi si deve sempre tener presente che non tutti i cittadini sono implicati, che ci sono gli onesti e i volenterosi e che non si può fare di tutta l'erba un fascio. Una cosa giustissima e ci mancherebbe che non fosse così. Basta solo sapere che nelle province la situazione in termini di illegalità è descritta anche peggio. Clan a Caserta o Salerno con diramazioni economiche impensabili, ha scritto Isaia Sales, esponente delle sinistre e collaboratore di Bassolino: "Non dimentichiamoci che la camorra casertana ha commesso il più alto numero di delitti politici rispetto alle altre consorelle". E Bocca: "*La camorra in Campania è a macchia di leopardo: a Formia non si vede, ad Avellino si maschera dietro i politici, a Caserta è dominante ma divisa*". Insomma, il panorama dell'illegalità è descritto allo stesso modo dappertutto, seppure in forme diverse e sempre cangianti. In fondo, dove si è mai visto che l'illegalità e il delirio di potenza economica che sottende a tale fenomeno, si ferma davanti ad ipotetiche ed immaginarie linee di confine?

2.

Una decina di anni fa, invece, uno storico di professione, Francesco Barbagallo, aveva messo in luce, in modo documentato ed efficace, il sistema di potere dell'illegalità a Napoli e nelle province campane negli ultimi decenni del secolo scorso.

Illegalità e potere politico avevano formato un blocco difficilmente districabile, "politici- camorristi- imprenditori", una triade dai contorni poco riconoscibili, in cui non si evidenziavano soluzioni di continuità. Barbagallo parlava di un sistema di potere costruito a partire dagli anni settanta in Campania; di camorra e mafia insieme negli anni ottanta; del terremoto del 23 novembre 1980 e del flusso di denaro con la ricostruzione; dei comitati di affari per le grandi opere mai realizzate e infinite della corruzione politica a livelli impensabili.

Lo stesso storico metteva in luce come cent'anni prima, alla fine dell'800, sempre negli stessi luoghi, "la trasformazione dell'attività politica in gestione clientelare e camorristica della cosa pubblica era un fatto compiuto".

Ora però, nel 93, non solo in Campania ma in tutta la nazione, sembrava che qualcosa di nuovo potesse finalmente nascere.

Come sia potuto invece accadere che uno dei punti più bassi toccati da questa regione si sia avuto proprio quando alla sua guida, secondo le previsioni, avrebbe dovuto esserci una classe dirigente con una visione nuova della politica e un nuovo modo di governare la società, è un mistero. Ma solo modo di dire.

Le analisi e le spiegazioni non mancano. Evidentemente i rapporti sotterranei e ferrei tra affari, malavita e gestione politica hanno solo subito un rallentamento fisiologico, di superficie. In realtà, messi in luce molto bene da altre pubblicazioni, sistemi nuovi e multiformi di illegalità con ramificazioni imprenditoriali di natura nazionale e internazionale sono diventati sempre più incalzanti e assoluti, fino a soffocare del tutto questi territori facendoli diventare palude e non solo in senso fisico.

Di fronte a tutto ciò, la nuova politica con la parte di società che l'ha affiancata, di fatto una maggioranza, ha saputo solo opporre una sorta di dirigismo dall'alto volendo, pensando, forse, di non sporcarsi le mani. "La democrazia", hanno detto in molti, "è un sistema politico mutevole vulnerabile". Nella traduzione spicciola, quando manca una forma piena di democrazia partecipata, cosa che più o meno succede ad ogni nuovo governo, è sempre più difficile per i cittadini partecipare alle

decisioni (assumere responsabilità, far sentire la propria voce) ed anche innovare la vita politica.

Inoltre, una mancanza della rappresentanza politica di fatto diminuisce la possibilità di controllare meglio le infiltrazioni, le pressioni e i ricatti della camorra sulla politica. Perché, è ovvio, la pervasività della camorra si manifesta ponendo le sue ragioni sulle decisioni della politica. Il solito male dell'individualismo meridionale? Chissà!

Il dirigismo e l'ossessione del controllo centralistico, che sempre all'inizio di una nuova gestione politica riescono a dare e infondere speranza di salvezza, si sono tramutati, invece, attraverso il rigido criterio della fedeltà nella scelta di chi occupa i posti di responsabilità, sia politica che tecnica, in un sistema chiuso.

I danni in pochi anni si sono visti: confusione tra indirizzo politico e gestione, mancanza di ricambio di tutta la classe dirigente, accordi con l'opposizione che ad un certo punto smette di esistere.

Il rischio che si corre, allora, è quello di sviluppare la concezione secondo cui l'apparire conta più dell'essere, quando gli strumenti concettuali della sinistra hanno sempre avvisato che lo spettacolo, l'evento, vanno bene se sono sostenuti dalla sostanza, se alla base, alle fondamenta c'è la struttura che sorregge. "Per dire che la critica non è nell'aver fatto delle cose straordinarie, quanto di averle fatte senza curare le cose ordinarie", è stato detto. Pubblicizzare i prodotti della regione con un ufficio sulla quinta strada a New York, quando si arriva ad essere sommersi dall'immondizia, qualche problema lo pone agli occhi di chi osserva.

E così si parte con i discorsi, fatti da chiunque, che qui l'intelligenza e la furbizia contano più della disciplina e dell'onestà. Avviene di conseguenza che la maggioranza di chi vive al nord non va per il sottile, non sa, non vuol sapere che le loro imprese pulite sono foraggiate con i soldi della camorra. A loro interessa non vedere più sprecati i soldi per un sud che ha dimostrato di non essere in grado di sapersi gestire. La conclusione a cui arriva è: ognuno il futuro se lo faccia con le proprie mani.

Il rischio però diventa la concezione di un futuro migliore come vana speranza.

E forse, non è più il tempo di scommettere sul futuro. Molto meglio accettare la condizione che il futuro non esiste. Il futuro è ora, è in quello che si fa in questo momento. Il futuro è già tutto nella nuova moralità, che esiste, è diffusa, ma deve trovare un catalizzatore. Il presente-futuro sta negli esperimenti di democrazia partecipativa che devono, per sopravvivere, essere accettati dal governo locale, e anzi, deve essere il governo ad incoraggiare esperienze simili.

Se non si cambia il modo di far politica in Campania non ci sarà alcun futuro. O meglio. Il futuro è ovvio che verrà lo stesso, ma sarà un futuro intriso di presente. Il presente fatto di continuità dei sistemi di potere, cambiamenti di nome e non di sostanza, molta mediocrità nelle scelte e negli uomini, qualche eccellenza che non fa testo, tanto lavoro di uomini e donne, inutile. Il futuro è lo spazio ad un presente nuovo, e così il mito dell'araba fenice può ritrovare un senso.

LA CAMPANIA PRIMA IN EUROPA NELLA CONSULTAZIONE CE SULLA SCUOLA

La Commissione europea, ha indetto una consultazione pubblica per conoscere l'opinione di docenti, dirigenti, personale e genitori relativamente alla scuola, su come è e come dovrebbe essere soprattutto in vista degli importanti appuntamenti dell'Unione europea impegnata nella costruzione di un modello economico dinamico e competitivo basato sulla conoscenza e la coesione sociale.

Alla consultazione (Scuole del XXI secolo - Commissione europea, luglio 2007, per l'Italia: Ministero della Pubblica Istruzione – Direzione Generale Affari Internazionali) sono arrivate 500 risposte: "al di sotto delle aspettative", ammette la Commissione: segno che la scuola, le sue dinamiche e tutto sommato il suo ruolo nell'economia della conoscenza non turba i sonni di cittadini dell'Unione.

Il fatto è interessante però se si considera che tra le 500 risposte, 110 provenivano dall'Italia. E diventa clamoroso se, ancora, si considera che tra le 110, ben 30 provengono dalla Campania. In pratica la nostra regione è risultata in assoluto l'area dell'Unione più sensibile ai temi della scuola, e convinta del ruolo strategico che questa riveste nella società e particolarmente in territori complessi come il nostro.

Il risultato della Campania ha sbaragliato tutti i pronostici della vigilia che vedevano favoriti colossi come i finlandesi o gli svedesi, da sempre attentissimi alle tematiche formative, e, per rimanere a casa nostra, il Piemonte che si è fermato a quota 2 risposte o il Friuli Venezia Giulia a quota 0.

Ma le sorprese non sono finite. Non solo la Campania è stata la regione più attenta ai temi della scuola, ma si è piazzata ai primi posti anche tra i contributi europei maggiormente significativi, per la qualità degli interventi stessi. E per il fatto che alcuni tra gli interventi più innovativi provenissero non solo da dirigenti scolastici o da docenti, ma da genitori di allievi di scuole della Campania, appartenenti a zone particolarmente difficili.

L'idea di una consultazione pubblica è in linea con la politica europea di comunicazione, basata sull'ascolto e sul coinvolgimento diretto dei cittadini e avviata con l'adozione del relativo Libro bianco nel 2006.

La scuole del XXI secolo è comunque la prima consultazione di questo genere ed è stata indetta in vista di un importante documento previsto per giugno che definirà il quadro di indirizzo della nuova scuola comunitaria. Perché se gli stati definiscono le loro politiche formative, l'Unione detta le linee di indirizzo realizzate sulla base di un disegno più ampio a livello comunitario.

Una scuola che dovrà riassumere i numerosi documenti che in un decennio hanno trasformato metodi, strumenti, mezzi e categorie di utenti. Uno tsunami iniziato come un venticello ad Amburgo nel 1996 e che ha trovato la sua massima espressione sull'ultima programmazione PON 2007/2013 Competenze per lo sviluppo che vede attualmente impegnato il 90% delle scuole campane.

In estrema sintesi questi i passaggi che hanno cambiato dal di dentro la scuola europea.

1996: l'istruzione permanente (non più solo l'istruzione riservata a un numero stabilito di anni) diventa un diritto della persona e gli stati membri sono tenuti a fare in modo che i cittadini possano istruirsi lungo la vita per imparare quello che serve per inserirsi attivamente nella società.

2000: gli stati membri vengono invitati a garantire livelli di conoscenze di base simili per tutti i cittadini dell'Unione, ad agevolare la partecipazione di tutti i cittadini alla formazione con orari flessibili, luoghi di apprendimento più vicini alle case e ai luoghi di lavoro o di svago, metodi studiati per le diverse esigenze di apprendimento e un orientamento costante, teso a facilitare la persona nel personale processo di apprendimento.

Vengono definite le competenze chiave (Quelle necessarie per vivere in maniera attiva in una società competitiva e che cambia molto rapidamente) e tra queste oltre alle competenze che si imparano a scuola (cosiddette formali) figurano per la prima volta quelle che si apprendono sul lavoro (informali) e non formali (nel quotidiano). Dal momento che i saperi vanno aggiornati costantemente, ne deriva che gli utenti della formazione non sono più solo gli studenti ma tutti i cittadini adulti. Che la scuola non è più l'unica agenzia formativa, ma concorre con altri soggetti appartenenti al mondo produttivo che si occupano appunto di informale e non formale alla formazione della persona.

Infine nel 2006 la Commissione europea (Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo Efficienza e equità nei sistemi europei di istruzione e formazione) introduce il concetto di efficienza ed equità dei sistemi formazione in base al quale ogni persona ha diritto a un'istruzione di qualità, efficiente ed equa, indipendentemente dagli eventuali condizionamenti eventualmente derivanti da situazioni di degrado sociale ed economico dei contesti territoriali.

La Commissione, nel sottolineare come le politiche dell'istruzione e della formazione possano avere importanti effetti positivi sui risultati socioeconomici, compresi lo sviluppo sostenibile e l'inclusione sociale, sostiene che anche "le iniquità nell'istruzione e formazione hanno pesanti costi occulti che risultano raramente nei sistemi pubblici di contabilità". E spiega: "Negli Stati Uniti si stima che il costo medio lordo nell'arco della vita di un diciottenne che ha abbandonato la scuola superiore sia di 450 000 dollari (350 000 euro). Vengono conteggiati il minor gettito delle imposte sul reddito, la maggior domanda di assistenza sanitaria e di prestazioni sociali, nonché i costi dei tassi più elevati di criminalità e delinquenza" e ancora: " se l'1% della forza lavoro del Regno Unito avesse un diploma secondario invece di essere privo di qualifiche, la riduzione della criminalità e l'aumento delle capacità di guadagno conseguenti comporterebbero per il paese un vantaggio di circa 665 milioni di sterline all'anno."

In pratica per la prima volta viene stimato il costo per la collettività di una persona che non prosegue gli studi e di fatto spiegato come l'istruzione abbia risvolti di tipo strettamente economico sull'intera collettività.

Tra pochi giorni uscirà il Quadro europeo delle qualifiche e dei titoli (European Qualifications Framework -EQF) una tabella di raffronto tra le qualifiche e dei titoli di studio in Europa, che sarà utile a promuovere la mobilità tra i paesi e facilitare l'apprendimento permanente nel corso della vita.

E restiamo in attesa del nuovo documento della Commissione.

Tornando alla Consultazione, questa si articolava in otto domande:

(Come organizzare le scuole in modo che possano fornire a tutti gli studenti la serie completa delle competenze di base? Come possono le scuole fornire ai giovani le competenze e la motivazione necessarie a rendere l'apprendimento un'attività permanente? Come possono i sistemi scolastici contribuire ad appoggiare la crescita economica sostenibile a lungo termine in Europa?

Come possono i sistemi scolastici soddisfare in modo ottimale la necessità di fornire equità, di tener conto delle diversità culturali e di ridurre l'abbandono scolastico? Se le scuole devono soddisfare le esigenze educative di ogni singolo alunno, come si può agire a livello dei programmi, dell'organizzazione scolastica e del ruolo degli insegnanti? Come possono le comunità scolastiche aiutare i giovani a diventare cittadini responsabili, in armonia con valori fondamentali quali la pace e la tolleranza di fronte alle diversità? Come fornire al personale scolastico formazione e sostegno per affrontare i problemi che si presentano? Come possono le comunità scolastiche ricevere la guida e la motivazione necessarie per avere successo? Come possono acquisire la facoltà di evolvere per poter affrontare i cambiamenti a livello delle esigenze e delle domande?)

E tre dati (il 20% degli studenti di età inferiore a 15 anni ha una capacità di leggere che raggiunge appena il livello più basso; tra gli studenti di età compresa tra 18 e 24 anni il 15% circa lascia la scuola prematuramente; il 23% dei ventiduenni non ha portato a termine la propria istruzione secondaria superiore).

Il Ministero della Pubblica istruzione sostiene , che "i contributi dai diversi partecipanti presentano elementi di positività nell'analisi dell'esistente, nella riflessione sulle questioni e sulle possibili soluzioni necessarie per la scuola del 21° secolo". In particolare i rispondenti ritengono che i nodi critici della scuola siano nell'ordine:

gli aspetti organizzativi di modi, tempi e luoghi della didattica;

forme e modalità dell'insegnamento e dell'apprendimento, spesso con attenzione alla relazione educativa e quindi alla ri-definizione del ruolo dei docenti e dei loro nuovi compiti;

i problemi della scuola italiana collegati alla dimensione socio-politica ed economica - e in qualche caso sindacale - dei singoli territori e del Paese

Vengono visti con particolare interesse le opportunità offerte dai progetti europei.

È la prima volta che il parere di un cittadino sulla scuola viene portato all'attenzione del paese e della Commissione che forse ne terrà conto per la stesura del nuovo documento. Staremo a vedere.

Il 2008 è l'anno europeo del dialogo interculturale, e già si lavora al 2009 anno della creatività e delle nuove tecnologie.

Anche qui i casi di buona scuola in Campania sono numerosi, con esempi di percorsi di eccellenza nell'ambito dell'orientamento, della valutazione e degli scambi culturali con i paesi del vicinato. Due dei cinque premi del concorso nazionale Musica per un manifesto (Senigallia aprile 2008 – Ministero Pubblica Istruzione, Ufficio Scolastico Regionale per le Marche) sono andati a scuole campane, sono in corso sperimentazioni innovative per fare sì che la dimensione europea diventi una realtà normale della scuola. Per fare in modo che i ragazzi di oggi possano un domani beneficiare nel loro quotidiano sociale e lavorativo dalla cittadinanza europea.

Cittadinanza europea con un occhio attento al Mediterraneo, perché la Campania per geografia e storia rappresenta il ponte ideale con i paesi dell'area costiera mediterranea. Un'area dove è nata la civiltà occidentale e dove oggi vivono 143 milioni di persone. Un'area di grande interesse per l'Ue impegnata in primo luogo a salvaguardare lo stato di salute di uno dei principali mari del mondo, attraverso un importante programma di investimenti realizzato con la Banca europea degli investimenti e che si svilupperà in un arco di tempo di 12 anni. Gli assi di intervento: turismo, tecnologie, innovazione, ambiente: il tutto secondo il modello di sviluppo durevole dell'Unione europea.

Il futuro è aperto, dunque. E guarda al mare.

LIBRI

ALDO VELLA, *Il Labirinto di Mneme, racconti di memoria*, collana: narratum 1, Editore Viscione, 2008

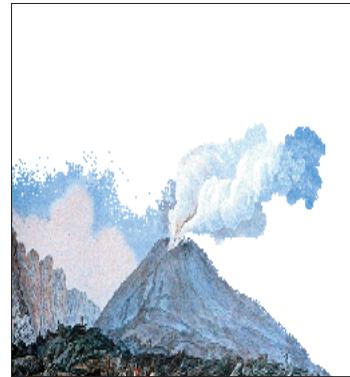


Mneme e il Labirinto sono i due riferimenti simbolici che mi hanno guidato nell'assemblare queste pagine: Mneme, parte di Mnemòsine dea della Memoria e di Giove, è qui il frutto della memoria depositato in noi. Il Labirinto, invece, è il luogo classico dell'inquietudine, simbolo del periglioso imprevedibile corso della vita con le sue prove, i suoi tentativi, le sue illusioni e disillusioni.

Mneme e il Labirinto sono i costituenti del viaggio che l'uomo compie all'interno di se stesso, non già in stato di contemplazione passiva ma mentre vive e fa i conti con la realtà effettuale e con quella interiore frutto della memoria. Operando le sue continue scelte nel labirinto della realtà, egli costruisce e percorre un labirinto speculare nella mente, quello nella memoria. In esso gli eventi accadutici, tipizzati e ogni volta variamente ordinati, ci vengono riproposti in forma non di monito (la vita non insegna) ma di mito. Per entrambi i viaggi non ci sono mappe che indichino il percorso e tanto meno l'uscita: non c'è che da seguire un sentiero, poi un altro, un altro ancora allo scopo di vivere con pienezza l'esperienza stessa del viaggio, poiché l'uscita non è l'obiettivo, bensì la fatale ineludibile ineluttabile dissolvente fine del viaggio e del viaggiatore col suo tesoro mnemonico.

(dall'introduzione dell'autore)

VINCENZO DE NOVELLIS, GENNARO DI DONNA. *Terno secco al Vesuvio. Un'idea per la riduzione del rischio vulcanico*. Duemme, Torre del Greco, 2006.



Il "terno secco" del titolo riguarda le tre possibilità di rinascita del territorio del Vesuvio, minacciato dall'eruzione incombente e da una speculazione edilizia senza sosta che continua a promuovere un sovrappopolamento scriteriato e insostenibile. Per gli autori, queste possibilità, a cui si può legare la difesa e la valorizzazione del territorio, sono: il vulcano come laboratorio privilegiato per la ricerca scientifica; il vulcano come attrattore turistico; il vulcano come volano per uno sviluppo sostenibile. Certamente, queste strategie di valorizzazione del Vesuvio come "risorsa", devono essere precedute da una strategia più complessiva, rispetto a quelle finora adottate, ad esempio dal progetto "Vesuvia", per una efficiente riduzione del rischio, che potrebbe essere, secondo gli autori, quella di prevedere un inserimento non-traumatico dei vesuviani in nuovi territori della Campania, attraverso la creazione di nuovi insediamenti urbani in zone più sicure, con alloggi a prezzi politici, con imposte più basse, con interessanti opportunità di lavoro. Proposte che stanno viaggiando nell'area vesuviana ad opera di più soggetti sociali, ma che gli autori riprendono all'interno di una analisi storica, geologica e vulcanologica estremamente approfondita e che si fa leggere come un racconto pieno di suspense, della vita e dell'evoluzione del pianeta Terra, nelle quali si colloca la vita e l'evoluzione del Vesuvio, insieme con la storia del rapporto tra le popolazioni vesuviane e il vulcano. Per gli autori, il Vesuvio è in una fase di "dinamico riposo" che, durando da molto tempo, ha come fatto perdere memoria agli abitanti di abitare non su una montagna come tante altre, ma alle pendici di un vulcano che potrebbe tornare in attività, nelle forme e modalità più diverse, in qualsiasi momento, distruggendo innanzitutto i prodotti di una speculazione edilizia, diventa parossistica in alcuni decenni recenti. La proposta degli autori, dettagliata nel libro, di puntare sulla valorizzazione del Vesuvio come attrattore turistico, puntando sul turismo culturale, e soprattutto sul "geoturismo", è interessante e andrebbe presa in seria considerazione a livello istituzionale. Come in altri luoghi del mondo, e gli autori citano il Grand Canyon dell'Arizona e l'Ayers Rock nel Northern Territory dell'Australia, anche il Vesuvio potrebbe attrarre folle di turisti attratti dal fascino particolare del paesaggio e dal carico simbolico di questi luoghi. Naturalmente, per far diventare il Vesuvio attrattore turistico, non si può pensare di costringere i turisti a muoversi su un territorio degradato, tra costruzioni fatiscenti e cumuli di rifiuti, usufruendo di servizi alberghieri e di ristorazione generalmente di basso profilo qualitativo. Lo sviluppo turistico va attrezzato a partire dalla riqualificazione del territorio e dei servizi, ma anche rendendo i cittadini consapevoli di vivere in una area delicata, che merita una attenzione particolare se si vuole continuare a viverci e ad utilizzarne le enormi potenzialità, anche economiche oltre che culturali, che fino ad oggi sono state, poco intelligentemente, sprecate.

A dimostrazione di quali possono essere le potenzialità di sviluppo turistico, nella chiave moderna del "geoturismo", del Vesuvio, Gennaro Di Donna, con la collaborazione di Vincenzo De Novellis, ha prodotto, sotto l'egida del Comune di Torre del Greco - sportello informativo sul Vesuvio, un DVD dal titolo "Reportage sul Vesuvio", che documenta in modo estremamente interessante la ricchezza di un territorio che attende da troppi anni investimenti, di uomini, idee e capitali, che sappiano, come merita anche per la sua storia di culture e tradizioni, valorizzarlo.

(Amato Lamberti)

QUANDO LA STORIA
NON “INSEGNA” NIENTE
(E NON È MAESTRA DI VITA!).

CARMINE CIMMINO



Dopo il crollo del regno dei Borbone, l'illusione dei democratici di modificare, a Napoli e nel Mezzogiorno d'Italia, la composizione dei ceti dirigenti, e, di conseguenza, i sistemi di potere e meccanismi amministrativi, svanisce rapidamente. In poche settimane gli uomini della rivoluzione, "che sono un'esigua minoranza – scrive Scirocco - e non rappresentano effettive esigenze di rinnovamento della società, appartenendo essi stessi ad ambienti borghesi, ritornano in secondo piano e dovunque riprendono il controllo della vita politica i notabili locali."¹ La vittoria dei gattopardi è dettata dalla ferrea necessità delle vicende storiche, che hanno impedito che la borghesia meridionale si rinnovasse, si ampliasse e elaborasse una concezione più dinamica, e più moderna, dell'economia e del rapporto tra economia e politica. Conclusa la storia di Napoleone e, a Napoli, quella di Murat, Luigi de'Medici aveva cercato di "amalgamare "la borghesia murattiana con il nuovo indirizzo politico dei Borbone, rimessi sul trono; e l'"amalgama" avrebbe dato buoni frutti e avrebbe promosso un pur cauto ammodernamento delle strutture del regno, se i contraccolpi interni della rivoluzione del '20-'21, e la "paura" che attanagliò Francesco I e suo figlio Ferdinando II non avessero bloccato i processi di rinnovamento ².

Accade così che la vittoria di Garibaldi non produca nessuno "spurgo"; e se ancora nel dicembre del '60 G. Cenni, Intendente della Provincia di Napoli, ricorda ai sindaci e ai capitani della Guardie Nazionali che è "urgentissimo bisogno purificare la Pubblica Amministrazione e conciliarle quel rispetto e quella autorità senza di cui l'esercizio del potere riesce oppressivo e inabile a procacciare il bene, il monito è dettato dal fatto che si è superato ogni limite e che le istituzioni sono in mano a personaggi che erano stati dichiaratamente borbonici fino all'ingresso di Garibaldi in Napoli, e che, in molti casi, continuavano ad esserlo, e non segretamente ³. Dire che il potere resta nelle mani della borghesia borbonica, è dire

una verità incompleta: perché si potrebbe anche pensare che, all'interno della borghesia, il potere passi almeno dalle mani di alcune famiglie e di alcuni gruppi a quelle di altre famiglie e ad altri gruppi. E invece nella provincia, e soprattutto nelle terre vesuviane, si delinea una situazione paradossale: basta esaminare, Comune per Comune, gli elenchi dei decurioni borbonici tra il 1830 e il 1860, e dei consiglieri comunali tra il 1861 e il 1915, per capire immediatamente che non di continuità di ceto si tratta (del resto, non c'erano alternative a tale continuità), ma di continuità di persone, di famiglie, e, grazie ai collaudati meccanismi delle politiche matrimoniali, di "gentes". Pasquale Quinto, capitano della G.N. di Sant'Anastasia, attaccato duramente dai decurioni in una guerra tutt'interna al ceto dominante che si combatte nel dicembre del 1860, scrive all'Intendente che "i membri del decurionato sono tutti parenti tra di loro, desiderosi di potere e di avere le cariche più importanti."⁴ Ovviamente, bisogna fare un discorso a parte per Torre Annunziata e per Castellammare, che già sotto i Borbone avevano costituito un polo strategico di attività industriali e commerciali, e si configuravano, per la borghesia locale, come un laboratorio di nuove politiche sociali: non è un caso che in queste due città abbiano sede i due terzi delle società manifatturiere e commerciali che si costituiscono nella provincia di Napoli tra il 1883 e il 1911.⁵

Nella società ad economia agricola ad est del Vesuvio c'è, dunque, una salda continuità di facce, di cognomi, e di metodi. Le imprese dei briganti vesuviani Vincenzo Barone e Antonio Cozzolino Pilone dimostrano senza ombra di dubbio che in tutto il territorio le Guardie Nazionali erano per grande parte composte da camorristi, da borbonici e da manutengoli, che la lealtà di molti capitani verso le "nuove istituzioni" era assai incerta, che le autorità napoletane lo sapevano, e che nulla potevano, o volevano, fare per porre un qualche rimedio allo sconci. Nel gennaio del 1861 viene eletto come capitano della G.N. di San Sebastiano Ferdinando Scarpati, calzolaio, fratello di Pasquale, che è uno dei capi della camorra vesuviana, e che, dopo essersi "associato" con Vincenzo Barone, lo consegna alle truppe piemontesi. La G.N. di Resina è nelle mani dei Correale "notissimi borbonici, i quali per tutto l'inverno del '60 avevano mandato a Francesco II chiuso in Gaeta i più squisiti frutti con le barche da pesca".⁶ Può fare da modello il caso di Ottajano, che è, nel 1861, il più popoloso comune della Provincia dopo Napoli, ovviamente, e dopo Castellammare.⁷ Il primo sindaco postunitario di Ottajano è Raffaele Mazza. Egli appartiene a una famiglia che ha dato amministratori della città e potentissimi notai e priori delle congreghe a partire dal sec.XVII, ininterrottamente. Nelle vicende del 1848 la polizia di Peccheneda lo classifica come "tiepido liberale": egli va a Napoli a partecipare ai moti di piazza, ma sfugge all'arresto grazie alla protezione di Giuseppe IV Medici, principe di Ottajano. La tutela del principe consente al "tiepido liberale" Mazza di continuare ad aggiudicarsi, anche dopo il '48, lauti appalti pubblici, e non solo a Ottajano. Ma la storia tutta della città si sviluppa all'interno di un modello eccezionale, poiché essa resta, prima "de jure", poi "in re", sotto il controllo feudale della stessa famiglia, i Medici, ininterrottamente dal 1576 al 1893: caso di continuità unico in Campania. Emblematica è la vicenda personale di Giuseppe IV Medici: egli è membro influente di quel partito della nobiltà che professa lealtà assoluta ai Borbone, ma suo figlio Michele è amico di Antonio Winspeare e di altri liberali, protagonisti del '48. Giuseppe è l'ultimo Intendente borbonico della Provincia di Napoli, e nel '59 presenta a Vittorio Emanuele II e a Napoleone III le congratulazioni formali di Francesco II di Borbone per le vittorie di Solferino e di San Martino. All'arrivo di Garibaldi, il principe si ritira in Ottajano e qui ospita, con un trasferimento di residenza che il sindaco Raffaele Mazza è lieto di concedere, il Duca di Martina don Placido di Sangro, figlio di quel Riccardo di Sangro che sta combattendo in Gaeta agli ordini e per l'onore di Francesco II. Nell'estate del 1861 Giuseppe viene arrestato, e portato nel carcere di Avellino, con

l'accusa di essere protettore del brigante Pilone e capo della "congiura borbonica" nelle terre vesuviane. Corrono ad Avellino, a confermargli l'amicizia e a esprimergli solidarietà, e a dare pubblica testimonianza della sua lealtà alla nuova dinastia, molti liberali di spicco, e primi fra tutti, Giuseppe Ricciardi e Antonio Ranieri.

Due anni dopo, il principe riceve da Vittorio Emanuele II la prestigiosa nomina a sovrintendente di Palazzo Reale, e viene eletto consigliere comunale di Napoli con una cospicua messe di voti. Nel 1864 il figlio Michele, sostituendo come assessore il sindaco di Ottaviano "assente", procede al riordino dell'archivio comunale. Il riordino degli archivi è un punto fondamentale del programma dei liberali meridionali: è dal 1830, almeno, che la confusione e la scomparsa delle carte impediscono, di fatto, di fissare gli esatti confini del demanio, di smascherare le appropriazioni indebite di terre comunali, di compilare elenchi precisi e definitivi degli enfiteuti, dei tributi, dei contribuenti in regola, degli evasori. Nell'ottobre del '64 Michele de' Medici comunica al consiglio comunale, dove siedono molti enfiteuti e non pochi evasori, che "degli atti di divisione del demanio col feudatario a cui metteva capo tutto il patrimonio del Municipio c'era nell'archivio soltanto una copia di verbale, informe e non legalizzata". È facile immaginare quale sospiro di sollievo si sia levato dai banchi. Chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato. Serpieri, sottoprefetto di Castellammare, lodò "il discernimento e la diligenza" con cui il Medici aveva riordinato l'Archivio di Ottaviano. Poche settimane dopo il nuovo Prefetto di Napoli, Vigliani, così scrisse ai sindaci come saluto d'insediamento: "Curare la riscossione dei crediti esigibili con il loro reimpiego, la rivendicazione dei terreni usurpati, la conversione dei beni stabili incolti o di poca rendita in capitali più proficui o in rendite di Stato, sono gli atti che più raccomando alla vostra sollecitudine ed a quella della Giunta e dei Consigli Comunali.. Al regolare andamento dell'amministrazione comunale nulla meglio conferisce che il buon ordine nella tenuta dell'Ufficio e dell'archivio comunale"⁸. Credo che uno degli aspetti più affascinanti della storia sia la sua ironia: ora tragica, ora beffarda, sempre consapevole.

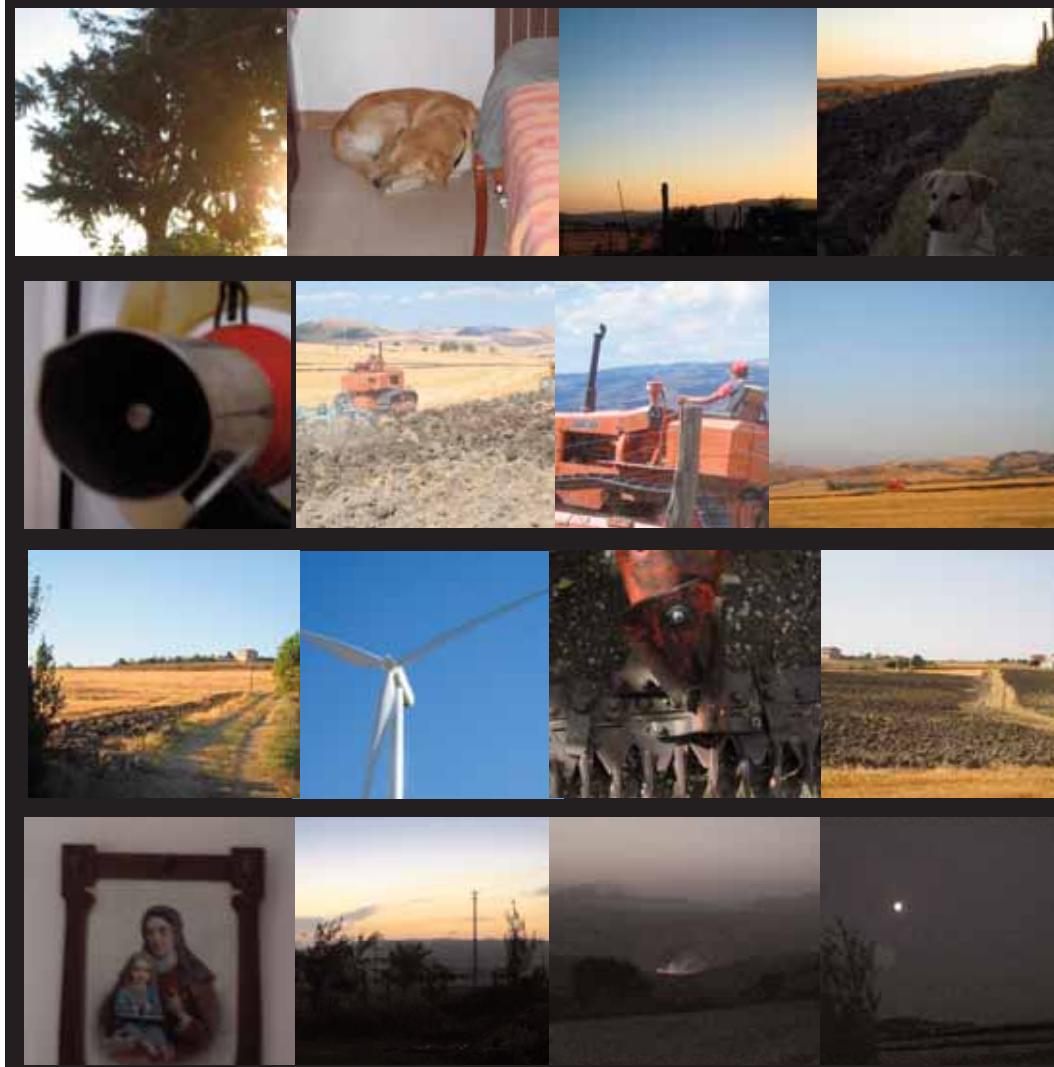
Note

1. A. Scirocco – Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861) – Napoli, 1981, pag. 43// Per le élites della politica e della ricchezza, P. Macry – La città e la società urbana – In Storia d'Italia, "La Campania", a cura di P. Macry e di P. Villani, Torino, 1990, pagg. 132 – 160.
2. Della "paura" che portò i Borbone verso la disfatta scrisse Nicola Nisco, nella Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860, riprendendo un giudizio e una profezia del Metternich. Per la politica di Luigi de' Medici, e per le conseguenze dei moti del '20-'21, cfr. Gaetano Cingari – Mezzogiorno e Risorgimento (La restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830) – Bari, 1976. Per la politica economica dei Medici, N. Ostuni – Finanza e Economia nel Regno delle Due Sicilie – Napoli, 1992.
3. La circolare a stampa di Cenni è del 15-12-1860, e una copia è conservata nell'Archivio Comunale di Ottaviano.
4. Per la Guardia Nazionale, e per il caso di Sant'Anastasia, P. De Riccardis – Una Guardia Nazionale inquinata: primo esame delle fonti archivistiche per Napoli e provincia – in "Mafia e camorra", a cura di M. Marmo, Quaderni del Dipartimento di Scienze Sociali dell'Istituto Universitario Orientale, Napoli, 1988, pagg. 191-205.
5. Nel 1861 il bilancio di Torre Annunziata è sulla base di duc.20100 (ASN – Intendenza di Napoli, fs.4030 – Prefettura di Napoli, fs. 584). Per i cantieri e le industrie di Castellammare e Torre Annunziata, M. Petrocchi – Le industrie del Regno di Napoli – Napoli, 1955 // D. Demarco – Il crollo del Regno di Napoli – Napoli, 1960 // C. Cimmino – Il Vesuvio dei Borbone – Ente Parco Nazionale del Vesuvio, San Sebastiano, 2004. Per le società costituite tra il 1883 e il 1911, ASN – Tribunale di Napoli – fondo Contratti di Società.
6. Per il brigantaggio postunitario nelle terre vesuviane, C. Cimmino – I briganti del Vesuvio – Ottaviano, 1998 // Per gli Scarpati, M. Marmo – O. Casarino – Le invincibili loro relazioni, in "Studi storici", n.2, 1988, pagg. 385-420. – C. Cimmino – I briganti del Vesuvio, op.cit. pag.56. A denunciare i Correale al Cialdini è un medico di Resina, Donato Cozzolino – per l'intera questione, C. Cimmino – I briganti del Vesuvio, op.cit. pag.33.
7. Secondo la Tabella dei Comuni per l'applicazione della legge d'imposta su redditi della ricchezza mobile, stampata a Torino da Enrico Dalmazzo nel 1864, Napoli ha 444.065 abitanti, Castellammare 21.794, Ottaviano 17.533, Afragola 16.493, Torre Annunziata 15.480, Portici 11.288, Giugliano in Campania 11.215, Torre del Greco 9294, Pomigliano D'Arco 8.929, Somma Vesuviana (sic), 7.599.
8. Sulle vicende di Ottaviano, su Giuseppe IV Medici e sul figlio Michele, C. Cimmino – I briganti del Vesuvio, op.cit. // La nota del Vigliani sugli archivi comunali è contenuta nella circolare 3927 del 18/11/64 del Gabinetto della Prefettura di Napoli.

fotografia

SPAZIO SILENZIO SOLITUDINE IRPINIA D' ORIENTE

aldo vella



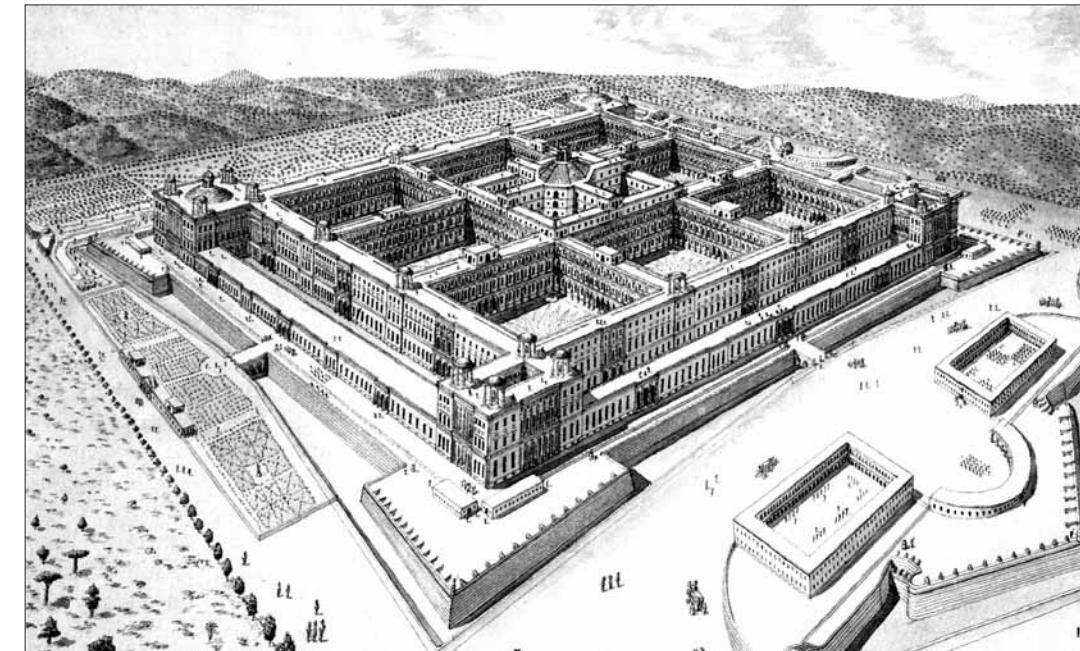
Ho trascorso un paio di settimane in una masseria di Lacedonia, in località Santomauro, ospite di Antonio Di Ninno. Solo col mio cane Sirio ho ri-visto, rivisitato l'Irpinia, ho riscoperto i suoi d due grandi pregi che potranno essere le coseae che sarà più richiesta perché sempre più rara: il silenzio e lo spazio. Lo avvertireste come musica se in un attimo, per un sortilegio, poteste essere portati lì da piazza del Plebscito di Napoli o da via Cavalli di Bronzo di San Giorgio a Cremano.

Sebbene trafigto dalla spina inarrestabile della discarica di Difesa Grande, a qualche chilometro più in là, non credo che questo territorio potrà essere assassinato fino alla fine.

Il silenzio è duro a morire e, secondo le mie previsioni, sarà il bene culturale più grande dei prossimi anni. E così vi consegno queste foto che metto in sequenza come a comporre una giornata tipo immersa nei chilometri di campi di stoppie, le molli colline dell'Irpinia d'Oriente da una parte, l'altopiano della Daunia dall'altra, mentre le pale eoliche impongono la loro presenza aliena.

LA CAPITALE MANCATA (5 VIE PER IL RE)

EUGENIO FROLLO



Nella prima metà del '700 la dilagante cultura illuminista e l'assolutismo borbonico produssero, nei luoghi campani, profondi mutamenti urbani e territoriali, che furono l'effetto di una profonda trasformazione culturale coadiuvata da una folta schiera d'intellettuali. Con il regno di Carlo III di Borbone, in un clima culturale autonomo ed effervescente, si giunse alla realizzazione di ben quattro residenze reali. Le effettive motivazioni di ciò, accantonate dalla storiografia ufficiale, rimandano all'idea della «città ideale», assommata all'ambizione al decentramento ed al vantaggio di una maggiore immunità, che si condensa nel disegno di trasferimento della «capitale» del Regno di Napoli a Caserta, la novella Versailles borbonica, che deve la sua esistenza ad un elemento primario voluto, poi abbandonato, dal sovrano spagnolo.

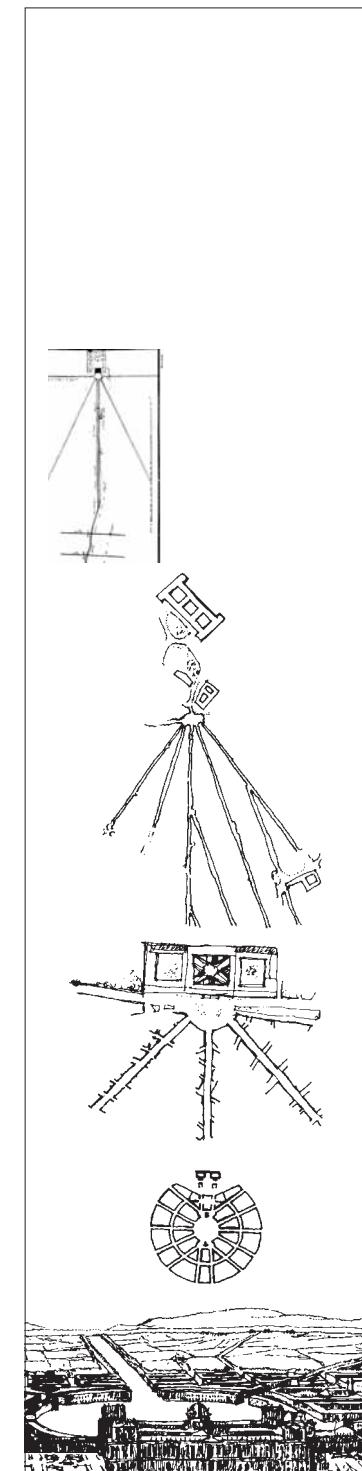
A prima vista, l'idea della costruzione di una nuova reggia può apparire voluttuaria e ridondante: tuttavia, come spiegazioni accettate, i palazzi di Napoli e Portici erano troppo prossimi alla costa e quindi sottoposti al pericolo di bombardamenti; quello di Capodimonte era scomodo e sfornito d'acqua.

Il primo progetto per Caserta, redatto da Mario Gioffredo, concretizzava le aspirazioni del regnante in un'immensa fortezza bastionata, capace di celebrare tanto l'assolutismo quanto la burocrazia di stato: una città composta da un solo edificio, totalmente

Il primitivo progetto, redatto da Mario Gioffredo, per la città ministeriale di Caserta.

BIBLIOGRAFIA

- G. Cilento, *La metropoli agraria napoletana nel secolo XVIII*, Edizione La Scena Territoriale, Napoli 1983.
B. Croce, *Storia del regno di Napoli*, Laterza, Bari 1966.
G. C. Argan, M. Fagiolo, *Premessa all'Arte italiana*, in «Storia d'Italia», Einaudi, Torino 1972.
F. Baione, *Cartografia ed abbellimento della città di Napoli nella seconda metà del Settecento*, in «La Scena Territoriale», anno II, nn. 5-6, dicembre 1979.
G. Cilento, *L'architettura di transizione nel progetto riformatore napoletano della città di massa meridionale del '700*, in «La Scena Territoriale», anno II, nn. 5-6, dicembre 1979.
B. Croce, *Storia del regno di Napoli*, Laterza, Bari 1966.
E. Frollo, *Le nuove città della cultura miliare borbonica in Terra di Lavoro*, Giannini, Napoli 1999.
G. L. Hersey, *Carlo di Borbone a Napoli e a Caserta*, in «Storia dell'arte italiana», Vol. V,



Ricorrenza dell'asse prospettico (dall'alto): Luigi Vanvitelli, schizzo delle 5 vie; Capodimonte; piazza Carlo III; Ferdinandopolis; il piazzale ellittico che insegue l'infinito (schizzi dell'A.).

chiuso in sé stesso, progetto improvvisamente abbandonato per la sua improbabile sostenibilità economica.

Nel 1750 il sovrano convocò a Portici il cinquantenne Luigi Vanvitelli, architetto della Fabbrica di S. Pietro, per la stesura di una soluzione dai differenti caratteri formali e dimensionali. A Vanvitelli venne commissionato il progetto di un palazzo reale e di un parco. Il palazzo doveva assommare in esso tutte le destinazioni funzionali alla burocrazia di stato del tardo '700: appartamenti, università, orti botanici, osservatori astronomici, biblioteche, dicasteri, caserme, teatro, seminario, cattedrale, episcopio, musei, scuole d'ogni ordine e grado, magistratura, tribunali.

Le velleità e gli aneliti di progresso della cultura settecentesca dell'apparato regio, trasferiti in un'idea di architettura, ben si esprimevano nei contenuti formali e strutturali della *Dichiarazione dei Disegni* (1751): lo schema della reggia è a tre livelli di ordine gigante, con quattro corti, manifestando una pesante impronta militare insieme agli emblemi statali fondativi; il parco con aiuole e fontane, la cui acqua veniva trasferita tramite un acquedotto appositamente realizzato, rispecchiano, nella costante dilatazione di scala, l'ascesa della presenza reale borbonica. Il progetto vanvitelliano proiettava verso il futuro le aspirazioni innovatrici del borbone, essendo esso accordato sulla politica delle grandi dimensioni e sull'apertura al territorio campano della residenza reale e delle annesse funzioni amministrative.

La reggia, elemento primario, non promuoveva la sola aggregazione urbana ma si poneva come fulcro di un'intera regione da valorizzare. Il piazzale ellittico ad essa fronteggiante si disegnava come il perno della città ministeriale regionale, con struttura a mano aperta verso le cinque direzioni urbane e territoriali del nuovo impianto meridionale. Questo disegno progettuale non tradizionale, travalicando l'originario rapportarsi del costruito alla campagna, è interpretabile come un'incompiuta «piazza d'arme», una molla tesa a scattare in tutti gli angoli del regno: i borghi rurali, Capua, Napoli, Marcianise, Aversa, Pozzuoli, Maddaloni, Benevento, l'acerrano, il nolano ed il mariglianese, l'Adriatico e la Puglia.

I lavori durarono oltre vent'anni; ma nel 1759 Carlo di Borbone si recava a Madrid per cingere la sua legittima corona. Il trono di Napoli era passato al figlio Ferdinando IV, di appena otto anni, affidato al devoto ministro don Bernardo Tanucci. Con Carlo svanirono anche le motivazioni per l'ultimazione della reggia, lasciando Vanvitelli (che percepiva uno stipendio annuo di 2000 Ducati) disoccupato e senza finanziamenti. Le spese sostenute per il cantiere, sempre più gravose per l'erario, vennero drasticamente ridimensionate.

La composizione vanvitelliana, non realizzata per intero, preannuncia quelle peculiarità organizzative le quali, come altre creazioni affini (Albergo dei Poveri, Granili), evocano una composizione chiusa e compatta, *insulae* monastiche e labirintiche, capaci di attuare una separazione fisica e psicologica, separando la classe dominante dalla popolazione e quindi dalle coscienze.



Il sistema territoriale era progettato con una complessità composta nella quale la residenza reale s'intrecciava sia con tipologie militari sia con tipologie produttive, ossia l'orditura strategica dei «luoghi di delizia», *siti reali* che una mistificante linea storiografica ha ridotto a spazi parassitari, pittoreschi e d'evasione. Essi, invece, appartengono al complessivo piano edilizio settecentesco, dal quale trapela una eccezionale cognizione della natura e dei suoi vantaggi produttivi, attuato tenendo conto delle risorse dei terreni, dei boschi o delle acque.

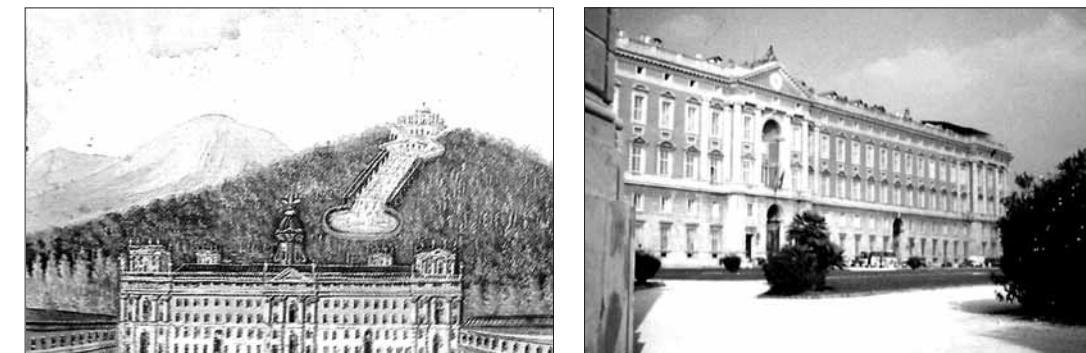
Il disegno borbonico si poneva quindi nell'ambito di un impianto strategico, che collocava i *siti reali* quali strumenti operativi e sperimentali volti a privilegiare i caratteri funzionali dell'esercito e ad istituzionalizzare presenze architettoniche operative ed efficienti per la tanto anelata incolumità fisica delle rappresentanze dello stato. Nel sistema territoriale veniva mantenuta la conservazione del patrimonio boschivo, veniva definito il disegno territoriale delle strade e dei canali, dei nuovi insediamenti e investimenti delle aziende e delle manifatture in Terra di Lavoro; e poi parchi, che vanno dalla reggia di Caserta al Fusaro, agli Astroni, a Procida, a Capodimonte, a Portici. Lo sviluppo si articolava, quindi, alla vasta scala dei grandi programmi di pianificazione e sull'ampliamento della produzione, all'interno dei processi lavorativi: si giunge così ad una intensa fioritura di sfruttamenti delle risorse naturali e delle manifatture industriali. Basti pensare, ancora, alla produzione di lana e di arazzi (con l'organizzazione comunitaria delle seterie di San Leucio), alle fabbriche di ceramica (Capodimonte), di armi, di cuoio; l'apertura di arterie di collegamento per Capua, Venafro e Persano, pensate per concepire una viabilità di sistema. In questo quadro, la scelta relativa al progetto della residenza reale doveva aprire nuove trasformazioni, commiste tra le politiche di controllo terriero e quelle di sviluppo delle aree interne. Le citate testimonianze di attività produttive, archeologiche, le emergenze architettoniche, il sistema infrastrutturale ed idrico ne costituiscono conferma.

Questa cospicua evoluzione della progettualità ed il raccordo organico e funzionale tra le diverse parti lascia presumere un rapporto virtuoso di conseguenzialità tra gli investimenti economici della casa regia ed il fiorente ciclo di opere pubbliche (derivato da esi-

Veduta aerea di Caserta, dalla quale è evidente l'espansione urbana ed i "tagli" costituiti dalla via Appia e dalla ferrovia.

In questa graficizzazione l'A. tenta di far affiorare i caotici effetti dell'«assenza del piano», confrontando identità ed individualità dei sistemi urbani anteriori all'idea della città industriale, che si densificano con disordine e violenza tra Napoli e Caserta.





Da questa miniatura su fioriera del XIX sec. è desumibile l'aspetto della reggia immaginato da Vanvitelli, con il piazzale chiuso e i torrini sui corpi di fabbrica angolari. A destra: la cesura della reggia (foto dell'A.). Sotto: la permanenza del piano (ortof Territaly).



genze militari, o allo sviluppo delle opere idrauliche per la difesa di suoli, o all'incremento degl'insediamenti manifatturieri) possa attestare il definitivo superamento della concezione feudale, chiusa in sé stessa, nonché una concezione imprenditoriale di governo.

Inoltre, i nuovi rapporti tra gli elementi della composizione ed il territorio, l'ampliarsi della visione cartografica, da monotematica ad organica, tendono ad ampliare l'orizzonte ed a consentire lo sviluppo della cartografia scientifica (come nella mappa del Duca di Noja) ed a costruire una progettualità urbana composta da elementi differenziati (come nel piano Ruffo).

Sull'esempio della coerenza riformista, i luoghi casertani possono innestarsi sul telaio delle massime risorse di Terra di Lavoro, infilcrate sulla reggia, di per sé massimo circolo virtuoso di presenze (oltre un milione di visitatori l'anno), centralizzando un sistema aperto di risorse culturali sparse tra Capua e Caserta. Il Museo Campano, i luoghi fortificati dell'antica *Casilinum*, le eccezionali preesistenze dell'antica Roma custodite a Santa Maria Capua Verte (l'Anfiteatro, il Criptoportico, il Mitreo, la Conocchia), che si completa con il pregiatissimo borgo medievale di Caserta Vecchia, insieme porta e cuore dell'auspicato parco metropolitano dei Monti Tifatini, del quale ci auguriamo il rapido superamento di provincialismi e gelosie per giungere in breve alla sua definitiva istituzione. Il nuovo asse storico, naturalistico e culturale sarebbe il segno tangibile del desiderio di riscossa territoriale ed il definitivo superamento di arcaiche logiche politiche di gestione del territorio.

Bisogna considerare una città come una foresta... Ma questo non basta: occorre che un *Le Nôtre* ne disegni il tracciato, che vi profonda gusto e riflessione, che vi si possano trovare, simultaneamente, ordine ed eccentricità, simmetria e varietà...

Abbiamo città le cui strade sono perfettamente rettilinee; ma poiché il progetto è stato redatto da persone di scarsa inventiva, vi domina una piatta regolarità ed una fredda uniformità... Dunque non è affare da poco disegnare la pianta di una città in modo che la magnificenza dell'insieme sia suddivisa in una infinità di bellezze di dettaglio, tutte differenti... Per questo, occorre possedere al più alto grado l'arte combinatoria ed avere un'anima colma di ardore e di sensibilità, in grado di cogliere brillantemente, tra le combinazioni possibili, quelle più giuste e felici.

Quando il disegno di una città è ben tracciato la parte principale e più difficile è già fatta. (M.-A. Laugier, *Essai sur l'Architecture*, Duchesne, Parigi 1755).

1987-1992
RINASCE IL PONTE REAL FERDINANDO
SUL GARIGLIANO

RICOSTRUZIONE E RESTAURO DI
LUCIO MORRICA
NOTA INTRODUTTIVA DI
ALESSANDRO ROMANO

Quando nel febbraio del 1828 Francesco I di Borbone incarica il Giura di provvedere alla costruzione di un ponte sospeso in ferro sul fiume Garigliano, già esistono esemplari del genere in Inghilterra, Francia ed Austria.

Tuttavia qualche tempo prima della commissione al giovane ingegnere lucano, il Direttore Nazionale del Regio Corpo delle strade e dei ponti, Carlo Alfan De Rivera, informato ufficialmente dell'intenzione del governo di affidare al suo servizio la realizzazione di un'opera viaria sospesa sul fiume Garigliano di avanzata ingegneria, si riservò di accettare ed inviò prontamente uno dei suoi migliori ingegneri, appunto il Giura, in un viaggio di studio per osservare, studiare, disegnare (non esisteva la fotografia) e, possibilmente, acquisire i progetti dei ponti in ferro esistenti nel mondo. Alfan De Rivera, da buon "manager" di impresa d'altri tempi (e che tempi), resosi conto dell'incredibile importanza economica, politica e sociale dell'ardita opera, voleva essere più che sicuro del buon esito di quella sfida alle potenze industriali del tempo.

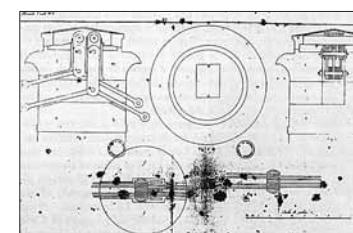
Ferdinando I, il 13 febbraio del 1828, sentito il Direttore Alfan De Rivera, incaricò personalmente Luigi Giura, ingegnere di stato, di procedere alla fase di rilevazione e progetto. Il 14 aprile del 1828 l'ingegnere presentò il suo elaborato completo e dettagliato in tutte le sue parti compresi i rilievi, i sondaggi del terreno ed il costo totale (chiavi in mano). Approvato dalla Direzione Nazionale delle strade e dei ponti, il carteggio tecnico e descrittivo venne illustrato al Re che comandò l'avvio immediato delle gare di appalto che dovevano essere rigorosamente limitate a ditte e materiali del regno delle Due Sicilie. Il 20 maggio dello stesso anno le ditte fornitrice ed appaltatrici iniziarono i lavori. (è interessante confrontare i tempi di esecuzione degli atti tecnici ed amministrativi di allora con quelli attuali).

Un giornale Inglese, "The Illustrated London News", espresse "perplessità sulle capacità progettuali e costruttive dei napoletani" e manifestò le "sue vive preoccupazioni" sulla sorte dei poveri sudditi regnicoli (abitanti delle Due Sicilie) "sicure vittime di quel vano esperimento di sprovveduti dettato dalla solo voglia di primeggiare". In effetti, fino a quella data, i ponti sospesi in ferro avevano tutti un grosso problema dovuto all'eccessiva flessibilità della lega metallica utilizzata allora che li rendeva oscillanti ai grossi pesi ed al forte vento. Ma il Giura sapeva il fatto suo e sicuramente ne avrebbe dato prova.



L'ing. Luigi Giura

disegni di dettaglio (da: L. GIURA, *Sulla disposizione più vantaggiosa dei punti di sospensione nei ponti pensili con l'applicazione al ponte sul Garigliano*, Memoria presentata il 25 aprile 1830 alla Direzione generale di Ponti e Strade, in «Annali delle Opere pubbliche e dell'Architettura», Napoli, a. V, 1855, pp. 169 sgg.)



Giuseppe Fergola, Ponte sul Garigliano, Museo di S. Martino.





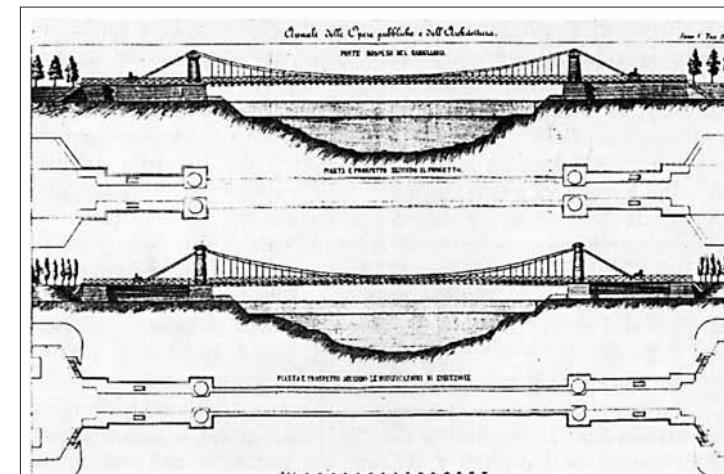
I resti originali del ponte prima dell'intervento.

Piante e prospetti del «Ponte sospeso sul Garigliano» secondo il progetto e secondo le modificazioni di esecuzione (da: L. GIURA, *Sulla disposizione più vantaggiosa ...*).

Erano appena iniziati i lavori di sbancamento presso il Garigliano per realizzare le fondamenta delle quattro torri portanti, quando a Parigi, a causa del vento, crollò il ponte sospeso in ferro progettato e realizzato dal «grande accademico» Claude Louis Navier. Immediatamente in Inghilterra venne chiuso al transito il ponte in ferro Driburgh sul Twed in attesa di essere rinforzato e tirantato. La stessa cosa accadde in Austria. In pochi giorni in tutta Europa si alzò un vespaio di critiche contro questo nuovo tipo di costruzione fin dai primi esperimenti considerata precaria ed insicura. Lo stesso brusio di popolo si ebbe nel Regno delle Due Sicilie dove il Presidente del Consiglio dei Ministri, Carlo Avarna, il capo della Consulta, Giuseppe Ceva Grimaldi, il procuratore Generale della Gran Corte dei Conti, Giustino Fortunato ed il ministro dell'Interno, Nicola Santangelo si precipitarono dal Re per convincerlo a revocare l'incarico al Giura al fine di evitare una perdita economica ed una brutta figura annunciata. Ma il Re non si scompose e congedò l'autorevole quartetto con una delle sue tipiche risposte: «Lassate fa à guagliòne». Ed il guagliòne fece. Quel ponte, ultimato, era più bello di come appariva nei progetti: slanciato, leggero, resistente, stabile, sicuro e soprattutto utilissimo.

Il 4 maggio del 1832 il solito giornale inglese sentenza che il ponte sul Garigliano è pronto da tempo ma che il Corpo delle Strade e dei Ponti non ha il coraggio di collaudarlo «per timore del suo sicuro crollo». Menzogne, le solite. Infatti il 10 dello stesso mese e dello stesso anno Ferdinando II, Re per grazia di Dio e volontà della Nazione, erede legittimo di Francesco I che ne aveva commissionata la costruzione, si presenta davanti alle torri del ponte, armato con due squadrone di lancieri a cavallo e 16 carri pesanti di artiglieria colmi all'inverosimile di materiali e munizioni, per inaugurare e collaudare la struttura. Dalle due rive del fiume Garigliano gli fanno ala ambasciatori, militari, decurioni, ministri, delegati e popolo, tanto popolo, una folla traboccheggiante proveniente da Gaeta, Mola e Castellone, Itri, Castelforte, Minturno, Sessa, Capua e Napoli.

Quando il sovrano si piazzò al centro del ponte a cavallo del suo



destriero con la sciabola alzata si fece un gran silenzio. Comandò agli uomini di passare il ponte più volte in ambo le direzioni, prima al trotto e poi al galoppo. Infine alla carica. Sempre dalla sua posizione ordinò il passaggio dei carri e, una volta transitati questi, il passaggio a piedi delle truppe.

Ma quale fu il segreto del Giura? Come aveva fatto ad essere così sicuro del suo progetto conciliando perfettamente snellezza e robustezza? Le sue argute osservazioni durante le visite nelle varie città europee lo portarono a considerare e studiare soprattutto il materiale metallico da utilizzare, più che la forma della struttura che era e restava solo il frutto di una lunga serie di equazioni matematiche. La singolare soluzione per limitare l'eccessiva elasticità del ferro la trovò a Napoli, nello stabilimento militare situato presso il ponte della Maddalena, insieme ad un nugolo di ufficiali del Genio Navale meccanico. Ordinando alle fonderie di Mongiana delle maglie metalliche altamente nichelate, le sottopose a stiramento mediante un'apposita macchina ad "astatesa" progettata da lui stesso. Ogni maglia ed ogni barra di ferro con questo trattamento cedeva l'80% della sua elasticità acquisendo una "rigidità forzata" cioè una conformazione molecolare soggetta più a frattura che a flessione, assicurando all'intera struttura una rigidità fino al quel tempo impensabile. È con questa originale invenzione, svelata solo dopo l'unificazione, che il Giura realizza il suo capolavoro annoverandolo tra i primati napoletani.

Il ponte continuò a svolgere il suo servizio fino al 1943 quando, appena dopo che i tedeschi avevano fatto transitare il 60% della propria armata in ritirata (compresi carri e panzer), gli inglesi lo distrussero a colpi di siluri. Nel dopoguerra si preferì realizzarne uno nuovo lato monte ed il glorioso, antico ponte restò cosa morta. Ma l'amore per la storia ha la testa dura ed un incontro fortuito di "uomini illuminati" fece fiorire il desiderio di ricostruire quel ponte, quale simbolo concreto di un progresso tecnologico e sociale soffocato nel più duro colonialismo militare. Grazie al loro interessamento arrivò il benessere europeo per il recupero e la ricostruzione dell'opera.*

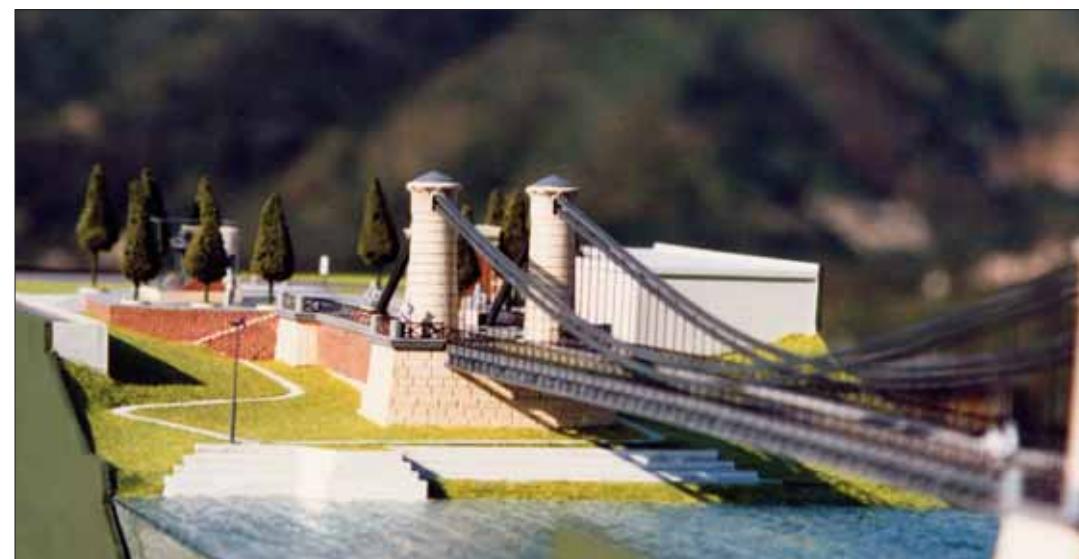


Il ponte prima del restauro.



Il ponte all'inizio del '900 (Museo della cartoline d'epoca di Terra di Lavoro)

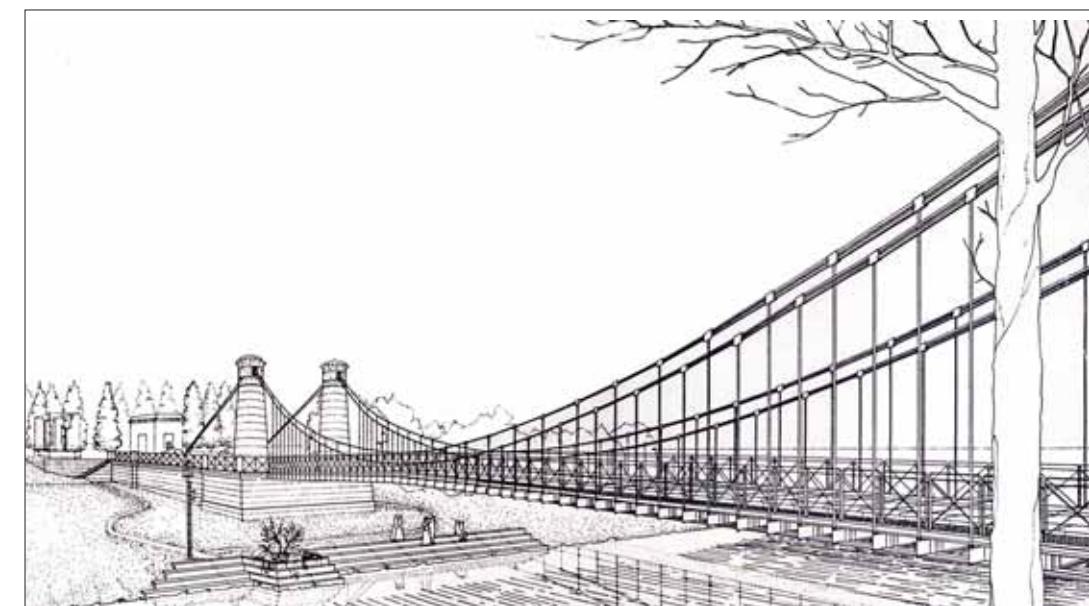
* testo tratto da una news letter della Rete di Informazione delle Due Sicilie Bollettino Telematico



Il progetto definitivo:
il modello del ponte.

Il progetto esecutivo: particolare dell'impalcato.

Modello esecutivo dell'impalcato





I ponte "Real Ferdinando", costruito sul fiume Garigliano per collegare il Regno di Napoli allo Stato Pontificio lungo la via Appia, testimonia l'intento di Ferdinando II di Borbone di migliorare le vie di comunicazione del Regno e, al tempo stesso, di conferire a Napoli la dignità e lo splendore delle grandi capitali europee. Influenzato dalle nuove tecnologie già in uso in altri paesi europei, il ponte, opera dell'ingegnere lucano Luigi Giura, ispettore di Ponti e Strade del Regno, fu costruito tra il 1828 ed il 1832 ed è il primo ponte sospeso realizzato in Italia.

Per la sua costruzione furono impiegate due catene in ferro, sostenute da piloni in muratura e prolungate oltre gli appoggi con strutture caratterizzate da due coppie di sfingi in pietra, elementi scultorei che, insieme con l'intera decorazione delle parti lapidee, rimandavano secondo il gusto dell'epoca, all'arte egizia. L'impalcato, sospeso alle catene e costituito da una struttura di travi e tavolato in legno di quercia, consentiva sia il passaggio pedonale, in due corsie laterali rialzate, sia quello veicolare, in una più ampia corsia centrale, sostituendo il vecchio sistema di attraversamento del fiume mediante battelli, utilizzato già a partire dall'epoca romana. Il ponte Real Ferdinando rimase in uso per oltre un secolo, fino a quando, nel 1943, durante la ritirata dell'esercito tedesco, fu minato e distrutto.

Dopo un primo studio di fattibilità per la ricostruzione del ponte sollecitato dall'arch. G.M. Jacobitti, allora Soprintendente ai BB.AA.AA. di Caserta, grazie ad un finanziamento della Regione Campania che consentì di approfondire indagini e ricerche, si è passati alla definizione delle scelte di progetto e alla realizzazione dell'intervento. Le accurate indagini storico-archivistiche, in particolare

DALLA RELAZIONE DI RESTAURO DI
LUCIO MORRICA

Il ponte dopo la ricostruzione.

SCHEDA INFORMATIVA

Luogo: Fiume Garigliano
Minturno (LT) Sessa Aurunca (CE)
Finanziamenti:
Regione Campania/A.N.A.S.
Progetto di massima: L. Morrica con la consulenza tecnologica di A. Vitale e quella strutturale di F. Mazzolani
Progetto definitivo ed esecutivo: L. Morrica
coll. ri G. Morrica, E. Altomonte
Restauri parti lapidee:
F. Geminiani
Direzione dei lavori: (A.N.A.S), V. Perrotti,
V. Russo, arch. C. Gianpaolino
Impresa esecutrice:
Adanti S.p.A. Bologna
Costo: €. 2.916.432,11

Bibliografia

- A. MELCHIORRE, I ponti: primati di ingegneria, in «Acciaio-forme e funzione», rivista mensile sugli impieghi dell'acciaio nel mondo, CISIA Edizioni, n.12, dicembre, 1985, pp.533-535.
- L. MORRICA, I primati dei Borboni: il ponte Real Ferdinando sul Garigliano, in «Utopie rilette della Napoli capitale ed ex-capitale», Liguori Edizioni, 1986, pp.81-86.
- L. MORRICA, A. VITALE Il ponte sul Garigliano, in «FIN arch, finalità dell'architettura», UNIPRESS Edizioni, num.81/XXI, 1986, pp.14-23.
- L. MORRICA, A. VITALE, Il ponte borbonico sul Garigliano-Progetto per il restauro ed il ripristino del primo ponte sospeso in Italia, in «Recuperare-edilizia design impianti», PEG editrice, n. 27, gennaio-febbraio, 1987, pp.36-40.
- L. MORRICA, I primati dei Borboni : Il ponte Real Ferdinando sul Garigliano (primo ponte metallico so-sospeso Italia-1828/1832), in «Recuperare-edilizia design impianti», PEG editrice, n. 27, gennaio-febbraio, 1987, pp.41.
- L. MORRICA, L. VITALE, Premesse per un progetto di ripristino del ponte borbonico, «Città Aurunca», nn. 6-7, 1988.
- F. DANI, Il libro dei ponti, Sarin, Torino, 1988.
- M. VENEZIA, Architettura sociale, in «Napoli city», n. 65, aprile, 1989, pp.114-116.
- R. DE FUSCO, Il restauro del ponte, in «Itinerario», n. 9, settembre, 1989, p. 139.
- R. COPPOLA, La città e la coesistenza delle sue parti, in «Il Settimanale», Periodo settimanale di Attualità-Politica-Economia-Ecologia-Spettacolo-Satira, n.28, luglio, 1990, pp. VI -VII.
- F.A. MAZZOLANI, Il restauro strutturale del ponte "Real Ferdinando" sul Garigliano, «Costruzioni me-talliche», n. 2, 1990.
- F. TIRONE, Il passaggio sul Garigliano, in «Il Settimanale», Periodo settimanale di Attualità-Politica-Eco-nomia Ecologia-Spettacolo-Satira, n. 29, luglio, 1990, pp. 52-55.
- A. DI BLASIO, Il passo del Garigliano nella storia d'Italia. Il ponte di Luigi Giura, Caramanica, Marina di Minturno (LT), 1991.
- M. RIZZI, Garigliano: la ricostruzione del primo ponte pen-sile in Italia 1828-1832, in «Quaderni di Arte & Folklore», n.1, 1991.
- L. MORRICA, F.M. MAZZOLANI, Il ponte "Real Ferdinando" sul Garigliano, in «Restauro. Quaderni di restauro dei monumenti e di urbanistica dei centri antichi», n. 146, 1998.
- E. SICIGNANO, Il Restauro del ponte borbonico "Real Ferdinando" sul Garigliano, in «L'industria delle costruzioni», rivista tecnica dell'Ance, Edilstampa Edizioni, n. 324, ottobre, 1998, pp. 6-17.
- L. MORRICA, Progetto di Restauro e ricostruzione del ponte "Real Ferdinando", ottobre-dicembre 1998, Edizioni Scientifiche Italiane, estratto da «Restauro», n. 146, 1998.
- L. MORRICA, La ricostruzione del ponte "Real Ferdinando" (1826 - 1832) sul Garigliano, in «Il Bollettino del Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici Università Federico II-Napoli ed Ambientali Università degli Studi di Napoli Federico II», vol. 3 , n. 1, anno 2002, pp. 17-27.
- G. DE CRESCENZO, Le industrie del Regno di Napoli, Grimaldi & C. Editori, Napoli, dicembre 2002.
- S. DE MEDICI, Il ponte "Real Ferdinando" sul Garigliano: percorso pedonale attrezzato e belvedere turistico, in M.R. Pinto «Il riuso edilizio»-Procedure, metodi ed esperienze», UTET Libreria Edizioni, 2004, pp. 288-295.

gli scritti e i disegni originali di Giura, hanno consentito di ricostruire l'intero iter di progettazione e realizzazione dell'opera borbonica. L'approfondita conoscenza della composizione geometrica e dei dettagli tecnologici della struttura metallica originaria andata perduta è stata fondamentale per la progettazione del nuovo impalcato che, seguendo le logiche costruttive originarie, opera i necessari adeguamenti rispetto alle vigenti norme in materia di sicurezza e alla rimozione delle barriere architettoniche. Il nuovo impalcato, costituito da travi in lega di alluminio e controventature a croci di S. Andrea, sostiene una struttura in conci prefabbricati in cemento. Su tale struttura, in corrispondenza del percorso centrale del ponte, è posto in opera il tavolato di legno mentre i due laterali sono realizzati, a quota più bassa, con pavimentazione costituita da griglie in acciaio per vedere la struttura e il corso d'acqua sottostante. A dividere i tre percorsi sono posti sedili continui in legno, per consentire la sosta ai fruitori.

Per garantire maggiore durata e leggerezza della struttura e conservare i piloni di sostegno delle catene, progettati per ricevere carichi limitati, per la realizzazione di gran parte degli elementi metallici è stato il scelto l'alluminio, materiale che ha dato all'opera un nuovo primato: il primo ponte italiano in alluminio. Le due coppie di piloni in pietra calcarea sono stati opportunamente consolidati mentre le strutture murarie ancora esistenti e gli elementi scultorei sono stati restaurati. I due piazzali d'accesso al ponte sono stati ripristinati ridisegnandone la pavimentazione e restaurando le due garitte di guardia ancora esistenti, che esporranno i reperti del ponte borbonico. Delle due garitte demolite, invece, sono stati ricostruiti in muratura i soli spigoli rivolti verso l'asse del percorso, necessari sul piano architettonico alla ricostituzione dello schema prospettico, con i volumi originali riproposti attraverso linee d'inviluppo realizzate con strutture metalliche.

La scelta di operare un'ampia ricostruzione della struttura sospesa è stata motivata quindi dalla necessità di consentire l'utilizzo delle parti ancora esistenti e di garantirne, attribuendo loro una nuova funzione, la conservazione nel tempo, affrancando dalla condizione di rudere le neoclassiche preesistenze. La ricostruzione e il restauro del ponte Real Ferdinando possono essere pienamente considerati un intervento di riuso: persa la funzione originaria di collegamento viario oggi svolta dal vicino ponte in cemento armato, costruito frettolosamente nell'immediato dopoguerra, il ponte consente una passeggiata pedonale, luogo di sosta e belvedere, connesso ai percorsi archeologici e turistici già presenti nell'area. Quest'importante testimonianza di archeologia industriale rientra quindi in un piano di rivalutazione paesistica generale dell'intera zona che prevede la realizzazione di un parco archeologico e fluviale lungo il Garigliano, a tutela delle risorse ambientali e a salvaguardia e valorizzazione delle preesistenze storiche presenti.

ETNOMUSICA E POESIA POPOLARE DELLA CAMPANIA

RACCOLTA DI POESIE E CANTI POPOLARI
DAL DUECENTO AL NOVECENTO

A CURA DI:
SALVATORE ARGENZIANO E
GIANNA DE FILIPPIS.

I PUNTATA

Estate 1975. Sono già quindici anni che non vivo a Torre del Greco. Per il mio lavoro sono passato da Milano a Cagliari e poi a Bologna. Ambienti di lavoro diversi, amicizie e conversazioni lontane dalla cultura del mio paese, della mia regione. Mi telefona un amico architetto romano per incontrarci a Modena, in un cantiere di ristrutturazione che seguo come direttore dei lavori su suo progetto. Mi parla di uno spettacolo bellissimo di un gruppo napoletano che ha visto a Roma e vorrebbe rivederlo a Modena con me. E così giovedì, 17 luglio 1975 si apre per me un mondo nuovo. La Napoletanità Classica.

Quel pomeriggio, in Piazza Grande a Modena, la Nuova Compagnia di Canto Popolare, la NCCP, mi porta nel vivo della napoletanità, quella arcaica che forse non avevo mai conosciuto e che mi esalta all'istante come se fosse parte della mia infanzia. Fausta Vetere, Peppe Barra, Giovanni Mauriello, Eugenio Bennato, gli artefici di quel miracolo artistico che è stata la ricerca etnomusicologica, sotto la guida del maestro Roberto De Simone.

Per anni seguii la produzione del gruppo, e mi rendevo conto che l'amore per la napoletanità cresceva, a mano a mano che penetravo nella classicità del passato. La mia passione per la musica si arricchiva di un altro capitolo: la musica popolare, quella consistente nella riproposta di testi e forme musicali della tradizione orale.

Estate 2005. Sono passati trent'anni da quella meravigliosa scoperta. Ho desiderio di rivivere quella esperienza e così metto mano ad una raccolta di brani di musica etnica vesuviana. Sarà l'occasione per risentire quei 33 giri consumati e che non ho più riascoltato dopo l'avvento del lettore CD.

Non ho intenzione di realizzare una raccolta sistematica e scientifica, di quelle curate dagli esperti di letteratura e etnomusica ma proporre un insieme di sensazioni, rivissute cumme vene vene.

La traduzione nella grafia del dialetto torrese.

Rileggendo i testi della raccolta ho potuto riscontrare una notevole differenza di grafia del dialetto napoletano. Dalla forma chiara e grammaticalmente corretta degli autori classici alla grafia aleatoria e confusa dei testi popolari, raccolti da anonimi trascrittori.



Scena da : "La Gatta Cenerentola" di De Simone.





1. *Nun perdite tempo*. Saltate pure queste note che sono servite a me per chiarire alcune differenze di grafia tra il napoletano e il torrese. L'edizione originale napoletana del primo verso è: **Jesce sole**. Imperativo, dall'indicativo lo esco, Tu jesci, Isso esce. La presenza della -j- (da intendersi come vocale /i/; più corretta sarebbe la grafia *iesc*) alla seconda persona è conseguenza di una trasformazione metafonetica (come da *père*, piede singolare a *piéri*, piedi plurale). La pronuncia napoletana con la - è - aperta non ricorda questa trasformazione che invece è presente nel torrese dove la - è - ha suono chiuso. Ma la trasformazione metafonetica può essere stata provocata solo dalla presenza della desinenza - i - finale. Pertanto ritengo giusto adottare la forma imperativa "Jesci".

2. *Da Jesci a lesce*: Nella grafia napoletana spesso il dittongo "ie" è scritto "je". Questa è una scelta di alcuni autori che non trova giustificazione semantica. Preferisco seguire l'esempio di illustri napoletanisti (D'Ascoli, Iandolo) e limitare l'uso della semiconsonante "j" ai casi in cui una consonante si perda. (A *jatta* per gatta. *A jastemma* per bestemmia. *U jennero* per genero). E così da *Jesci* a *lesce*.

3. *Nun te fá chiù suspirá*: Per *chiù* ho adottato la forma senza raddoppio iniziale per l'inequivocabile pronuncia. Da riservare il raddoppio ad espressioni tipo a *cchiù bella*, *u cchiù scemo*, quando ha valore comparativo. Per gli infiniti *Fare* e *suspirare* ho preferito la forma accentata a quella apostrofata. Ciò mi permette di evidenziare la pronuncia torrese con la - á - chiusa, accento acuto, quella pronuncia particolare che in passato avevo riportato con la grafia - á -.

4. *Síénti*: Come detto alla nota 1, la pronuncia della - é - chiusa (diversamente dal napoletano *siénte*, con - è - aperta), per la nota trasformazione metafonetica dovuta alla desinenza imperativa - i -.

Avrei voluto dare corso ad un lavoro di correzioni per questi ultimi ma la mia insicura conoscenza della grafia napoletana mi ha suggerito la rinuncia a questo compito, riservandolo ad esperti napoletani. Inoltre, non sono in possesso di pubblicazioni con tutti i testi che mi proponevo di inserire nella raccolta e quanto ho trovato su internet e sulle copertine dei dischi non è affatto attendibile.

Mi si presentava però una occasione: divertirmi in un esercizio di trascrizione in dialetto torrese. Ho colto l'occasione e, nel rispetto più accurato dei testi, ho provato a riportarli con la grafia del dialetto torrese, quello vivo ancora mezzo secolo fa e che ricordo e quello arcaico, come presumibilmente poteva essere al tempo in cui quei testi furono concepiti. Questo esercizio mi veniva spontaneo per molti testi che già inconsciamente mi accorgevo di leggere o cantare in torrese. *U Guarracino*, *Michelemma*, *Cicerenella*, *Tammurriata nera* ecc. fanno parte del patrimonio musicale comune e spontaneamente li leggevo in torrese.

In definitiva non si è trattato di una operazione di manomissione di testi napoletani o campani ma di una traduzione nella forma grafica, nella pronuncia e nella grammatica del dialetto torrese. Con tali premesse mi sento autorizzato anche ad eliminare incongruenze e libertà grafiche dei testi esaminati, spesso dovute a vaghezze grammaticali o a licenze degli autori (raddoppio consonantico ignorato, uso indiscriminato di segni diacritici, confusione tra articoli e preposizioni articolate ecc.).

Il dialetto torrese è ricco di una ottava vocale che non troviamo né in italiano e neppure nella lingua napoletana. Si tratta della - á - chiusa, dal suono tendente alla - ó - aperta, avente funzione grammaticale ben precisa. Nei testi tradotti in torrese ho riportato questa vocale, quando è tonica, con l'accento acuto - á -. *nun te fá chiù suspirá*.

Alle origini del canto popolare.

Questo è il documento più antico che ci sia pervenuto di canto popolare della Campania. L'originale si fa risalire al 1200 e, secondo Ferdinando Galiani, (1728-1787) l'antesignano degli studiosi della letteratura e della lingua napoletana, sarebbe opera di Federico II, re di Sicilia e di Germania e Imperatore del Sacro Romano Impero. (1194-1250).

lésci sole

*lésci sole*¹⁻²
*nun te fá chiù suspirá*³
*síénti mai*⁴
ca li ffiglioie
hanno tanto ra priá.
lésci sole, scagliénto moperatore.

Una delle tante varianti della filastrocca duecentesca "lésci sole". Il riferimento a Federico II quale autore può essere stato suggerito dai versi: *mánnname na lanza / ca aggio 'a ire in Franzia / da Franzia a Lombardia*. Nonostante abbia avuto tre mogli, la donna più amata da Federico fu Bianca Lancia di Lombardia, madre di Manfredi.

lésci sole
 scagliénto mperatore⁵
 scanniélllo mio r'argiénto
 ca vale quattucento
 ciento cinquanta tutta a notte canta
 canta viola lu másto r'a scola
 másto másto mannancénne priéstó
 ca scenne mástu Ttiéste⁶
 cu lanza cu spata
 cu l'auciello accumpagnata
 sona sona zampugnèlla
 ca l'accatta la vunnèlla
 la vunnèlla de scarlato
 si nun sona te rompo la capa. Nun chiòvere
 nun chiòvere
 ca aggio 'a ire a mmòvere⁷
 a mmòvere lu ggráno⁸
 'i másto Giuliano.⁹
 Másto Giuliano
 mánname na lanza
 ca aggio 'a ire in Franzia
 da Franzia a Lombardia¹⁰
 addó stá maráma Lucia^{11 - 12}
 nun chiòvere
 nun chiòvere
 iésci iésci sole.

(*Scagliento*: Riscaldante. *Scanniello*: Sgabello. *Vunnella*: gonna. *Lanza*: Lancia, barca).

Per un confronto con il dialetto torrese riporto la versione napoletana del testo secondo Roberto De Simone per la NCCP.

Jesce sole / scagliento 'mperatore / scanniello mio d'argento / che vale quattucento / cento cinquanta / tutta la notte canta / canta viola lu masto de scola
 masto masto / mannancienne priesto / ca scenne masto Tieste / cu lanza cu spada / cu l'auciello accumpagnata
 sona sona zampugnella / ca l'accatta la vunnella / la vunnella de scarlato / si
 nun sona te rompa la capa.
 Nun chiòvere / nun chiòvere / ca aggio ire a movere / a movere lu grano / de
 masto Giuliano
 masto Giuliano / manname na lanza / ca aggio ire in Franzia / da Franzia a
 Lombardia / dove sta madama Lucia
 nun chiòvere / nun chiòvere / jesce jesce sole.

La versione seguente è quella riportata da Basile ne "Lo Cunto de li Cunti" ed è sostanzialmente quella adottata da Roberto De Simone per la NCCP.

lesce, iesce, sole,
 scaglienta 'Mparatore!
 scanniello d'argento
 che vale quattocento,
 ciento cinquanta
 tutta la notte canta,
 canta Viola
 lo mastro de la scola,
 o mastro mastro
 mannancenne priesto,



... a mmòvere lu ggráno.

⁵ *Mperatore*: Imperatore. La grafia napoletana porta il segno di aferesi, 'mperatore, che nella grafia torrese è stato eliminato perché ritenuto superfluo. Questo criterio è stato generalizzato per una semplificazione della scrittura, a scapito di inutili ridondanze, giustificate nel napoletano solo dalla tradizione.

⁶ *Mastu Ttiéste*: La variazione da *masto Tieste* a *mastu Ttiéste* produce il raddoppio consonantico.

⁷ *Aggio 'a ire*: Letteralmente: ho da andare. Questa locuzione ha il valore di: devo andare.

⁸ *Lu ggráno*: Da segnalare il raddoppio consonantico iniziale presente per i vocaboli che indicano sostanze, materiali ecc.

⁹ *Giuliano*: Come per *ggráno* del verso precedente la pronuncia della -á - è chiusa. La /á/ tonica chiusa si presenta in quasi tutte le parole terminanti con la vocale /ol/, dal latino /um/.

¹⁰ *Lumbardia*: L'uso della -u - al posto della -o - è molto comune nel linguaggio torrese. Probabilmente lo era anche nel napoletano prima della italianizzazione del parlato e dello scritto, iniziata nel 1300, sulla scorta della già affermata lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio. Quello stesso fenomeno che produsse l'articolo -lo-, divenuto poi - 'o - , dall'antica forma - *lu* -.

¹¹ *Marama*: Il rotacismo della consonante -d- che diventa -r- è una presenza costante nel dialetto torrese. Questa variante fonetica si trova spesso anche nel dialetto parlato napoletano, nonostante la sussistenza grafica della -d-.

¹² *Lucia*: La madama Lucia sarebbe stata identificata con una Lucia, figlia di Bernabò Visconti, fidanzata con Luigi I d'Angiò.



Lavandaie

13 Prummiso: Per queste trascrizioni in torrese saranno adottate le desinenze giuste delle parole, diversamente dalla grafia napoletana (*prummise*) che riporta - e - indifferentemente per maschile, femminile, singolare e plurale, quando il suono vocalico è indistinto.

14 Vuó: Contrazione di *vuoi*. La grafia alternativa è *vuo'* ma quest'ultima non evidenzia la pronuncia chiusa della - ó -, caratteristica del dittono - uó - napoletano. Buono italiano con la - ó - aperta e *buón* napoletano con la - ó - chiusa. Lo stesso vale per *puoi*, *puó*, *puó*.

15 A tte: Da rilevare il raddoppio consonantico dopo la preposizione - a -, dal latino - ad -. Quasi sempre le dentali producono raddoppio consonantico.

16 Camerario: Membro della Magna Curia. Soprintendente della amministrazione finanziaria della corte e addetto alla persona e alla camera reale, cioè della regina.

17 Cca: Avverbio di luogo. Dal latino *ecce hac*. La grafia adottata è senza l'accento che risulta affatto pleonastico, come per l'italiano *qua*. La pronuncia torrese è con la - á - chiusa, che può essere sentita nella forma *accá*. Nelle frazioni di campagna, *ncoppaddanuie*, si giunge perfino alla pronuncia di *accò*. La stessa pronuncia si trova nella poesia in dialetto di Cappella (Monte di Procida) di Michele Sovente.

18 Sî: Sei. L'accento tonico sulla "i" non giustificherebbe la contrazione interna, cosa che viene evidenziata col simbolo atonico circonflesso.

19 Tu vuoi nnanze: Il raddoppio consonantico iniziale ci riporta alla voce "*nnanze*", più moderno dell'arcaico "*inanze*", dal latino "*in anteia*". Il segno di aferesi (richiama l'origine della parola ma è perfettamente inutile sia in lettura che in scrittura. Una inutile complicazione grafica che produce inesattezze nella organizzazione alfabetica automatica dei vocaboli. In altre edizioni (F. D'Ascoli) il verso è riportato con: *vutte nnanze la gonnella*.

ca scenne mastro Tiesto
co lanze co spate,
co l'aucielle accompagnate.

Sona, sona zampognella,
ca t'accatto la gonnella,
la gonnella de scarlato,
si non suone te rompo la capo.

Non chiovere, non chiovere,
ca voglio ire a movere!
a movere lo grano
de mastro Giuliano.

Mastro Giuliano
prestame la lanza,
ca voglio ire 'n Franzia,
da Franzia a Lommardia
dove sta madamma Lucia!

Al Trecento risale un Canto d'amore, divenuto in seguito canto popolare e di protesta contro tutte le dominazioni. Il fazzoletto, "muccaturo", assume il significato di terra, di podere da coltivare. Nu mucaturo 'i turreno, un fazzoletto di terra, quanto basta per sopravvivere. In questo brano il canto è del tipo "a distesa", secondo la tradizione di origine siciliana.

Ritornello delle lavandaie del Vomero

Tu m'hé prummiso quatto muccatora¹³
io so' venuto se me le vuó dare.¹⁴

E si no quatto embè ramménne róia
chillo ch'è ncuollo a tte nn'è robbia tóia.¹⁵

(*Muccatora*: Plur. di *muccaturo*, fazzoletto nella forma del neutro latino).

Beata chella crapa

Il riferimento storico risale alla seconda metà del trecento, ad un contrasto tra il conte di Manoppello e un certo Arcucci di Capri, camerario¹⁶ della regina. Il contrasto fu risolto dalla regina Giovanna I d'Angiò (1326-1382), che impose al conte il saluto rispettoso al suo camerario.

Viata chella crapa
ca fice chillo ainiello
ca lu conte 'i Manuppiélo
nce se leva lu cappiélo.

(*Ainiéllò*: agnello).

Strambotti e canti popolari del Quattrocento.

Molti di questi testi popolari furono raccolti nel "Canzoniere Italiano" da Pier Paolo Pasolini. Gli stessi ed altri sono riportati in versione originale napoletana, nella "Letteratura Dialettale Napoletana" di Francesco D'Ascoli.

Fruste cca, Margaritella

Da "Lo cunto de li cunti" di Basile, introduzione alla Quarta lornata.

Fruste cca, Margaritella,¹⁷
ca sî troppo scannalosa,¹⁸
ca pe ogni poca cosa
tu vuoi nnanze la vunnella.¹⁹

Fruste cca, Margaritella.

(Fruste cca: via da qua)

Nullo è chiù 'i malumore

Un omaggio alla Regina, una delle tante.
 Nullo è chiù 'i malumore
 nullo è chiù nigro e pezzente:
 cca se sente
 a r'u monte a la marina:
 viva viva la Riggina.
 (Nigro: misero, triste.)

Muorto è lu purpo

L'episodio della morte di Giovanni, Ser Gianni (Sergianni) Caracciolo (1432), amante di Giovanna II (1371-1435) e figlio del poeta Francesco, è ricordato nel canto popolare. Il purpo non è altro che il sole, l'emblema dei Caracciolo e la preta allude al nome dell'assassino, Pietro Palegano.

Muorto è lu purpo e sta sotto la preta:
 muorto è ser Janni, figlio re poeta.

Nun me chiammáte chiù ronna Sabella

Canto politico del 1400.

Il testo si riferisce alla sventurata Isabella di Lorena, moglie di Renato D'Angiò che lasciò Napoli assediata da Alfonso d'Aragona nel 1440. Napoli cadde dopo un altro assedio, nel giugno del 1442. Inizia il Regno di Alfonso d'Aragona (1393-1458).

Nun me chiammáte chiù ronna Sabella
 chiammáteme Sabella sventurata.

Aggio perduto trentatré castella²⁰
 a chiana Puglia e la Basilicata.

Aggio perduto la Salerno bella
 lu strázio re la risgraziata

Na sera me mbarcáiie mbarcuscella²¹
 e la matina me truváie legata.

La rota

Filastrocca e canto popolare con riferimenti a fatti e personaggi storici: Margherita di Durazzo, moglie di Carlo VIII (1470-1498), che nel 1495 entrò a Napoli da conquistatore ma vi rimase per pochi mesi.

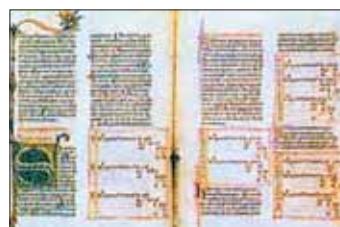
A la rota, a la rota,
 mast'Angelo nce joca:
 nce joca la zita
 e marama Margarita.

O verulella re Castiéllo a mmare

O verulella re Castiéllo a mmare,
 passa ssu ponte e viénime a vvasare.²²
 (Verulella: vedovella, diminutivo di vérula).

Fatti molla e nun chiù dura

Strambotto di Pietro Jacopo de Jennaro. Nacque a Napoli nel 1436. Fu al servizio di Ferrante d'Aragona, (1431-1494) da cui ebbe vari incarichi di carattere politico e diplomatico. Piuttosto che alla tradizione di poesia popolaresca indigena, il de Jennaro si ispira alla tra-



Antico Testo del 1400

Mausoleo di Sergianni



²⁰ Castella: Plurale alla maniera del neutro latino. Acchiara, muccatoria.

²¹ Mbarcáiie: La desinenza verbale è la - i - che produce per metafonia la lettura chiusa della - á -. La - e - produce il dittongo di allungamento fonetico, con il suono indistinto finale. Lo stesso al verso successivo per "truváie".

²² Ssu: Chisso, cotechio. Da chisso ponte a chis-su ponte per legazione e poi a ssu ponte. Analogamente da chisto a sto.



Alfonso d'Aragona

Ingresso di Carlo VIII a Firenze.



dizione poetica toscana e a Petrarca, in primo luogo. Morì nel 1508.

Fatti molla e nun chiù dura
poi che sì furiosa e bella,
ca ogni fica vulumbrella
a cchistu tiemo s'ammatura.²³

(*Vulumbrella*: fico acerbo, non venuto a maturazione, non adugliato.)

Si a stu tiémpo s'ammatura

Coletta di Amendolea. Personaggio (donna o uomo?) di cui si sa solo che era ancora in vita nel 1486. Le sue rime sono di tradizione popolaresca e contengono numerosi dialettismi.

Si a stu tiémpo s'ammatura
ogni frutto e ficucèlla,²⁴
io se so' pur vulumbrella,
è chi aspetta mia ventura.

(*Ficucella*: fico non ancora cresciuto e arrivato al punto di maturazione).

O verulélla, quanno staie a lliéttò

O verulella, quanno stáie a lliéttò,²⁵
lamiéntate i me, ca n'hai ragione.

La Villanella

Nel 1442 Alfonso d'Aragona entra a Napoli, divenuta già capitale e promuove il napoletano a lingua ufficiale del regno.

Nel 500 si ha l'affermazione della Villotta, un madrigale popolare che trae origine dai balli campestri. In Italia si diffondono ben presto, in concorrenza con la Cancion spagnola, come villotta alla padovana, o alla bergamasca e alla napoletana. A Napoli fu detta Villanella o canzone alla napoletana. Il metro prevalente ma non esclusivo era il distico di endecasillabi a rima baciata o il tristico di endecasillabi di cui i primi due a rima baciata e il terzo libero o viceversa. I componimenti erano prevalentemente brevi, quattro strofe, dodici versi.

Nel 1537 è pubblicata a Napoli una raccolta di Villanelle, col titolo di "Canzoni villanesche alla napoletana". In quell'epoca - "frottole, matinate e billanelle" - erano notissime e la loro natura popolare ci risulta dai titoli:

Parzonarella mia, parzonarella, - Se vai all'acqua, chiammame, commara, - Tu si de Nola et io de Marigliano, - Guarda de chi me iette a nnammorare, - Sciòsceme 'ncanno lo napulitano, - Oh bella, bella, mename nu milo, - O quanta sciore o quanta campanelle, - Russo melillo mio.

Negli anni 70 del secolo scorso la NCCP, con la consulenza del maestro ed ethnomusicologo Roberto De Simone, riporta all'attualità la Villanella con un notevole

"interesse per forme estinte di canto popolare quale ad esempio la villanella napoletana del '500, giunta a noi attraverso la cultura scritta, è determinata da vari motivi, che non partendo da presupposti di inutile ricostruzione archeologica, intendono riproporne la primitiva linfa, che a nostro avviso presenta caratteri di validità attuale, riscontrabili nei testi e nelle musiche. E qui ci riferiamo alla primitiva villanella di origine campagnola che, in una fase ascendente della musica popolare, influenzò anche la musica colta 500esca e che oltretutto come forma è ancora presente in certe zone contadine del napoletano e del salernitano".

A Napoli, tra '500 e '600, cioè nei due secoli di dominazione spa-

23 *A cchistu tiemo*: Il fenomeno di pronuncia legata di due parole è definito dai linguisti Legazione Vocalica. Gli aggettivi dimostrativi *chisto*, *chillo*, quelli indefiniti *quanto*, *tanto* e quelli qualificativi *bello*, *brutto*, mutano la vocale finale in "u", quando precedono un sostantivo. *Chistu_tiempos*, *chillu_tiempos*, *quantu_bbene*, *tantu_bbene*, *bellu_tiempos*, *bruttu_tiempos*.

24 *Ficucella*: Spesso ho posto l'accento tonico su parole piane. Premesso che nella grafia corrente l'accento sulle parole piane è superfluo, ho ritenuto accentare quei vocaboli poco noti anche per indicare una pronuncia aperta o chiusa della vocale.

25 *Stáie*: Aggiunta alla desinenza -i- una /e/ dal suono indistinto per la riproduzione del ditongo finale. Da notare la pronuncia chiusa della -á - di *stáie* in conseguenza della metafonia indotta dalla desinenza -i-.

gnola. Scrive Roberto De Simone:

“il consumo musicale era talmente alto che esistevano circa 32 congregazioni di musici artigiani, i quali erano costantemente in attività per coprire i bisogni di feste private (matrimoni, banchetti, serenate, musiche da osteria) e di feste pubbliche quali il Carnevale, le feste rituali e le varie feste occasionali che erano frequentissime, come la nascita di un principe, l’elezione di un nuovo viceré, la vittoria in una guerra ecc.”.

La Villanella, come espressione poetica, nasce dapprima accompagnata dal suono strepetuso dei soli tamburelli e delle nacchere e verrà definita tammurriata, poi si trasforma in espressione melodica, accompagnata dal calascione, dal liuto, dalle mandole e dalle tiorbe. Ne “Lo cunto de li cunti” Basile riferisce degli strumenti adoperati per un trattenimento a base di villanelle.

E subeto na mano de serveture, che se delettavano, vennero leste co colasciune, tammorrielle, cétole, arpe, chiuchiere, vottafuoché, crocò, cacapenziere e zuche-zuche.

E Pompeo Sarnelli (1649-1724) nella “Posilecheata” ci riporta all’essenziale dell’accompagnamento strumentale del canto popolare, le percussioni: *Cianna fece venire quattro figliole ch’aveva, una de le quale se chiamava Cecca, l’auta Tolla, la terza Popa e la quarta Ciulletella. Le primme doie avevano duie tammorrielle, l’auta le castagnelle e la quarta cantava. E, accossi de mano n’mano mutanno scena, cantava l’auta e l’auta sonavano.*

Due tipologie di villanelle, dunque, distinte e separate; la prima popolaresca e a volte scurrile, la seconda dolce e mansueta; la prima a forte contenuto sociale, la seconda sentimentale.

Al primo tipo appartiene la villanella *“Sia maledetta l’acqua”*.

Sia maledetta l’acqua

Villanella del’500. Una delle tante composizioni popolari con testo a doppio senso. Se ancora nello scorso secolo la verginità femminile aveva grande valore, la sua perdita nel’500 assumeva toni di vera catastrofe per la disperata puverella. Massimo Mila, illustre musicologo, scrive:

“Una musica popolare, a fianco di quella d’arte, è sempre esistita. Togliamoci dalla testa che la gente nel Cinquecento fischiettasse madrigali. Cantavano canzoni, canzonette, canzonacce, canzoncine”.

Sia maleretta l’acqua stamatina
che m’ha risfà risfatto ohimé so’ puverella.

Me s’è rotta sta langella
marammè che pozzo fare?
vicini miei sapitela sanare.

Pe pruvá l’acqua roce r’la piscina
me so’ spaccà spaccata sta cicinnatella.
Me s’è rotta sta langella

marammè che pozzo fare,
vicini miei sapitela sanare.

Pignata rotta nunn a vò nisciuno²⁶
ca po t’atto’ t’attocca stá pure riuno.
Me s’è rotta sta langella

marammè che pozzo fare,
vicini miei sapitela sanare.

A pignatella l’hì ‘a sapé guardare²⁷



Ballo



Tammurriello

²⁶ Vò: Vuole. L’accento circonflesso segnala la contrazione interna. Forma errata è *vo’* per la diversa indicazione dell’apostrofo.

²⁷ Hì: Contrazione di *hai*. - *Hai da - sta per - devi -*. Nel dialetto napoletano è più comune - *hê -* per - *hai -*.

²⁸ Po e pô: *Po* sta per *poi*, senza possibilità di equivoco e l’apostrofo sarebbe pleonastico. *Pô* sta per *può*, dove l’accento circonflesso ricorda la contrazione interna.



Crocrò. Da La meza de seje.
Calascione

29 Velardiniello. (1500). Fu un purificatore della poesia dialettale napoletana e riuscì ad introdurre le sue villanelle nella canzone. Si potrebbe dire che fu il primo artefice della canzone napoletana. Ai suoi tempi era stimato *museco nfra li buone e nfra li maste*, e lanciò la *ciaccona* ed il *torniello*, danze divenute classiche.

30 Chiss'uorto: Cotesto orto. Da notare l'uso di cotesto, poco comune nell'italiano ma ancora nell'uso napoletano. *Chisto, chisso e chillo*.

31 Ssi: Contrazione di *chessi*, coteste.

32 Auzá: sta per *auzare*. La grafia corretta sarebbe *auza* ma si preferisce spesso sostituire l'apostrofo con l'accento e ciò per snellezza nella scrittura. Da rilevare l'accento acuto per indicare la pronuncia chiusa della – a –.

ca po che ro' che rotta nun se pô sanare²⁸.
Me s'è rotta sta langella
marammè che pozzo fare,
vicini miei sapitela sanare.

(*Langella*: brocca di terracotta; traslato per vulva. *Marammè*: povera me. *Cicinntella*: vezzeggiativo della vulva. *Pignata*: pentola, ancora un traslato per vulva).

Boccuccia de nu piérzeco apreturo.

Villanella del 1500. La più famosa delle villanelle, ricordata da Basile, Sgruttendio, Galiani e attribuita al mitico cantatore popolare Velardiniello²⁹.

E si campasse mo Bernardiniello,
musico nfra li buoni e nfra li masti,
le farria na ceccona o nu turniello.

Così Sgruttendio ricorda il poeta cantautore nella "Tiorba a taccone".

Boccuccia re nu piérzeco apreturo
mussillo re na fica lattarola
s'io t'aggio sola int'a chiss'uorto³⁰
nce resto muorto
si tutte ssi cerase nun te furo.³¹

Tanto m'affacciarrággio pe ssi mmura
finché me rici trási rint'a scola.
S'io t'aggio sola int'a chiss'uorto
nce resto muorto
si tutte ssi cerase nun te furo.

E si nce saglio ncoppa a chessa noce
tutta t'a scogno pe sta santa croce.
Ahimé ca coce, te farrággio ricere
e resentirte putarrággio
ma nunn auzá a voce.³²

(*Pierzeco apreturo*: pesca spicciola. *Chisso*: cotesto. *Ssi* coteste. *Te furo*: ti rubo. *Ssa*: cotesta. *La scogno*: la scuoto, la batto.

Tu sai ca a curnacchia
Ancora di Velardiniello questa villanella.

Tu sai ca a curnacchia ha chesta ausanza,
tu sai ca a curnacchia ha chesta ausanza.
Ca quanno canta sempe rice crai:

cra, crai, cra crai, cra crai
tu perzi' accussì me faie,
tu perzi' accussì me faie ronna
ronna scurtese.
Che rai bone parole trist'attese.

Auciello ca prummette na speranza.
E i prummesse soie n'attende maie:

cra, crai, cra crai, cra crai
tu perzi' accussì me faie,
tu perzi' accussì me faie ronna
ronna scurtese.

Che rai bone parole trist'attese.

Sai cumme ricette Pinta a Cramosina.
Meglio hoggi l'uovo ca crai a jallina:

cra, crai, cra crai, cra crai
tu perzi' accussì me faie,

tu perzi' accussi me faie ronna
ronna scurtese.
Che rai bone parole trist'attese.
(Crai: domani. Perzi': anche).

Storia di cent'anni arrèto

Quest'opera attribuita a Velardiniello è altrettanto celebre quanto la villanella "Boccuccia de nu pierzeco aprituro". Chi era Velardiniello? Lo cita Cesare Cortese nel suo poema "Micco Passaro":

«Velardiniello po' da chisto 'scette,
Che fo poeta e facea ire a lava
Li vierze, e chella storia componette
Che fo tanto laudata e tanto brava,
Dove co stile arruoieco nce decette:
"Ciento anne arreto ch'era viva vava",
Co mille autre soniette e matricale,
A Napole laudando e li Casale.

Molti dubbi sussistono sulla paternità di questa "Storia...". Ferdinando Russo la attribuisce ad un ignoto autore del seicento. Probabilmente Velardiniello fu, nel cinquecento, autore di un testo iniziale, ampliato e rimaneggiato in epoca successiva. Il testo che segue è stato desunto dal confronto di tre differenti versioni e poi tradotto (con qualche licenza) nella grafia del dialetto torrese. Perdonami Maestro, chiunque tu sia!

Le strofe sono di otto versi endecasillabi, con rima ABABABCC. Da notare alcune strofe (11 e 12) con dodecasillabi sdruciolati, riconducibili all'endecasillabo.

1 Cient'anni arreto, quann'era viva vava,
nnanze ca fosse Vartummeo Cuglione,
m'è stato ritto ca l'auciéllo arava
A ttiempo che sguigliaie u Sciatamone
nc'era nu re Maruocco ca s'armava
panzera, lanza longa e taracone³³;
po jéva a raffruntá i mammalucchi
cu valestre, libbarde e cu trabbuchi.³⁴

2 Chesto èva ntiépo ca Berta filava,³⁵
cu chillu ddoce vivere all'antica;
vrache pertavi e nisciuno te cuffiava;
- Quatto ova a Cola, - te riceva a pica.
Si p'a via na femmina passava
Ile ricevano - Dio te benericà -.
Mo, cumme parli, chella se curruza.
Chi piénzi ca tu sì? Ronna Maruzza.³⁶

3 O bella ausanza, cumme sî squagliata!
Pecchè nun tuorni, roce tiépo antico?
Pigliavi cu nu visco a na chiammata
ciento auzelluzzi a nu trunko re fico.
I ffemmine addurose re culata,
ndubretto s'aunavano a nu vico,
ballanno tutte nchietta, 'i qua' manère!
a chiaranzana e pa a spuntapère.³⁷

4 Di' ca la truovi mo chella lianza!
U zito accussi caro c'a mugliera,



Liuto.

³³ Le indicazioni di vocabolario, per questo testo, sono riportate nelle note numerate.

³⁴ Vava: nonna. Taracone: scudo. Trabbucco: marchingegno militare.

³⁵ Èva: variante di era, imp. del verbo essere. Da non confondere con éva (accento acuto) contrazione di aveva, imp. verbo avere.

³⁶ Cuffiava: prendeva in giro. Pica: gazza.

³⁷ - Culata: bucato. Ndubretto: con vestiti di dubretto, panno di lino e bambagia. Nchietta: a coppia. Chiaranzana: Chiarantana, ballo contadino in tondo. Spuntapère: Spuntapiède, ballo.



Vunnella re scarlata



38 *Paranza*: comitiva. *Jupariello*: giubbotto.
 39 *Ammagagnato*: con *magagne*, difetti nascondenti, imbrogli. *Cuntare*: raccontare. *Verniare*: fare *vernia*, chiazzo. *Ngaiola*: in *gaiola*, in gabbia. *Caiazza*: Gazzetta. *Nzurarse*: prendere moglie. *Zito*: sposo.

40 *Papagni*: papaveri. *Nchietta*: insieme. *Vagni*: bagni. *Guarnaccia*: Vernaccia. *Magagni*: lo stesso che *magagne*, difetti. *I mmele-riei*: varietà di mela rossa.

41 *Perne*: perle. *Antrita*: mandorle. *Cuoncio*: trucco, belletto. *Vanno*: sta per costano. *Rano*: grano, un centesimo di ducato.

42 *Arma*: anima. *Scariglia*: lite, contesa. *Secutare*: inseguire. *A cuvallera*: a nascondino.

43 *Chirchio*: cerchio. *Vessiche*: veschie. Con cerchio e veschie si allude alla moda del guardinante, cioè l'uso di cerchi di legno posti sotto le gonne per gonfiarle a campana. *Scartielo*: gobba, schiena. *Fruscio*: sfarzo, ostentazione.

44 - *Sfurgio*: sfarzo, lusso. *Passaguorgio*: collarone. *Strutto*: distrutto, stanco. *Ciancio*: vezzo, leziosità. *Ranci*: granchi.

ca tutti nzieme intravano a na danza
 cu cchelli ciaramelle tant'allere.
 Verivi a cchioppa a cchioppa na paranza
 cu cchelli vvecchie e sempri manère.
 U viecchio a cchillu tempo èva zitiélo
 purtava i vvrache a strenghe e jupariélo.³⁸

5 Chillo nunn eva tempo ammagagnáto,
 i ffemmine assettate mmiezo a chiazza;
 e nun c'era ommo ca avesse cuntáto
 ca verniava ngaióla na caiazza.
 Chill'ommo ca nchill'anno era nzuráto
 èva tenuto buono uallo 'i razza;
 l'una cu l'auta l'ammustava a ddito:
 - Chillo ca passa mo, chillo è lu zito -.³⁹

6 Mo tutte i bbone ausanze so' passate,
 i rose mo diventano papágni.
 I vicinati nchiètta, in libertate,
 a cchillu tempo iévano a lli vagni,
 cu la guarnaccia e cu mnue cunciate,
 nunn c'erano sti ffraude e sti magágni;
 po ievano abbrazzate a otto a dieci,
 chiù ghianche e rosse ca li mmele-riei.⁴⁰

7 Chella cu la vunnella re scarlata
 purtava perne grosse cumme antrita;
 a faccia senza cuonci, angelicata,
 ca te tirava cumm'a calamita.
 Vecchia o zita o femmina mmaritata,
 parea ca fosse ronna Margarita.
 Mo vanno quatto a rráno cumm'a ll'ova
 e nnanze a festa mo n'hé fatta a prova.⁴¹

8 Li juochi ca faceano a Cumpagnáno
 a scàrrica-varrile, e a scariglia
 a stira-mia-curtina, a mano-a-mano.
 A secútame-chisso, a para-piglia.
 E po, cagnanno juoco, oh tempo umano!

Mo ca nge penzo l'arma s'assuttiglia.
 A ppreta-nzino e quanno a ccuvallèra,
 tutto u uorno i ffemmine, nfino à sera.⁴²

9 Chelli vote ca ghievano a Furniello
 li ggente, te parevano furniche.
 Tutte nforma, cu ccoppole e cappiello,
 a ccavallo a lli chirchi, e cu vessiche.
 Se révano cu ttiempo a lu scartielo
 cu chillo fruscio r'i stivali antichi;
 po cu zampogne e cu lli ciaramelle
 ballavano li bbecchie, e li zztelle.⁴³

10 Quanno ce penzo a cchilli antichi sfuorgi,
 riro cu l'uocchi e chiagno po c'u core.
 Ivi a lli feste cu lli passaguorgi,
 cu cauze a vvrache nfin'a ncoppa a panza.
 Pareva l'ommo cumme a nu San Giorgio
 ca stéva tutta a notte sempe ndanza!
 Passàro chelli nnotte e cchilli cianci;

mo iammo arreto cumme vanno i ranci.⁴⁴

11 Io penzo a chell'aitata, e ben cumprénnula
 quann'era tantu bbene, e tant'accùmmulo,
 cu chillu bellu juoco a saglia-pènnula,

- opuro û füssotiélo po c'u strümmulo.
Oh vita nzuccarata cumme ammènnula!
U tortano chiu gruoso era 'i nu tûmmulo!
U lupo era cumparo c'a zì' pècura,
e l'ascio zì' carnale era c'a lècura.⁴⁵
- 12 Ra viecchi antichi aggio sentuto ricere
ca steva treccalle na chiricòccola;
Avivi pe sei rana, e nun t'affricere,
tricci pullicini cu na vòccola.
Va' accattá meza quatra mo, 'i ciceri
a sti pputeche, e biri si se scòccola.
U vino, ch'era fatto a pparmentiélo,
Valea nu ncurunato a vvarriélo.⁴⁶
- 13 A pizza te pareva rota 'i carro,
quanto a nu piécoro era nu capone!
Avivi quanto vuò senza capárro!
Va piglia mo ncererènza nu premmone!
A malappena puó accattá mo fárro,
Ca nun t'assoccia ncuollo lu jeppone!
Cuofani tanno 'i láteri arbanisi
cumme a nnucelle re lli calavrisi.⁴⁷
- 14 Tann'era, abbasciammare, Jacuvella,
ca ì cuorvi ammezzava lu pparlá.
Pe cinco rana avivi a pecurella,
tre fecatielli quatto rana cca.
E mo a carne 'i vacca e r'a vitella
te volle ncanna, e nunn a puó ccattá!
E ttanno puro a na taverna n'accio
cu nu turnese avivi, e sanguinaccio.⁴⁸
- 15 Filavano nt'i cchianche ll'oussi másti,
cu nnatiche e lacerti re vitiélo.
Na pennulata avivi 'e pullásti
ma cchiù 'i sette, pe nu carriniélo.
Pe saturà manipuli 'i cchiù másti
cu nu renaro avivi nu criviélo
'i veróle ammunnate caure all'uoglio
senza magagne e senza brutto mbruoglio.⁴⁹
- 16 U ciéfaro zumpava frisco frisco
r'a tielluccia quanno lu friji.
'I natta e 'i ricotta e ccaso frisco
nc'era na grascia e cchiù nun ne vulivi.
U cuzzicáro te chiammava a ssisco
pe t'ammustá patelle vive vive.
Va nfino à Preta mo, si nun te ncresce!
Allucca ì cciaule, avé nun puó nu pesce!⁵⁰
- 17 Aró stanno i curreje chì murdanti
ch'erano tutto argiento martelláto,
tutte guarnute a pponta 'i diamanti,
chì curnicielli tutti appisi a lláto?
I bbanche cu muntuni r'oro nnanzo,
ca mo scitto nce truóvi nu rucáto!
Tu nun puó ghi mo pe nfino û Muólo,
ca nunn asci p'a via nu mariuólo.⁵¹
- 18 Aró sta u tempo r'i Baccanàli,
cui scisioli, frisilli e chì mmagnose,
i musici a cantá p'i Carnevàli
cu ccetule accurdate e chi vvavose?



Tann'era

45 *Strümmulo*: trotola di legno. *Ammènnula*: mandorla. *Tummulo*: tomolo, unità di misura. *Ascio*: uccello rapace. *Lècura*: lucherino, uccello.

46 *Stéva*: costava. *Treccalle*: moneta equivalente a mezzo tornese. *Chiricòccola*: testina di agnello. *Rana*: plurale di *rano*, grano, un centesimo di ducato. *Vòccola*: cioccia. *Quatra*: Unità di peso, un quarto di tomolo. *Scoccolare*: sbucciare. *Parmentiello*: diminutivo di *parmento*, palmento, tinozza per pigiare l'uva. *Ncurunato*: moneta della zecca di Parma sulla quale c'era l'effige della Madonna Incoronata. *Varriciello*: diminutivo di *varrile*, barile.

47 *Ncererènza*: a credito. *Premmone*: polmone. *Assucciare*: rifilare. *Jeppone*: giubbotto. *Tanno*: allora. *Latteri*: datteri. *Arbanisi*: albanesi. *Calavrisi*: calabresi.

48 *Abbasciammare*: giù alla marina. *Ammezzare*: insegnare. *Accio*: sedano. *Turnese*: moneta equivalente a dieci centesimi di ducato, dieci rani.

49 *Filare*: essere in fila. *Chianca*: macelleria. *Ossa maste*: ossa principali. *Lacierto*: muscolo della coscia. *Pennulata*: da *pennulare*, pendolare. *Carriniello*: diminutivo di *carrino*, carlino, moneta fatta coniare da Carlo I d'Angiò. *Saturare*: saziare. *Veròla*: caldarrosta. *Munare*: sbucciare. *All'uoglio*: alla perfezione. *Magagna*: difetto nascosto.

50 *Tielluccia*: diminutivo di *tiella*, tegame, padella. *Natta*: panna. *Grascia*: grassa, abbondanza. *Sisco*: fischio. *Ammustare*: mostrare, presentare. *Cialùa*: Gazzetta.

51 *Aró*: dove. *Curreja*: Cintura. *Murdanti*: borchie in doppia fila. *Muntone*: mucchio. *Scitto*: *scitto*, soltanto, a malapena. *Rucato*: ducato. *Asci*: trovi.

27. Ciefaro
28. abbasciammare

52 *Sciscioli*: fregi, ornamenti. *Frisilli*: trine. *Magnosa*: fazzoletto ripiegato da portare in testa. *Cetula*: cетra. *Vavosa*: bavaglino.

53 *Sceuza*: Festa dell'Ascensione. *Casatiello*: Pane condito della tradizione pasquale. *Isca*: Ischia. *Pastiera*: torta dolce di spaghetti e uova. *Meuza*: milza. *Ceuza, e marva, e purchiacchi, e vasapieri*: Gelsa, malva, erba porcellana e erba pungente baciapiedi. Nel significato traslato: persona accidiosa, indifferente, fesso, leccaculo. *Ciavarella*: Capretta. Traslato per atto di infedeltà della sposa.

54 *Nchietta*: in coppia.

55 *Rua*: Strada. *Guappe*: brave. *Tuzzuliare*: bussare. Traslato per fare l'amore.

56 *Magna*: nobile, altera. *Ancino*: uncino. I tortani si conservavano appesi. *Marrachino*: ladro. *Primmillanno*: capodanno. *Senzo*: impressione, parere.

57 *Ausurari*: usurai. *Spierta*: raminga, sperduta. *Sciccare*: strappare. *Laniare*: dilaniare. *Chianchiere*: Macellaio.

Cu ll'autre chelle, tutti ch' stivàli,
cu cchilli mazzi 'i fronne fresche e rose.
Fatta ca aveano po na matinata,
Facevano na bella preteiata.⁵²

19 Aró n'è ghiuta a festa mo r'a Scèuza,
i casatielli d'Isca ch' ppastiere,
tanto abballà, ca te scuppava a mèuza,
cuntienti nfino a ll'ogne re li pieri?
Mo che nge truovi? Sulamente cèuza,
e marva, cu ppurchiacche, e vasapieri!
Po jévano a fá rutti a Murguglino
cu cciavarelle e puorchi e meglio vino.⁵³

20 I ffemmine, a sera 'i San Giuánni,
iévano tutte nchiètta abbasciammare.
Allere llà scennenno e senza panni,
cantanno sempe e maie a rumanzina.
Mo, figliu mio, so trapassati l'anni
quanno accussì nfurnavase a farina!
Oggi è cumparzo u tiempo 'i ggente latre,
ca nu nne puó accattà roie meze quatre!⁵⁴

21 Po te ne jvi pe la rua Francesca,
'a chelli pparte llà r'i Ccantatrice,
Tann'era vivo Francisco Maresca!
Cu tanta suoni... Che tiémpo felice!
E cu cchelli ffuntane r'acqua fresca,
cu cchelli ggente, guappe cantatrice,
tuzzulianno nfesta cu tanta gioia,
u cánto se sentéva a Sant'Aloja.⁵⁵

22 Tant'èva magna chella vecchia aitare
ca maie mancaro tuortani a ll'ancino!
Ivi cu ll'oro mmano mmiezzo i strate
e nun truvavi sbirro o marrachino.
Chelli ssemmente so' tutte ammancate,
cu cchilli primmillanni e Sammartino!
Arregna mo sta gente, a ssenzo mio,
Che n'hanno fede a lloro e manco a Ddio!⁵⁶

23 E mo, Napuli mia, bella e gentile,
sì ghiuta mmano a tanta ausurá!
Quanto ivi bella e sì turnata vile,
e spiéta vale cercanno sanzári.
Io mo 'a r'a varva me scicco i pili,
ca te veo 'a sti lupi laniáre.
Pejo sì oggi, ca nun fusti aiéri
mmano a sti pisciavinnuli e chianchiéri!⁵⁷

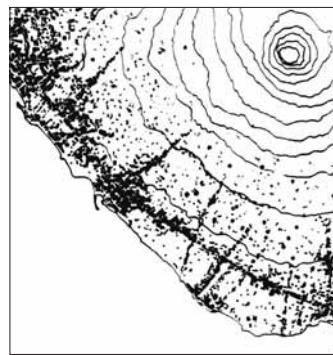
24 Nun verarraggio máie riturnáto
u tiempo ch'ivi, Napuli, felice!
Cumme Furtuna va cagnanno státo!
So' ssecche chelli nnobile radice!
Io stupafatto resto, anzi ncantáto,
ca Cajazza sì fatta, ra Fenice!
Saie quanno fusti, Napuli, curona?
Quanno rignava Casa d'Aragona.⁵⁸

VILLE COME PARADIGMA ALDO VELLA
PER UNA NUOVA LETTURA DELL'URBANISTICA
E DELL'ARCHITETTURA VESUVIANA*

Uno degli aspetti più interessanti – nonostante il silenzio e la disattenzione degli studiosi – nello studio dell'area vesuviana è quello dell'antropizzazione del territorio. Un fenomeno di ciclica colonizzazione che allittera in maniera inquietante l'analogo, post-eruttivo, originato dallo *stereocaulon vesuvianum*, e che evidenzia anche il particolare equilibrio tra *ordo naturae* ed *ordo hominis* raggiunto grazie alla lunga condivisione dello stesso spazio.

Sebbene quest'aspetto abbia sempre caratterizzato la storia antropica di questo territorio, tuttavia è proprio con il fenomeno delle ville vesuviane che esso assume qualità paradigmatiche, assurge a modellistica per la formazione delle conurbazioni lineari e per la composizione architettonica di quelle ville di delizie che vanno sotto il nome di "ville vesuviane del XVIII secolo". Dopo Roberto Pane, la grande critica – sempre a causa della propria disattenzione – non ha saputo suscitare nessun dibattito; mentre le ville palladiane ed i "Quattro Libri dell'Architettura" del Palladio sono stati riconosciuti come gli incontestabili modelli – fisici le une, virtuali gli altri – dell'architettura civile inglese e proto-americana, le ville vesuviane non sono state mostrate altrettanto chiaramente nella loro naturale accezione di modelli, pur possedendo una ricchezza ed una varietà compositiva di pari dignità, possedendo quelle ricorrenze e quelle invarianti tipiche dei modelli.

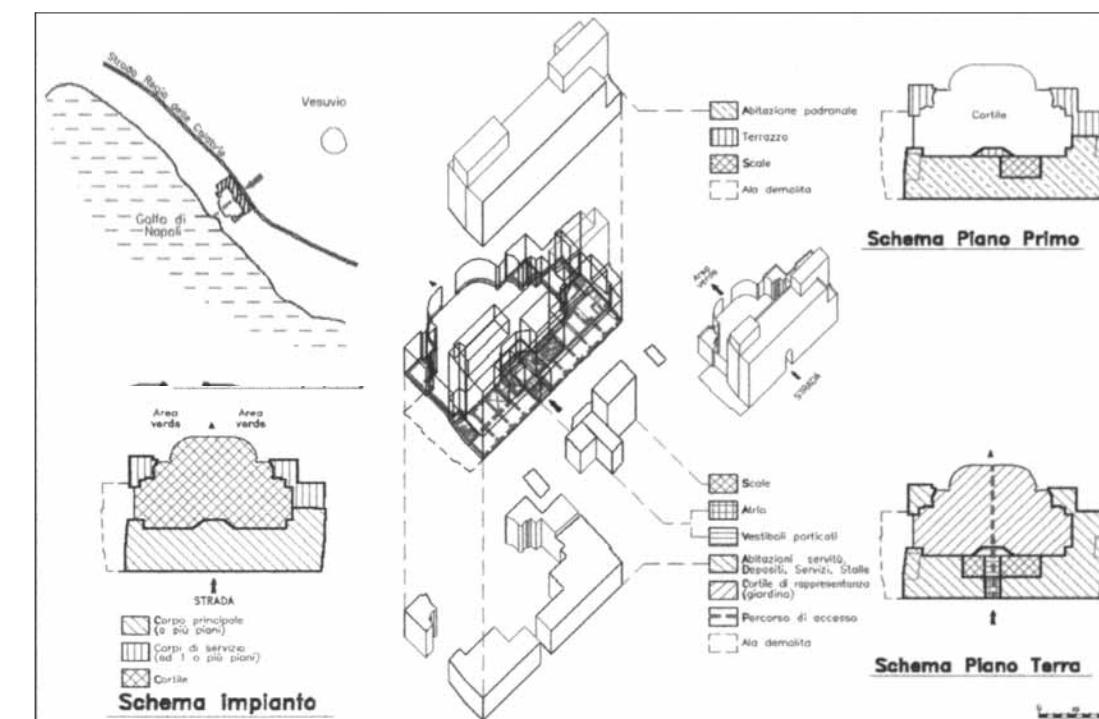
La superiorità del modello vesuviano, rispetto a quello delle Ville Venete, dei Castelli della Loira delle ville di Bagheria e di altre aggregazioni similari, è l'esistenza di un sistema compositivo urbanistico oltre che architettonico correlato a contesto ambientale e struttura morfologica propri del territorio. La differenza, insomma, è che quello vesuviano ha nelle ville una parte consistente della sua matrice strutturale, ne è condizionato, non le condiziona. Il Brenta e la Loira sono le determinanti territoriali cui il costruito si sottopone, mentre qui il sistema delle ville vesuviane condivide questa funzione in tutta parità gerarchica con il Vesuvio ed il mare. Oltre che dal forte segno, il fenomeno è caratterizzato anche dalla storica urbanizzazione dell'area, che rende rilevante la presenza dell'uomo e delle sue manipolazioni spaziali come aspetto strutturale della stessa natura.



Lo schema dell' *ordo naturae* (radiale per l'andamento degli alvei) e dell' *ordo hominis* che ne rimarca in parte la trama, in parte vi si oppone con il suo sistema circolare. Si noti il fondo nebulare della trama urbana pre-borbonica
Il tema specifico sarà trattato in uno studio specifico dell'A. sul prossimo numero.

* Il presente saggio ebbe una prima elaborazione nel 1998 in occasione di un libro sulle ville vesuviane a cura dell'Ente Ville Vesuviane che, per varie vicissitudini, non fu mai pubblicato. È stato successivamente rielaborato dopo la pubblicazione del libro che l'A. scrisse nel settembre 2001 con Filippo Barbera (ALDO VELLA, FILIPPO BARBERA, *Il territorio storico della città vesuviana, struttura urbana e sviluppo della fascia costiera, Laboratorio ricerche & studi vesuviani*, settembre 2001). Pertanto esso contiene dei temi già sviluppati nel libro citato, ma anche considerazioni e teorizzazioni che sono in esso soltanto sommariamente richiamate, come appunto la visione paradigmatica e manualistica delle ville vesuviane.

Le immagini contrassegnate con - sono tratte dalla tesi di laurea di Annalisa Esposito: *Ville Vesuviane, la parzializzazione dell'unità edilizia e l'iterazione di in modello*, Facoltà di Architettura di Napoli, rel. Adriana Baculo, 2001



Scomposizione di una villa vesuviana nei suoi elementi costitutivi

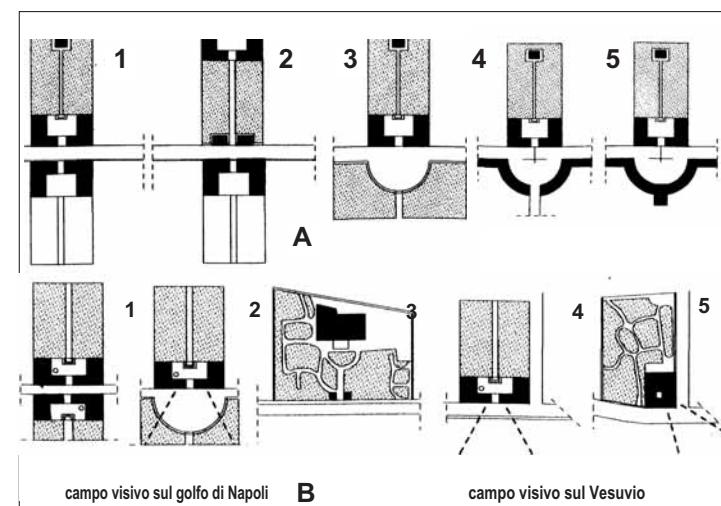
Questa manipolazione non ha originato un sistema di città, in cui le ville insistono ma, al contrario, poggia sul sistema lineare delle ville per concretare una struttura urbana continua: un sistema che s'inscrive, a metà del XVIII secolo, in una precedente e più complessa struttura territoriale dalla doppia natura: nebulare e poligonale.

La struttura nebulare individua quella forma insediativa a-centrica, diffusa sul territorio, originatosi con l'assegnazione dell'ager ai veterani delle guerre imperiali romane e perpetuatisi, in forza del controllo antropico del territorio sul sistema poduttivo agricolo, fino al secondo dopoguerra: Pompei ed Ercolano non rappresentarono che i centri direzionali di questa magalopoli, purtroppo disattesa dalla iconografia classica e dalle descrizioni tramandateci dai geografi (escluso Strabone¹), più adusi a rappresentare in mappa fenomeni di agglutinazione urbana e toponimi emergenti.

La struttura reticolare o poligonale, sovrapposta alla precedente e ad essa coeva, si origina dalla particolare densità urbana che si verifica lungo le linee tensionali del sistema geomorfologico (le strade radiali, della lava) e cinematico (radiale intorno al Vesuvio e lineare lungo la costa).

Come l'ager romano originò lo sviluppo diffuso, così le Ville Vesuviane del XVIII secolo rappresentano, insieme ad un intensificarsi dell'urbanizzazione litoranea, decisivi indicatori della città lineare. L'importanza delle Ville (a parte le qualità strettamente architettoniche contenutevi) è fondata sulla loro funzione di cerniera percettivo-funzionale nel rapporto terra-mare, e ciò in forza del loro doppio collegamento: all'asse viario principale da una parte, e al mare dall'altra.

1. Tutto il golfo è trapunto da città, edifici, piantagioni, così uniti tra loro da assumere l'aspetto di un'unica metropoli. Strabone, *Geografia* V,4,8



Schemi di ville del primo '900 nella loro evoluzione e trasformazione tipo-morfologica in raffronto alle tipologie sette-ottocentesche.

A. Tipologia delle ville del '700 con indicazioni delle diverse situazioni di attacco al contesto urbano.

1° tipo. Villa-palazzo con giardino retrostante, ingresso rivolto su strada principale e facciata disposta frontalmente ad un'altra villa o palazzo

2° tipo. Villa con corpo di fabbrica principale interno al giardino, ingresso con torrini laterali disposti su strada principale, facciata rivolta verso un'altra villa o palazzo. Trattasi di tipologia che anticipa la villa ottocentesca.

3° tipo. Villa-palazzo con giardino retrostante, ingresso su strada principale ed emiciclo aperto sul paesaggio.

4° tipo. Villa-palazzo con giardino retrostante, ingresso rivolto su strada principale e su emiciclo con tracciato perpendicolare all'ingresso della villa segnato da corpi edilizi più bassi che ne seguono la forma.

5° tipo. Villa-palazzo con giardino retrostante, ingresso rivolto su strada principale e su emiciclo chiuso segnato da corpi edilizi più bassi che ne seguono la forma.

Per una analitica classificazione: cfr. VELLA, BARBERA, op.cit., cap.vi §1

B. Tipo-morfologia delle ville dell'800 con indicazione delle diverse situazioni di attacco al contesto urbano.

1° tipo. Villa-palazzo ottocentesco che riprende in modo molto diffuso una tipologia già presente in molte ville settecentesche: ubicazione dell'edificio sulla strada principale con a facciata disposta frontalmente ad un altro edificio dello stesso tipo o di costruzione più recente.

2° tipo. Villa ottocentesca che riprende in modo meno diffuso una tipologia già presente in molte ville settecentesche: ubicazione dell'edificio sulla strada principale con la facciata disposta frontalmente ad un emiciclo.

3° tipo. Villa ottocentesca che riprende in modo più diffuso una tipologia già presente in ville settecentesche: ubicazione dell'edificio nella parte del lotto più distante dalla strada per ragioni di igiene o quiete.

4° tipo. Villa-palazzo ottocentesco con facciata ed ingresso disposti su strada principale e frontalmente a poggio panoramico.

5° tipo. Villa ottocentesca con corpo di fabbrica in posizione d'angolo all'incrocio di due strade. Tipologia molto diffusa. La gran parte delle ville di questo tipo sono orientate verso il Somma-Vesuvio.

Il sistema delle ville rafforza dunque la componente lineare dello sviluppo urbano confermando il carattere unitario della conurbazione vesuviana, specie lungo la costa; esso opera in verità anche una profonda trasformazione sull'habitat: il ridisegno botanico e formale che sostituì gli ultimi brani di macchia mediterranea vesuviana, la riduzione della continuità costiera ad una sequenza di splendidi segmenti privati, ad una collana di approdi relativi a ciascuna villa, tutto questo costituisce il primo gradino verso l'estraniazione, sia pure sublime, del territorio dal suo mare. Non si può nascondere, infatti, una sostanziale opera di rimodellamento dello skyline vesuviano costiero ottenuto dalla sequenza edilizia costiera e dalla pulitura del manto verde a causa della razionalizzazione del disegno botanico. A questa opera ha atteso tutta l'architettura civile in cui quella delle ville è, per così dire, immersa e che prende le mosse, ancora una volta, dalle prime limitate manipolazioni della costa pompeiana ed ercolanese in età imperiale.

L'accelerazione del processo di aggregazione urbana lineare impresso dal sistema delle Ville Vesuviane e dalla politica urbanistica di Carlo di Borbone, mentre innesca l'alienazione dalla fruizione collettiva del mare, dà impulso d'altra parte ad un uso complesso del sistema infrastrutturale marino-terrestre: il sistema delle difese a mare e degli approdi delle ville si integra con l'aumentata importanza della strada delle Calabrie a seguito dell'insediamento Reale di Portici. In genere si tende erroneamente a separare il luogo di delizie originato dalla costruzione delle ville vesuviane dalla politica borbonica di presidio del territorio metropolitano, in cui è incluso quello vesuviano: l'enorme massa di costruzioni di difesa (tra torri, bastioni, caserme ed altri siti militari) contribuiscono non poco a quest'opera di razionalizzazione del territorio, alla fondazione di quel codice dell'urbanistica fisicamente costituito dalle fabbriche e dal loro sistema posizionale nello spazio.²

Risulta singolare che la Reggia di Portici, costituendo il legame primario tra ville e opere militari (per la duplice funzione di residenza

2. Cfr.: VELLA BARBERA, op. cit., Cap.IV, *L'organizzazione militare come determinante territoriale*

e di caserma) sia l'unica reggia ad innescare il connubio felice con l'abitare nel territorio, a diventare matrice sia territoriale che tipologica, a suscitare intorno a sé un fenomeno insediativo di quella portata.³ Al contrario, la natura del territorio vesuviano, privo della presenza di città concluse e gerarchicamente predominanti, attende il periodico evento colonizzatore. Il fatto straordinario è che l'organismo che colonizza assorbe il contesto in modo così intimo da allontanarsi dai modelli progettuali teorici da cui era partito.

Il caso della Reggia di Portici è emblematico sotto questo riguardo, dal momento che nasce sulla base di modelli architettonici consolidati nella tradizione europea e dal più vicino modus aedificandi dell'architettura civile napoletana, per poi deformare questo modello fino a costituirne un altro⁴.

L'intenzionalità del carattere di architettura di dominazione data all'edificio si conferma in relazione alla funzione di caserma e di centro di un nuovo sistema strategico di controllo del territorio operato anche attraverso una politica di estensione ragionata del patrimonio demaniale. La scelta di Portici come sito reale provocò infatti la sovrapposizione non solo della maglia delle ville e dei palazzi a quella pre-borbonica, ma anche quella (omologa) di un nuovo ordine sociale costituito da ampi settori della borghesia e del clero. Questa sovrapposizione rappresenta anche il nuovo modello di controllo politico-militare del territorio immaginato da Carlo.

In base a questa nuova politica, rispetto alle altre residenze reali che pure rispondono a questa strategia, quella di Portici possiede fondamentali elementi di distinzione in quanto determina l'organizzazione del territorio non solo dal punto di vista militare e demaniale, ma anche urbanistico, a cominciare dalla risoluzione di annose diatribe di confini tra le comunità di Portici ed Ercolano. Il binomio reggia-parco sancisce definitivamente due direttive di sviluppo territoriale strutturali alla natura del Vesuvio: lineare-costiero e radiale rispetto all'asse Vesuvio-mare.

In questo senso il sito reale rappresenta, con la sua stessa capacità estensiva, un'interessante chiave di lettura dell'organizzazione del territorio litoraneo vesuviano, quale norma urbanistica fisica non scritta. È ciò che oggi gli storici urbanisti chiamano persistenza del piano, volendo indicare la capacità di una matrice urbanistica, consolidatasi nel tempo, di elevarsi a legge biologica di accrescimento, in cui l'invariante è rappresentata dalla forma della città. L'urbanizzazione successiva seguirà, nel bene e nel male, queste direttive di sviluppo, confermando il paradigma urbanistico della reggia porticese.⁵

Studi più approfonditi sulla funzione della Reggia di Portici come matrice territoriale potranno condurre utilmente al superamento di schemi di analisi e di intervento urbanistico basati sulle tradizionali regole legislative dello zoning, risultate inefficaci in tanta parte del territorio nazionale. Vale la pena qui comunque sancire l'indissolubilità degli schemi applicativi dalla struttura dei territori specifici.

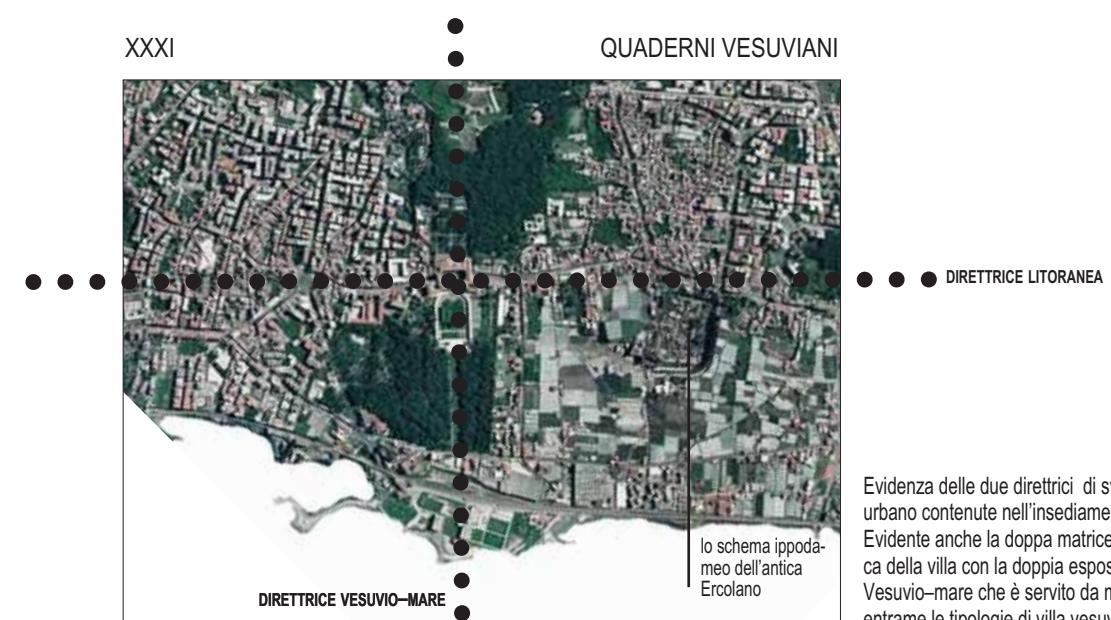
Riprendendo il carattere peculiare di questo complesso architettonico-urbanistico consistente nello sviluppo trasversale alla costa ed alla strada per le Calabrie, è necessario richiamare due caratteristiche che ci aiutano a comprendere anche le inferenze paradigmatiche di

3. Ci si potrebbe domandare il perché ciò non è avvenuto per la Reggia di Caserta o Capodimonte, rimaste sostanzialmente accidenti urbani isolati nei rispettivi territori di subsidenza. La ragione principe sta nella diversa situazione tensionale tra il nuovo evento architettonico e la preesistente struttura urbanistica di ricezione: nel caso di Caserta, ad esempio, la presenza di una città (già conclusa nei suoi parametri e funzionale al controllo ed al disegno sociale, economico e spaziale del circostante) ha impedito che un evento architettonico sia pur rilevante assumesse ruoli di matrice urbana. Nel caso di Caserta, la reggia era destinata (per esuberanza) ad avere valenza territoriale, ma non urbana (cfr. articolo di Eugenio Frollo in questo stesso numero).

4. Sulla reggia di Portici c'è un costante giudizio neutrale, se non negativo, che Pane reiteratamente rivela nei suoi scritti e nei suoi discorsi. (Cfr. la conversazione tenuta il 27.4.81 ad Ercolano con Aldo Vella e pubblicata in QV XXIX dicembre 2002).

5. I limiti di questo articolo non permettono di mostrare le straordinarie immagini dell'atmosfera solare che sono oggi a nostra disposizione. Per questo, il lettore interessato è incoraggiato a fare osservazioni solari virtuali, via Internet, per esempio visitando i siti:

<http://sohowww.nascom.nasa.gov/> e <http://trace.lmsal.com/>.



natura architettonica:

- la compresenza, nell'unitario organismo della Reggia, di due diverse tipologie di villa vesuviana, quella orientata verso il Vesuvio e quella verso mare (dove il doppio Parco, Inferiore e Superiore) entrambe applicate ad altri casi specifici edifici;
- la presenza di uno spazio-cerniera tra queste due tipologie nel punto di scavalco della strada, quale voluta commistione tra spazio interno ed esterno alla Reggia, ripresa in tono minore in altre ville vesuviane.

Ambedue le caratteristiche contribuiscono alla formazione di un codice paradigmatico di comportamento sia progettuale (per le altre ville) sia urbanistico (della città vesuviana costiera). Le ville tenderanno alla riproduzione di uno dei due schemi orientati (che analizzeremo più tardi); la città crescerà sullo schema lineare imposto dalla Reggia.

Il processo di urbanizzazione legato alla diffusione progressiva delle ville non riuscirà, infatti, ad integrare nel proprio dispositivo i residui delle strutture pre-urbane delle epoche precedenti, per cui il controllo della forma urbana non sarà totalizzante, ma orientato più al rapporto prospettico-formale delle nuove architetture con il circostante naturale (i giardini, il mare, il Vesuvio).

Non si solidifica dunque lo schema ippodameo di Ercolano e Pompei (episodico anche allora) ma una trama di sviluppo a schiera e reticolare, di cui il Miglio d'Oro rappresenta una preminente parte. Le parti intercluse da questa trama - e sono estese e numerose - sono spazi di campagna lasciati vuoti, non organizzati se non dal disegno fondiario o sono quelli di parco connessi alle ville.

All'interno di questa maglia di vuoti urbani possiamo distinguere due aspetti:

- la posizione topografica: il complesso delle ville disegna una maglia rada, non sempre omogenea, ma sempre forte e leggibile;
- la forma tipologica: la complessità funzionale blocco centrale-corpi periferici-giardino-orto o campo (che sono, in parte o in tutto, le componenti della villa) determina un ordine obbligatorio, una legge di aggregazione del tessuto urbano che non può andare per nuclei densi, bensì per quantità discrete; in esse il vuoto non è assenza ma segno, disegno urbano.

Si rafforza così quella che fu la grande intuizione critica di Roberto Pane, cioè il legame inscindibile tra fabbrica e spazio esterno della villa: *res ædificata* e *res agricola* combattono di continuo in un campo di tensioni che è già dentro all'oggetto-villa, nel suo essere pieno e vuoto al contempo.

L'antitesi tra schema ippodameo dell'urbanistica ufficiale delle città di Pompei ed Ercolano e la struttura nebulare dell'*ager vesuvianum* porta a proporne un'altra tra architettura *colta* (la casa patrizia pompeiana, la villa vesuviana del '700, il palazzo ottocentesco) e l'architettura *spontanea o rurale*. A questo punto la distinzione tra villa vesuviana di delizia (costiera) e villa rustica (predominante nell'arco orientale sommese) appare più netta, sì da mettere in dubbio una loro comune catalogazione stilistica.

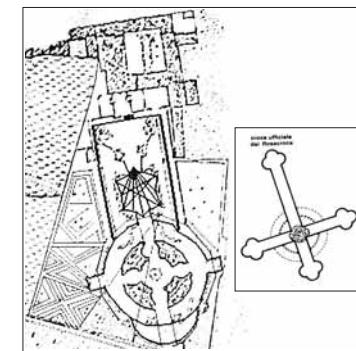
In forza di questo fenomeno di aggressione discreta, il litorale rimane fuori dell'uso collettivo, della visione urbana, essendo negato in gran parte e parcellizzato nelle varie pertinenze delle ville. L'elemento forte della privatizzazione e la mancanza di articolazioni di servizi collettivi dovettero contribuire non poco a rafforzare definitivamente la condizione di "territorio senza città". Esso, ad esempio, ha inibito in gran parte il formarsi dei classici luoghi della comunità locale: le piazze, presenti raramente e solo in quanto trivî o sagrati di dimensioni da villaggio, solo nell'800 hanno fatto la loro comparsa in grande scala, imposte, coi modelli hausmanniani del Risanamento, ad un tessuto urbano sostanzialmente repulsivo (es: piazza S. Ciro a Portici, piazza del Santuario a Pompei). Il sistema delle ville ha disegnato alternativi spazi al sistema delle relazioni sociali in precise gerarchie d'uso dell'ambiente civico: le strade di rappresentanza, quelle di collegamento ai centri abitati, quelle che portano ai campi, ma anche gli ambiti di separazione tra privato e pubblico che vengono specificamente disegnati e che assumono la forma di emicicli, poggi panoramici e piccole. Questi ultimi diventano elementi di traghettro tra l'architettura e l'urbanistica e formano quel sistema complesso di punti percettivi che rappresentano la reale struttura della città vesuviana.

Questi elementi, non propriamente e non sempre afferenti alle ville vesuviane, insieme alla complessiva scenografia delle prospettive urbane derivante dal carattere autocelebrativo delle architetture, rappresentano degli stereotipi interessanti nell'abaco degli elementi urbani ricorrenti. Essi rappresentano un riguardevole tentativo di formare un'estetica della rappresentazione ed una sequenza nella memorizzazione spaziale. È significativa, infatti, la connotazione alternativa a quella ufficiale, dei topònimi, all'epoca unici elementi di orientamento e memorizzazione (largo, trio, a'villa d'oprincipe, ecc.).

La recente storia urbanistica del Vesuviano non ha fatto che confermare, sia pure drammaticamente, la originale matrice di crescita descritta, all'interno della quale è avvenuto però una mutazione per sostituzione cellulare nei vuoti del reticolato. L'assenza della città canonica e la formazione della città diffusa reticolare non è dunque un portato negativo dello sviluppo distorto di oggi, ma è la struttura stessa di questo tipo di antropizzazione.⁶ Per quanto concerne gli aspetti più propriamente architettonici, dicevamo che, attraverso il confronto e la

6. Essa va valutata più attentamente sia per la conoscenza in sé, sia come presupposto ad interventi futuri, come codice dell'urbanistica vesuviana: la disattenzione o la sottovalutazione di questo carattere ha portato al fallimento dei piani urbanistici fin qui proposti, perché basati su ipotesi di città con funzioni schematicamente zonizzate, ineccepibili sul piano normativo ma aliene dalla matrice urbana di questo luogo.

	Odi orientamenti diversi		Esg scala a giorno
	Olm lato mare		Ege gradonata esterna
	Ove lato Vesuvio		Est scala trionfale
	Pf sfacciata su strada		Eat androne semplice
	Pea edificio arretrato		Eave atrio nobile, vestibolo
	Psp con strada passante		Efest salone delle feste
	Tpn palazzo nobile		Epo ingresso postico
	Tis edificio isolato		Ech cappella
	Tce in cortina edilizia		Eim imbarcadero
	Tvr villa rustica-casale		Eed edicola, cafehaus...
	Eba barchessa o ala		Npa parco
	Ese esedra		Ngo orto-giardino-frutteto
	Eci cortile interno		Nca campo (ex)
	Ess scala semplice (ex)		Ngi giardino segreto (ex)



Il giardino del Palazzo Caramanico (incorporato nella successiva costruzione della Reggia di Portici) le cui generatrici mostrano evidenti segni della simbologia massonica. Si distinguono nettamente il candelabro, il compasso, lo squadro, lo stemma dei *Rosacroce*, il *cælum stellatum*, l'uso diffuso del triangolo, le due colonne, il dodecaedro.
Da: FILIPPO BARBERA, *La scelta strategica del Real Sito di Portici*, Comune di Portici, 2000.

scheda riassuntiva dei caratteri tipologici urbanistici e architettonici delle ville vesuviane (© aldo vella)

catalogazione del rilevante numero di ville vesuviane e dei loro linguaggi stilistici, si può giungere all'individuazione di vere e proprie regole compositive fino alla composizione di un codice specifico. Sotto questo profilo, l'architettura della villa si configura essenzialmente come applicazione e interazione di discorsi di diversa provenienza (intorno allo stato sociale, alla distribuzione funzionale, alla poetica dello spazio, alla modellistica). A livello *linguistico* ciò corrisponde ad una produzione di valori estetici fissati dall'architetto che interpreta la volontà del committente con tutte le conseguenti mediazioni tra l'apporto formativo della scuola di architettura da cui proviene e il rapporto col committente e con le maestranze esecutrici organizzate in una determinata forma di cantiere.

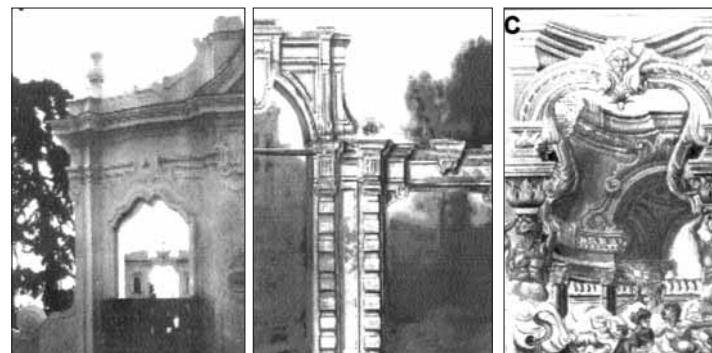
A livello *simbolico* si deve invece far riferimento alla comunicazione alla collettività dei valori del potere attraverso le forme. Questo complesso meccanismo di *traduzione formale* del potere assume nel '700 particolare alimento dalla forma di Governo caratterizzata dal dispotismo illuminato e dai valori dell'utopismo proto-industriale. L'affermazione dei

A. Villa Prota a Torre del Greco
È chiaro l'uso delle tecniche di rappresentazione scenografica nell'impostazione prospettica di questa villa, in cui il gusto barocco del "meravigliare" convive con la volontà del controllo panoptico delle visuali.
(foto Renato Politi)

B. Scena teatrale di C. Fanzago (?)
(riel. di Giovanni Giroi per Roberto De Simone)

Il rapporto formale e culturale tra scenografia barocca e architettura delle ville vesuviane del xviii secolo è segnato, oltre che dalla consuetudine di far teatro in villa, anche dall'esigenza di enfatizzare illusoriamente le prospettive.

C. "Il dramma dell'Eucarestia"
di F. Cutolo
(bocciotto e realizzazione per la festa dei 4 altari a Torre del Greco, 1984).



valori dominanti, che nelle epoche precedenti si manifestava con l'imposizione diretta e la coercizione, si trasforma nel '700 in organizzazione del quadro di vita armonico al gruppo di potere attraverso l'organizzazione sociale delle attività di lavoro o di svago, attraverso l'ostentazione spaziale dell'appartenenza ad un certo livello della scala di potere.

Se si osserva attentamente l'organizzazione dello spazio settecentesco (creazione di quinte sceniche o di prosceni negli spazi antistanti le ville) si scopre che l'apparente carattere di rappresentazione e teatralità contiene in sé le forme di un diverso controllo sociale, atteggiamento riscontrabile anche nella scelta degli elementi scenografici e testuali delle rappresentazioni teatrali dell'epoca.

Dal punto di vista distributivo-funzionale, le ville del '700 sanciscono l'integrazione dello spazio d'uso e dello spazio differenziato e stabiliscono una relazione tra la visione disciplinare della società e le corrispondenti gerarchie d'uso dello spazio architettonico. Esse, dunque, pur non essendo per la gran parte luoghi deputati alla produzione, tendono a porsi come spazi in cui si concretizzano i processi di schematizzazione distributiva e funzionale secondo principi ordinatòri.

I caratteri stilistici, compositivi e tipologici delle ville, per analogia ed estensione, funzioneranno così da modelli organizzativi per la successiva costruzione di fabbriche, scuole, caserme, mercati generali, mattatoi ecc., e per i requisiti di igiene e di riposo si porranno come modello per le case di cura psichiatriche, cioè saranno i modelli compositivi di spazi per comunità di cui la gerarchia e la divisione degli usi e delle funzioni sono le dominanti.

Importante, oltre alla differenziazione delle funzioni di lavoro da quelle di rappresentanza talora rigorosa (esedra di villa Buono a Portici), la tecnica della rappresentazione distributiva dell'ozio, il cui significato, specie nel '700 vesuviano, non corrisponde al nostro tempo libero, ma all'operazione tutta politica di stare, pensare e ragionare insieme ai propri pari in luoghi adatti: la vicinanza alla Reggia di Portici, l'assistere dai propri balconi al passaggio del corteo reale corrispondeva ad una necessità di essere prossimi al centro di potere ed influenzarne a proprio vantaggio le decisioni. Tutto ciò segna fortemente i caratteri distributivi e funzionali delle ville e delle loro pertinenze: la cappella gentilizia, le stalle, i giardini ornamentali finiscono per essere luoghi di rappresentanza sociale più che di abitazione.

Dal punto di vista *tipologico*, va osservato che i linguaggi architettonici tra le preesistenze e le nuove edificazioni fino a tutto l'800 non trova-

rono nessun canale di comunicazione. Del resto, già dall'epoca imperiale romana si erano cominciate a delineare due forme architettoniche ben distinte: quella *ufficiale* e quella *spontanea*. La prima nobile, di importanza, densa di influssi culturali europei, la seconda pienamente mediterranea, basata sulle forme del *cubo* (l'unità funzionale) e della *sfera* (la volta battuta), vestigia di una civiltà irriducibile alle colonizzazioni.

Nell'ambito dell'architettura ufficiale, le ville vesuviane seguono uno specifico processo evolutivo che fa riferimento a due tipi edilizi ben distinti e già presenti: il *palazzo* e la *villa rustica*. Il *palazzo*, di mutuazione rinascimentale, rappresenta il *castello in città*, il luogo del dominio, posizionato in genere al centro delle massime concentrazioni urbane. Esso ha continuato ad avere fortuna fino al secolo xix. La *villa rustica* è il centro di controllo del *latifondo* e segue la filia tipologica dei casali agresti e, più indietro, delle *villæ rusticæ* romane.

I due tipi edilizi, pur continuando ad essere riconfermati nella produzione edilizia vesuviana, rappresentano un caso particolare di perfetta integrazione. Così, la villa vesuviana del '700 mutua dal palazzo in città alcuni caratteri *stilistici* (il massiccio portale, il bugnato sulla facciata principale), *funzionali* (il vasto androne, l'evidenziazione del piano nobile) ed *urbanistici* (la disposizione delle facciate lungo la strada pubblica); al contempo, della villa rustica viene recuperato l'uso della *corte* (epurata da ogni connotazione produttiva), l'apertura verso la campagna (dove l'esistenza di due facciate principali), il recupero dell'*aia* antistante l'edificio e trasformata in emiciclo destinato alla manovra delle carrozze e quindi costituente elemento di relazione tra la proprietà privata e la strada pubblica.

L'analisi dei modelli permetterebbe di formare attendibili classificazioni sia delle ville in sé che dei singoli elementi compositivi. Si scoprirebbero così le già richiamate influenze esercitate dalle ville vesuviane sulla successiva produzione edilizia (scuole, caserme, mercati generali, mattatoi, edifici produttivi, ecc.).

Possiamo tentare qui soltanto una prima classificazione in quattro grandi filoni in base all'**orientamento** (*lato mare, lato Vesuvio, orientamenti diversi*); alla **posizione** topografica rispetto al lotto ed alla strada (*facciata principale sulla strada; edificio arretrato; con strada passante*); al **tipo** edilizio (*palazzo nobile, villa isolata, villa in cortina edilizia*); agli **elementi compositivi** (*barchessa o ala, cortile interno, androne d'ingresso, scala a giorno, gradonata esterna, ingresso postico, parco, orto-giardino, frutteto, giardino segreto, campo nudo coltivato, imbarcadero; edicola, padiglione, cafehaus, ecc.*).

Questa elencazione, organizzata in classificazione, ci potrebbe restituire la complessità tipologica e compositiva delle ville, ma, di converso, anche il loro carattere specifico e, in qualche modo, unitario, irripetibile. Il sistema ordinatorio a quattro dimensioni che ne deriverebbe, potrebbe esitare la formazione di un abaco delle ville, chiarendo notevolmente la lettura della loro struttura, dei caratteri somatici e, dunque, delle affinità e differenze.

Il che dimostra, nonostante la pur ricca letteratura critica, che le ville vesuviane aspettano ancora di essere indagate su insospettabili aspetti e qualità e che, dunque, ci stimolano a trovarne i futuri destini attraverso le antiche qualità.

Bibliografia

- PANE, ALISIO, DI MONDA, SANTORO, VENDITTI, *Ville Vesuviane del '700*, ESI, 1959.
 CESARE DE SETA, LEONARDO DI MAURO, MARIA PERONE, *Ville Vesuviane*, collana Ville Italiane, Campania I, Rusconi, 1980
 ANTONIO FORMICOLA, *La bella Portici*, Gallina ed., 1981.
 ALDO VELLA, *Analisi e profezie ragionate su un segmento campione della fascia vesuviana*, in "Nord e Sud", Gennaio-Marzo 1984, poi rielaborato in: Alla ricerca del Topos perduto, "Quaderni Vesuviani" n. 2, Marzo 1985.
 SERGIO ATTANASIO, *La Reggia di Portici tra urbanistica e architettura*, in "Quaderni Vesuviani" n. 06-07, 1986
 DIMITRI PAVLIDI, *Il parco Gussone della Reggia di Portici*, in "Quaderni Vesuviani" n.11/12, 1988, pagg.9-16.
 PICA CIAMARRA, RENATO CARRELLI, *Il Sito Reale di Portici: da residenza dei Borboni a sede universitaria*, in Fridericana, rivista dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", anno I n.1 a.acc.1990-91.).
 MAZZOLENI, MAZZOLENI, Il bosco reale di Portici, Soncino ed., 1991.
 RINO BORRIELLO, La costa ed i sistemi botanici costieri, in: "Rischio vulcanico quaderni LUPT, Centro Interdipartimentale di Ricerche, Università Federico II, Napoli, quaderno n.1, 1992.
 ROSA NATALIA RUSSO, ALDO VELLA, *Il Vesuvio, storia e storie del vulcano più famoso d'Europa*, Napoli tascabile, Tascabili Economici Compton, 1997.
 ALDO VELLA, FILIPPO BARBERA, *Il territorio storico della città vesuviana, struttura urbana e sviluppo della fascia costiera*, Laboratorio ricerche & studi vesuviani, settembre 2001.
 FILIPPO BARBERA, *La scelta strategica del Real Sito di Portici*, Comune di Portici, 2000.

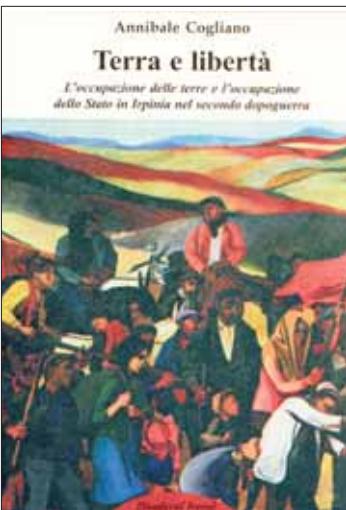
libri

ANNIBALE COGLIANO, *Terra e Libertà, l'occupazione delle terre e l'occupazione dello Stato in Irpinia nel secondo dopoguerra*, Quaderni Irpini, marzo 2008.

Dopo la celebrazione (devo dire piuttosto in 16esimo) del suo cinquantenario, l'occupazione delle terre ha assistito a un silenzio colpevole e irresponsabile, dettato prevalentemente da un giudizio minimalizzante su un accaduto ritenuto non più funzionale agli scopi della promozione della sinistra italiana. Quei fatti sono forse oggi imbarazzanti per chi si è prodigato, e giustamente, per la pacificazione, il dialogo e il riavvicinamento tra forze politiche e intellettuali separate per lungo tempo dalla planetaria divisione in due blocchi.

Ma, ad onta dell'indubbio potere che quei fatti hanno di "riaccendere gli animi" e, nel ricordo, di re-radicalizzare per un attimo lo scontro politico, pure bisogna in essi scoprire le grandi ragioni storiche, ancora insondate, che vanno oltre il carattere in cui rischiano di essere confinati di "fatto di cronaca" o di "curiosità storica" tra le tante della storia del territorio agrario meridionale. Con questo libro il primo grosso passo è fatto: quello dell'esposizione puntuale dei fatti e della loro analisi documentaria, operazioni già appartenenti alla formazione della "storia". Il 22 e 23 aprile a Caserta un convegno su "Legalità & diritti" promosso da Felicio Corvese per l'Istituto Campano della Storia della Resistenza ha dato un ulteriore contributo riprendendo, specie nell'intervento di Salvatore Lucchese, l'analisi di quei fatti.

Fatti, dunque, apparentemente cronachistici, da cui emergono le ragioni delle grandi opzioni politico-sociali della ricostruzione post-bellica, della interruzione di un processo di riforme iniziato da Gullo e Sereni e infrantosi contro il muro della svolta degasperiana del 18 aprile. È da lì che prende origine la grande, epocale e, per tanti versi, drammatica trasformazione del Sud: l'esodo dalle campagne è figlio legittimo dell'irrisolto problema del rilancio dell'economia agricola meridionale, di cui l'occupazione delle terre era stato il momento di denuncia e che avrebbe dovuto dar corso ad una profonda riforma economico-sociale del territorio meridionale. Il programma della Ricostruzione del Paese abbracciò invece decisamente l'opzione della concentrazione industriale giudicata più efficace e maggiormente reagente che non una pur possibile razionalizzazione dell'agricoltura. Opzione, sia ben chiaro, condivisa sostanzialmente da ambo i blocchi politici, da quello di sinistra in verità con maggior tormento interno. La Riforma Agraria democristiana ci fu ma non interessò che una piccola parte del territorio, soffrendo per sempre di questo rachitismo congenito che rispondeva ad un altrettanto riduttivo indirizzo della CEE di concentrare la politica agricola esclusivamente sulle aree forti, dove la produzione poteva assumere valenze industriali. Il PCI e il Sindacato puntarono, infatti, decisamente sulla nuova classe operaia che si andava formando nelle città a seguito della concentrazione industriale; e que-



cessivamente ripiega sul distinguo tra *latifondo* pugliese e *fondo lato* irpino nel tentativo (non riuscito) di far includere quest'ultimo nella Riforma Agraria messa in atto dal governo democristiano. Conseguenza singolare dell'esclusione, la nascita di una colonia lacedonese in provincia di Foggia a Ordona appena in territorio di riforma agraria: fenomeno (non citato nel libro) che meriterebbe uno studio specifico.

La grande epopea era dunque finita. L'opera documentaria (di cui la grossa appendice da ampia prova) e il conseguente approfondimento critico che l'autore ne fa, non vanno però considerati come analisi storica fine a se stessa, che chiarisce e affina la conoscenza degli eventi (e già avrebbe un suo interesse sia pure di nicchia): "Terra e libertà", vuoi per sua struttura interna, vuoi per il periodo particolare in cui vede la luce, è un'occasione per cominciare dalla storia quell'approfondimento delle ragioni della sinistra italiana di cui la sinistra stessa – in tutte le componenti in cui si manifesta oggi senza eccezione alcuna – è stata man mano capace di liberarsi, giungendo alla scomparsa parlamentare odierna. Recentemente, in occasione della presentazione di un altro libro ("Vuoti di memoria" di Stefano Pivato), Guido D'Agostino, Francesco Soverina, Paolo De Marco e il Pivato stesso esprimevano il loro *j'accuse* nei confronti degli storici che hanno preferito assumere posizioni non impegnate, vestendosi di ipocrita obbligata per non "sopracciarli le mani", mentre invece sappiamo che l'esposizione storica è sempre critica, collocata culturalmente e quindi politicamente. Il mancato schieramento di gran parte degli storici, il loro mancato impegno nella didattica e divulgazione sono state tra le cause prime della perdita di legame tra i movimenti politici e le fondamenta su cui poggiavano la loro coerenza, la ragione del loro evolversi, la loro credibilità, la loro autorità (temi ampiamente dibattuti nel citato convegno di Caserta su "Legalità & diritti").

La mancanza di conoscenza storica diffusa ha fatto sì che la sinistra italiana venisse sempre meno percepita come forza politica che "viene da lontano e va lontano". La vera crisi della sinistra è dunque nella perdita (colpevole) della sua storia, nell'essersi liberata di superiori riferimenti di pensiero, nell'aver concentrato la propria attenzione sul contingente, terreno proprio delle forze moderate e conservatrici; non a caso si assiste, anche e soprattutto nel mondo dell'istruzione e dell'informazione, allo smantellamento della cosiddetta "memoria storica": sebbene forse non ci sia neppure ormai bisogno di una specifica opera demolitrice dal momento che i giovani nascono e crescono senza memoria: basta non stimolarli.

Il libro di Cogliano rischia, in positivo e in contropiede, di iniziare quella virtuosa stagione di recupero della storia civile meridionale e nazionale – a partire dal comune patrimonio storico della democrazia e della libertà in Italia – precondizione alla ripresa di una coscienza critica, all'emersione dalla supina accettazione dei messaggi mediatici e forse alla partecipazione attiva alla politica.

(Aldo Vella)

LETTURE E RILETTURE VESUVIANE.1 ANGELO TONNELLATO
**UNA “GITA AL VESUVIO” NEL JOURNAL
DI FRANCO CALAMANDREI**

Con l’attiva complicità di Aldo Vella, questa rubrica di «lettura e rilettura vesuviana» tenterà, con immancabile e vesuviana irregolarità, di riproporre pagine sconosciute, dimenticate o poco note sul Vesuvio o su argomenti vesuviani, evidentemente sfuggite ad antologizzatori e bibliografi a causa della difficile reperibilità dei testi o della loro presenza in opere o fondi archivistici nei quali difficilmente si penserebbe di cercarle. Le riproposte daranno anche l’occasione di parlare di personaggi, intellettuali e protagonisti interessanti per molti aspetti dei loro percorsi e delle loro biografie : non solo Vesuvio, quindi.

Mi piace iniziare la «serie» trascrivendo, per i lettori di “Quaderni Vesuviani”, l’asciutta descrizione di una escursione al Vesuvio compiuta dal fiorentino Franco Calamandrei nel 1942. Nella nota di commento si troveranno le indicazioni bibliografiche, assieme ad alcuni elementi di «conto». Questo articolo è dedicato a Silvia Calamandrei, figlia di Franco e nipote di Piero, che al lascito etico-politico, culturale e civile dei suoi ascendenti da tempo dedica cure e condivisioni appassionate e generose. In genere il «ruolo storiografico» delle famiglie quasi mai produce, in Italia, apprezzabili risultati; il «caso» dei Calamandrei costituisce, in un panorama assai spesso governato da logiche “proprietarie”, una delle più felici eccezioni alla “regola” appena criticata.

1. Il testo di Franco Calamandrei

«Napoli, 25 ottobre [1942]. Spettacolo superiore ad ogni immaginazione, imprevedibile. Da Napoli a Pugliano con la Circumvesuviana. Da Pugliano si comincia a salire su per le pendici con una specie di piccola tranvia ad un solo vagone.

Il primo stupore ti viene dalla vegetazione, che si stende e si assiepa di qua e di là dai binari con una varietà, una sovrabbondanza di verzure, di fogliami, di rami, di tronchi, di arbusti mai vista in un luogo coltivato dall’uomo : viti, alberi da frutto, acacie, rosmarino, ginestre, castagni, si levano dalla terra nera di cenere. A un certo punto della salita, là dove essa si fa per un tratto più ripida, un carrello a cremagliera sospinge per di dietro la tranvia : fino al cosiddetto eremo. Lì la tranvia riprende da sola. La vegetazione ora sempre più si dirada e resta sempre più dominante, prevalente, la terra, nella sua imponenza, nella sua violenza ferrigna, nella sua compattezza. La lava si sostituisce alla cenere. Si giunge al piede dell’ultima pendice, e si lascia la tranvia per la funicolare.

La salita è ripidissima : rotaie, pali che sostengono il telefono, fili, tutto è coperto di ruggine, e i pilastri di cemento in cui i pali telefonici sono infissi sono tutti sbavati, sul bianco del tonaco, di giallo : viola della lava, bianco del tonaco, giallo di ferro. Intorno è ormai solo il mare di lava, immenso, immobile, gelato; e in alto, che si affaccia di dietro il cratere, il pennacchio, che gonfia e già fa udire un poco il suo soffio. Non più un filo, nessuna vita se non questa, immensa e cosmica, questa presenza di forza sovrumanica. Solo qualche lucertola nera, che sembra anch’essa di lava, e corvi neri. Dal termine della funicolare per un agevole sentiero si ascende al cratere. E qui la sorpresa è grande, qui veramente vince ogni immaginazione. La lava colma il cratere come una chioma scompigliata; un groviglio di lingue, di ciocche, di trecce, livide, nere o grige a seconda dell’età : la più chia-

ra è la più recente, di color piombo, lava di quattro giorni, che dalla spaccatura lascia vedere ancora il fuoco. Qua e là piccole fumate, dovunque calore e vaporazione. E in mezzo la montagnola che accoglie le due bocche : gialla di zolfo, e rossa di ferro, d'un giallo e di un rosso sconosciuti fra gli uomini, come solo ho visto a certi coralli di profondità oceaniche nell'acquario : colori che la natura elabora nelle sue intimità maestose ed incontaminate dall'uomo. E fra quel giallo e quel rosso sfumature verdi, dorate, violacee. E i due pennacchi bianchi e rosa che si gonfiano regali, ora placidi e silenziosi, ora ansimando e ruggendo e lanciando lapilli. Non avevo mai avuto evidente come lassù il senso dell'eternità. Non c'era che la natura, una regalità incontrastata, nelle sue leggi indubbiamente fisse, nelle sue verità immutabili, la sostanza più intima nella sua assolutezza: il fuoco, quella forza immane e segreta, quel soffio, quel monito : - lo ci sono - E giù sotto tutto il mondo suo appannaggio, esplicazione, trono di questa verità suprema e incrollabile. Le pendici dilagate di lava, i tentacoli spinti giù giù fra la vegetazione (segmenti di strade sommerse, qua e là, inutili conati umani), la vegetazione, il mare : la natura, la verità, l'eterno. La grande città e tutte le borgate dell'uomo sembrano una lebbra che il sole debba in breve essiccare e guarire. Si ha quassù la certezza che nonostante tutto questa norma eterna esiste e vince. E questo senso della relatività delle forme e dell'eternità della sostanza, e del tuo vivere per scoprire quest'unico vero e approfondirlo, e confermarlo, ti dà gioia e sicurezza. I giganti sparsi per il cratere come pigmei. Capisco ora come a Napoli la casa stessa, la città, possa assimilarsi così alla natura, imitarne a tal punto l'immemorialità e l'eternità. Con un tal esempio vicino! Con un tal signore!»

Nota di lettura e riferimenti bibliografici

Il brano proposto all'attenzione dei lettori qui sopra è una pagina di diario, che si legge in FRANCO CALAMANDREI, *La vita indivisibile. Diario 1941-1947*, a cura di R. BILENCHI e O. CECCHI, con una prefazione di Romano Bilenchi, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 51-53. Nella seconda edizione del libro, arricchita ed integrata da materiali diaristici sfuggiti o rimasti ignoti ai primi curatori, il testo vesuviano non presenta alcuna variante o aggiunta: cfr. FRANCO CALAMANDREI, *La vita indivisibile. Diario 1941-1947*, con una *Nota introduttiva* di SILVIA CALAMANDREI, Giunti, Firenze, 1998 pp. 59-61. Si può ipotizzare che la breve descrizione calamandreiana sia stata redatta in due momenti distinti, di cui forse il secondo ad una certa distanza temporale dal primo: dall'inizio e fino a dove parla dei «due pennacchi bianco e rosa che si gonfiano» etc. l'autore impiega tutti i verbi all'indicativo presente; seguono due periodi dei quali il primo declina il verbo al passato prossimo, il secondo all'imperfetto. Poi il testo riprende con i verbi all'indicativo presente. I due periodi indicati sembrerebbero un'inserzione recenziore rispetto al resto del racconto; ma potrebbe anche trattarsi, più semplicemente, di una redazione calata nel diario qualche giorno dopo la gita, sulla base di sommari appunti presi, e che nel trascrivere o elaborare le annotazioni l'autore abbia aggiunto quelle considerazioni un po' più retrospettive.

Franco Calamandrei, figlio del giurista Piero, laureatosi in giurisprudenza a Firenze più per appagare un desiderio del padre che per intima convinzione, successivamente iscrittosi a Lettere a Roma, arriva a Napoli nel 1942 come dipendente dell'amministrazione degli archivi.

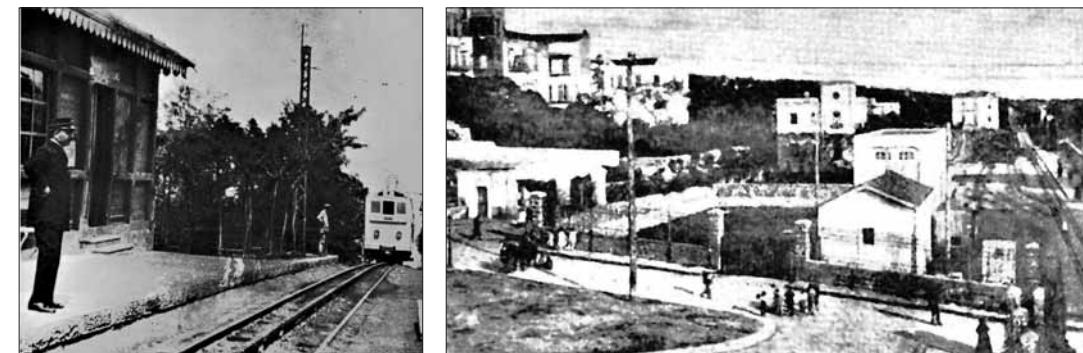
Il vulcano napoletano attraversa ancora la fase stromboliana che, iniziata nel 1914, si interromperà bruscamente tra il 18 marzo ed il 7 aprile 1944, con l'ultima grande eruzione prima della lunga quiete che ancora dura. Della eruzione del 1944 i diari di Franco Calamandrei non registrano il rombo, del quale, peraltro, solo una fuggevole eco sfiora il padre, Piero, che all'epoca era rifugiato in Umbria: «Il Vesuvio è in eruzione: 25.000 fuggiaschi tra Napoli e Sorrento» [PIERO CALAMANDREI, *Diario 1939-1945*, a cura di G. Agosti, vol. II, 1942-1945, Firenze 1997, p. 385, sotto la data del 25 marzo 1944]. Del resto Franco Calamandrei, ben presto trasferitosi da Napoli a Venezia e da qui, dopo l'8 settembre 1943, a Roma, nella Capitale è impegnato attivamente nella Resistenza; e, nel marzo 1944, la preparazione ed esecuzione dell'azione militare contro le truppe tedesche nota come «attentato di Via Rasella» non gli lascia certo molto spazio per la registrazione diaristica di eventi vesuviani. Le sparse notazioni su Napo-



A sinistra, Franco Calamandrei e sua moglie Marita Teresa Regard; a destra Piero Calamandrei in un isegno di Piero Bernardini.

li, rinvenibili nei diari di Franco Calamandrei, meriterebbero di essere analizzate in un contributo specifico. Esse, ancorché troppo esigue e troppo desultorie per consentirci di ricostruire la *imago Neapolis* del giovane intellettuale fiorentino, mostrano, tuttavia, molti e tutt'altro che scontati punti di contatto con un assai stratificato universo interpretativo della realtà napoletana e con «oggetti desueti», fino ad allora, della rappresentazione letteraria di Napoli. Più che al conterraneo Fucini ed ai napoletani Mastriani, Di Giacomo (di un certo periodo, almeno) e Serao, richiamerebbero, quegli appunti, ad agganci con Bernari, Vittorini e Pratolini; ma anche interpellerebbero il critico, che si provasse a rileggerli non impressionisticamente, alla visualizzazione di una sorta di 'archeologia' di motivi, e quasi di 'premonizioni', da lì a qualche anno destinate a rapprendersi nell'ematismo malapartiano dell'ultimo capitolo di *Kaputt* e nell'orrorismo de *La pelle*. Vi è a tratti, nelle sparse notazioni napoletane di Franco Calamandrei, l'inquadratura fotogrammatica, già fibrillante di neoespressionismo *in nuce*, più che già compiutamente sperimentale, di quella che G. Bärberi Squarotti ha chiamato la «visionarietà fantastica e allucinata» di Malaparte: cfr. G. BARBERI SQUAROTTI, *L'allegoria degli orrori della guerra*, in R. BARILLI - V. BARONCELLI (curr.), *Curzio Malaparte. Il narratore, il politologo, il cittadino di Prato e dell'Europa*, Napoli 2000, p. 294; cui adde almeno S. CAMPAILLA, *La pelle (e l'anima) di Napoli*, in C. DE BIASE (curr.), *Curzio Malaparte. La rivolta del santo maledetto*, Napoli 1999, pp. 137-145; ma più che visionarietà e allucinazione vi è in Calamandrei qualcosa di certi quadri del secentesco Micco Spadaro, uno scavo in angoli bui o fuori luce della proverbiale 'cartolina'. Le chiose alla «regalità della natura» ed alla immutabilità delle sue leggi mi sembrano indebitare il resoconto calamandreiano, almeno per questa via, a precise letture leopardiane, sebbene in una prospettiva che non accoglie la sconsolatezza di una «inimicizia», *naturaliter* e sempre attuale, della natura verso l'uomo tipica di una fase almeno del pessimismo cosmico del poeta recanatese: sul punto, *e pluribus*, v. almeno VERENA LINDTNER, *Il Vesuvio: un vulcano nella letteratura e nella cultura*, Universität Wien, Diplomarbeit, Juli 2007, pp. 22 e ss. La «lebbra» napoletana di Franco, che al sole spetterà di essiccare, è ovviamente altro dal verminismo malapartiano, quanto meno da un punto di vista dell'ingorgo delle storie individuali in una struttura profonda di storia altrimenti immutabile; e la strutturale instabilità dell'*orbis Neapolitanus*, consertata ad «immemorialità» ed «inalterabilità», più che di una immobilità *sub specie aeternitatis*, mi sembra spia ed anticipazione, tutt'altro che fortuita od inconsapevole, di una 'lettura' molto attenta e 'scavante' della realtà napoletana che dovrà attendere *quanto meno* l'Ortese de *Il mare non bagna Napoli* per declinarsi con maggiore consapevolezza narrativa. Come che sia di ciò, eccellenti riflessioni sui «diari» di Franco Calamandrei, con un interessante aggancio anche a quelli del padre Piero, si leggono nel notevole saggio di G. FALASCHI, *Letteratura di fatti straordinari*, in "Antologia Viesseux" n. 81, 1986, pp. 15-36: pp. 26ss.; come pure è di grande interesse la pubblicazione, curata da CRISTINA NESI, di *Dodici lettere di Franco Calamandrei a Romano Bilenchi*, "Autografo", XVII, 2001, n. 42, pp. 125-148, con una corposa *Nota* della curatrice alle pp. 141 ss.

Su Franco Calamandrei e sulla sua «letteratura dentro», intesa come 'costante' di un percorso densamente aggrovigliato e misura volutamente dispersiva, – quando non, altrettanto volutamente, diversiva –, di un continuo differimento autobiografico, mancano inquadramenti critici di un certo respiro; ed è



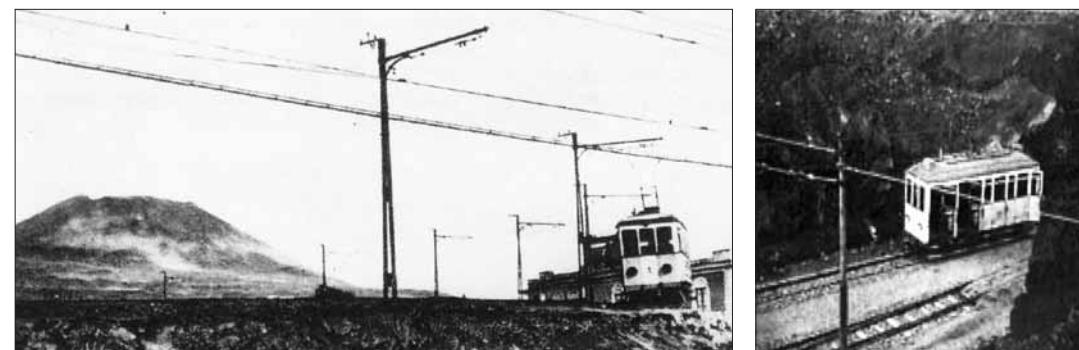
Il trenino per il Vesuvio alla stazione dell'Eremo. La stazione della Circumvesuviana e la stazione del trenino per il Vesuvio in Piazza Pugliano a Resina, oggi Ercolano, in una foto degli anni della Grande guerra. (Fonte : Mario Gaudio, Ercolano e il Vesuvio. Luoghi,, Ercolano 1990, p9

un vero peccato. Una studiosa napoletana ricca di eccellenti capacità d'indagine e di acute doti critiche, SILVIA ACOCELLA, aveva iniziato, qualche tempo fa, ad elaborare uno studio, su Franco Calamandrei, che prometteva di essere quello che la nostra critica letteraria attende sul personaggio; ma altre esigenze del lavoro accademico e di ricerca l'hanno, spero solo per il momento, assorbita. Come prima, acuta ed accurata approssimazione al più giovane Calamandrei, al suo radicamento nella cultura degli anni 1943-1945 ed al circuito delle esperienze letterarie compiute tra Bilenchi, Bernari, Pratolini, Vittorini, Alfonso Gatto etc., si legga, quindi, SILVIA ACOCELLA, "La Settimana".*Rinnovamento culturale e tendenze neoespressionistiche nell'Italia della Liberazione*, Roma 1999, spec. pp. 22-26; ma tutto il saggio è importante per le accuratezze analitiche ed i suggestivi sfioramenti che vi si ritrovano. È parimenti utile, per un primo accostamento alla rete relazionale di Franco Calamandrei, V. PRATOLINI, *La lunga attesa. Lettere a Romano Bilenchi (1935-1972)*, a cura di P. MAZZUCHELLI, Milano 1989, pp. 16, 34 ss., con le note di cui alle pp. 90-104. M. BONDI, *Padri e figli*, "Il Ponte" XLIV, 1988, n. 4-5, pp. 242-249, alle pp. 245-249 svolge, da par suo, dense considerazioni su Piero e Franco Calamandrei, sulle rispettive culture, strutture etiche e universi di riferimento. Molti ed utili sondaggi è possibile compiere ripercorrendo gli svolgimenti della riflessione di G. NICOLETTI, *Per Romano Bilenchi*, in Id., *Scritture novecentesche a Firenze*, Milano-Napoli 1988, pp. 199-246; e, dello stesso Autore: *Racconti di Romano Bilenchi*, in A. ASOR ROSA (dir.), *Letteratura italiana. Le Opere*, vol. IV, *Il Novecento. La ricerca letteraria*, Torino 1996, pp. 83-104; *Il motivo della Resistenza armata nei racconti di Romano Bilenchi*, in C. BERRA e M. MARI (curr.), *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, Milano 2007, pp. 731-742

Inconsistente, sul più giovane Calamandrei, G. PETRILLO, *Figli e padri. Dodici figure del Novecento*, Bologna 2006, pp. 93-107.

Sul rapporto, per molti e cruciali anni tormentato e difficile, tra Piero e Franco Calamandrei, nella collana laterziana "L'Italia di Piero Calamandrei", diretta da Sergio Luzzatto, è da poco apparso PIERO e FRANCO CALAMANDREI, *Una famiglia in guerra. Lettere (1939-1945)*, a cura di A. CASELLATO, che vi ha premesso un denso ed importante saggio introduttivo, intitolato *Il figlio comunista*, pp.VII-CV. Si legge sempre con interesse la ormai 'classica' messa a tema di A. GALANTE GARRONE, *Padri e figli. Piero e Franco Calamandrei*, "Il Ponte" XLII, 1986, n. 2, pp. 43-75, rispetto alla cui linea interpretativa complessiva, però, non pochi dissensi andrebbero annotati.

Su Franco Calamandrei nella cultura della Resistenza va sempre presupposto il citato saggio di SILVIA ACOCELLA; una tematizzazione largamente confluita nel saggio maggiore citato prima si deve ancora ad ALESSANDRO CASELLATO, *Le rivoluzioni sono periodi in cui ci si innamora. Franco Calamandrei, Maria Teresa Regard, la Resistenza*, nel primo fascicolo della neonata rivista "S-Nodi", 2007, numero tematico dedicato a *Rotte dell'io/rotte del noi*, frutto del seminario veneziano *Le rotte dell'io. Itinerari individuali e collettivi nelle svolte della storia d'Italia* (Venezia 7-8 aprile 2005). Casellato, giovane storico veneto, è, tra l'altro, l'autore del più bel saggio che si è potuto leggere su Piero Calamandrei nel cin-



Il trenino per il Vesuvio in una foto anni Trenta, mentre percorre il terrapieno che da Piazza Pugliano instradava verso il vulcano. (Fonte : Mario Gaudio, op. cit.p. 210. Il trenino per il Vesuvio a mezza costa del tracciato verso il vulcano in una foto della fine degli anni Trenta.

quantenario della morte: cfr. P. CALAMANDREI, *Zona di guerra. Lettere, scritti e discorsi (1915-1924)*, a cura di SILVIA CALAMANDREI ed ALESSANDRO CASELLATO, Laterza, Roma-Bari 2006. Il saggio di Casellato, alle pp. V-LIX, è assai bello anche per taglio narrativo. Non so se «la storia» possa sempre essere cronicamente «ridotta sotto il concetto generale dell'arte», ma quando capita di leggere uno scritto anche letterariamente pregevole conviene approfittare anche del «piacere del testo», e non certo solo à la Barthes. Esso, ad ogni modo, si può a buon diritto considerare una delle poche eccezioni in un panorama cinquantenario che ha confermato quel che Paul Valéry amava ripetere, e che cioè anniversari e giubilei sono solo un accidente del nostro sistema decimale. È sempre meglio che la 'contemporaneità' della ricostruzione nasca da uno schietto ed autonomo interesse, piuttosto che dall'adempimento di una liturgia quand'anche quest'ultima amasse equamente compartirsi tra eulogie e dissacrazioni parimenti obbedienti ad una logica esterna a quella della comprensione storica. E poichè l'esercizio dell'attività storiografica non è un'algebra che si proponga di elidere i 'più' ed i 'meno', converrà forse proibire per legge le ricorrenze anniversarie.

Sul periodo napoletano di Franco Calamandrei, v. almeno la testimonianza di CARLO BERNARI, *Bibbia napoletana*, Firenze 1961, p. 132: «Nella trattoria che frequentavo sul Vomero in compagnia di [Gino] Doria, del pittore [Paolo] Ricci, di [Franco] Calamandrei, del pittore Giordano e di altri, guardavamo con sospetto ogni avventore. Vedevamo in tutti delle spie; e impiegammo del tempo a convincerci della sincerità dell'oste, don Emanuele, che ci procurava i giornali clandestini, e del portiere di una casa di fronte che veniva ogni sera a portarci le ultime notizie di radio Londra. [...] Fu una di quelle sere che ci si decise di andare da Croce». Sull'«inverno» romano dei gappisti, vedasi anche C. BERNARI, *Cronaca del nudo inverno 1943*, in AA. VV., *Il secondo Risorgimento d'Italia*, Centro Editoriale di Iniziativa, Roma 1955, pp. 148-149: «Franco Calamandrei, cioè Cola, giungeva da me sempre nelle ore più impensate. Cola era il più timido della brigata, ma anche il più impegnato nella lotta. [...] Bisognava ignorare che egli era un gap; e noi pur intuendo in lui il bisogno di confidarsi, lo ignoravamo».

Conclusasi la sua permanenza partenopea, Calamandrei non mi risulta abbia scritto più su Napoli.

Nei sentieri intrecciati della clandestinità e della lotta antifascista a Roma, tra Franco Calamandrei e Carlo Bernari altre intersezioni si dettero, ma ormai diversamente traguardate ed ansiose di ben altri programmi e progetti, individuali ed etico-politici. Franco collaborerà a «La Settimana» di Bernari, che fu il più immediato antefatto de «Il Politecnico» vittoriano, assieme all'impresa della *Nuova Biblioteca* avviata dallo stesso Bernari fin dal 1943. In una lettera a Giuliano Manacorda del 1966, Bernari ricordò che alla sua iniziativa «collaborarono nomi impegnati nella lotta clandestina. Per molti di essi non vi fu ritorno, mentre per altri questo lavoro significò la vita, perché io fui in grado di portare a ciascuno alla macchia i soldi necessari per sopravvivere, come possono dimostrare Pratolini, Puccini, Calamandrei, Alicata, Felice Platone» [lettera conservata in Università La Sapienza, Roma, Dip.to di studi linguistici, filologici e letterari].

Al periodico di Bernari, Franco Calamandrei collaborò utilizzando almeno due diversi pseudonimi: uno, Cola, il suo nome di battaglia; l'altro, Sandro Picci, rimastomi di più difficile decifrazione nelle sue eventua-

li intenzionalità, ma sotto il quale *nom de plume* Franco pubblicò alcune pagine del suo diario [SANDRO PICCI, 8 settembre 1943, "La Settimana", II (1945), 17 maggio, p. 4: è la pagina del 'risveglio' a Venezia, con qualche differenza rispetto alla versione presente in *La vita indivisibile*. A svegliare Franco, a Venezia, era probabilmente stata la voce del trentenne Giuseppe Turcato: così G. BOBBA, *Venezia in tempo di guerra 1953-1945*, pref. di M. Borghi, Venezia 2005, pp. 30-31; ma, nel vol. cit., cfr. anche le pp. 31-36 *passim*; su Turcato p. 478, ad *indicem*. Altre pagine di Calamandrei si rirovano pubblicate in F. CALAMANDREI, *Pagine di diario (1941-1944)*, "Risorgimento. Rivista mensile" I, n. 4, 25 luglio 1945, pp. 354-370.

È merito di Silvia Acocella aver proficuamente esercitato indubbi e filologicamente ben attrezzate capacità attribuzioniste, – e non solo –, nella richiamata, attenta e criticamente assai equilibrata ricostruzione delle vicende del periodico bernariano e di una pagina non delle più trascurabili del neoespressionismo resistenziale. Si legga perciò il saggio di SILVIA ACOCELLA, e non solo per riscontrare quanto entrambi i citati pseudonimi identifichino senza ombra di dubbio Franco Calamandrei: cfr., al riguardo: COLA, *Chi erano e cosa fecero i gappisti romani*, "La Settimana" 1 marzo 1945, pp. 5-6. Potrebbero identificare Franco Calamandrei anche la 'firma' F.C. che compare a margine di qualche articolo, possibile sigla dell'"ibrido" Franco Coccia, che peraltro recensice *Napoli milionaria* di Eduardo De Filippo: "ibrido" perché, – e in ciò la mia è ancora una illazione –, la mamma di Franco, Ada, si chiamava infatti Coccia.

In Franco Calamandrei è abbastanza costante, dalla pagina su Corazzini, che tanto indispetti il carduccianesimo del padre Piero, fino alla recensione di *Vita ed avventure di Israel Potter* di Hermann Melville, un'attenzione acuta e sofferente ai "vissuti" ed al non facilmente espungibile viluppo di certi codici borghesi: a quest'ultimo riguardo si tengano almeno presenti, - riferibili, più che a Franco, a tutta la risalente 'genealogia' calamandreiana -, i sapienti montaggi e smontaggi di RAFFAELE ROMANELLI, *Individuo, famiglia e collettività nel codice civile della borghesia italiana*, in R. GHERARDI e G. Gozzi (curr.), *Saperi della borghesia e storia dei concetti fra Otto e Novecento*, Bologna 1995, pp. 351-399. Il 'vissuto' non è, però, in lui, la misura dell'individualismo: come ha puntualmente rilevato Silvia Acocella, il "groviglio" di Franco molto somiglia alla "matassa" di Bernari. Sarebbe interessante ritrovare la corrispondenza fra i due amici; e leggere cosa Franco osservasse su libri bernariani come *Prologo alle tenebre*, *Speranzella* etc. Purtroppo degli epistolari bernariani si sa assai poco, o almeno io so assai poco; e non m'ha aiutato a chiarire le cose, limitatamente a questo 'oggetto', la lettura di un articolo della figlia dello scrittore, DANIELA BERNARD, *La metafora del potere nell'Opera di Carlo Bernari: attraverso la corrispondenza dell'uomo, il pensiero di un intellettuale*, "Nord e sud" 47, 2000, n. 6, pp. 37-61: in questo fascicolo, dedicato a Bernari, si leggano, tuttavia, le pagine di S. Acocella, *La Resistenza di un editore: Carlo Bernari e la cultura della clandestinità*, pp. 84-100.

La volontà ed impellenza di «chiarire a se stessi la vita», - anche queste limature di "cerniere" non sono sfuggite alla calamita critica dell'amica Silvia Acocella -, trovano un ritmo ed una filatura di pensieri nuovi attraverso la Resistenza [F. CALAMANDREI, *Raccontare significa chiarire a noi stessi la vita*, "Il Politecnico", n. 13-14, 22-29 dicembre 1945, p. 8]; entrambe rimangono, tuttavia, sostanzialmente assate su un raccontare che non è mero e letteraristico memorialismo, e forse, neanche troppo insistita ricerca di «funzione sociale della letteratura»; l'attenzione va alla «immensa trama intrecciata dalle innumerevoli fila delle storie individuali», al valore proprio del raccontare come capacità di individuare, appunto, le «cerniere dell'esistenza» [F. CALAMANDREI, *Narrativa vince cronaca*, in "Il Politecnico" n. 26, 23 marzo 1946, p. 3]. Inutile sottolineare che le complicazioni alluse dalla tropologia delle «cerniere dell'esistenza» è un altro acquisto prezioso del sensibile scandaglio critico di SILVIA ACOCELLA.

«Nevicava storia», - dice l'ucraino Yakov nell'*Uomo di Kiev* di Bernard Malamud -, «e non tutti erano fuori a bagnarsi». Di storia e storie che molti oggi vorrebbero agglutinare in un isolario di sabbia e di vento, friabile quindi fino all'entropia, parla, in una cifra singolare, *La vita indivisibile* di Franco Calamandrei: tempi difficili, pensieri difficili declinati in una essenzializzata e scarnificata narrazione che quando l'hai letta e riletta sei arrivato a quella settima pelle sotto la quale, come ha scritto Marina Cvetaeva, trovi lo spigolo sporgente di un'anima.

Nota sui luoghi notevoli

La funicolare vesuviana. In origine unico impianto al mondo ad arrampicarsi su di un vulcano attivo, dal 1880 al 1944 ha trasportato i turisti dalla base alla sommità del cono. Già nel 1870, quando il Vesuvio era visitato esclusivamente a piedi o a dorso di mulo, l'ingegnere ungherese Ernesto Emanuele Oblieght affidò agli ingegneri Galanti, Sigl e Wolfart l'incarico di studiare un sistema che permettesse la salita al cono stando comodamente seduti.

La ferrovia vesuviana. La necessità di rendere il vulcano meno isolato spinse a costruire nel 1903 una ferrovia a scartamento metrico in parte a cremagliera sulla tratta da Piazza Pugliano (allora Comune di Resina, oggi Ercolano) fino al Vesuvio. Mentre proseguiva il regolare esercizio della funicolare, ci si pose il problema della salita alla Stazione Inferiore, effettuata nel 1902 ancora con carrozze a cavalli. I turisti impiegavano circa 4 ore per raggiungerla da Napoli. La Cook, che in precedenza aveva acquisito la funicolare, decise allora di costruire una ferrovia che, collegando Napoli con la stazione inferiore della funicolare, l'avrebbe resa meno isolata. Già esisteva un progetto simile dal 1896 ad opera dell'ingegnere Minieri; doveva essere una ferrovia di circa 20 km che avrebbe dovuto collegare Napoli con il Vesuvio; la stima dell'opera era di 2.500.000 lire circa. Sull'esempio di questo progetto, John Mason Cook consultò l'ingegnere George Nobel Fell, già famoso per aver progettato altre ferrovie di montagna. Quest'ultimo propose una ferrovia dallo scartamento standard di 1453 mm a trazione a vapore con 7,5 km di rotaia a cremagliera tipo Abt nel tratto di maggior pendenza.

La stazione Cook. Era un edificio di pregevole fattura edificato con pietra vulcanica, una volta a servizio della Ferrovia Vesuviana, che dal 1903 al 1955 ha collegato Pugliano con il Vesuvio. Posizionata in località San Vito, nel territorio di Resina, oggi Ercolano, la stazione Cook era utilizzata come centrale elettrica e rimessa vetture.

Per maggiori informazioni, dettagli ed utili messe a punto sul 'sistema' turistico ed escursionistico del Vesuvio tra Otto e Novecento: P. SMITH, *Thomas Cook and Son's Vesuvius Railway*, in «Japan Railway & Transport Review», Marzo 1988, pp. 10-15; P. DAY, *Mount Vesuvius revisited*, in «Fil-Italia», Vol. XXX, n.3, Giugno 2004, p. 144; M. GAUDIO, *Ercolano e il Vesuvio. Luoghi, tradizioni, vicende*, Comune di Ercolano, Ercolano 1990, pp. 210-225; G. IMBO, *Una discesa nel cratere del Vesuvio*, in «Le Vie d'Italia», Anno LV, n.10, Ottobre 1949, pp. 1088-1094; S. D. MAGUIRE, *Electric Lines - Vesuvius railway*, in «Railroad Magazine», Gennaio 1945, pp. 61-64; F. OGLIARI - U. PACI, *La Circumvesuviana: 100 anni di storia, 144 chilometri di tecnologia - 1890-1990*, Milano, 1990; C. PILKINGTON, *Cook's Vesuvius Railway*, in «Fil-Italia», Vol. XXV, n.3, Giugno 1999, pp. 109-114; C. PILKINGTON, *More on Vesuvius*, in «Fil-Italia», Vol. XXV, n.4, Settembre 1999, pp. 163-171; C. Pilkington, *Funiculi Funiculà*, tr. it. F. Filanci, in «Cronaca Filatelica», Speciale n.10, Vol.6, Storie di Posta, Feb-Mar 2001, pp. 16-29. Una recente rievocazione di quel 'sistema'si deve a MARIA ORSINI NATALE, *La bambina dietro la porta*, Cava dei Tirreni, Avaglano, 2000:

«Prima dell'eruzione del 1944 partiva da Pugliano, una stazione della Circumvesuviana, il trenino per il Vesuvio. In un tratto di forte pendenza veniva preso a rimorchio da una motrice con ruote a cremagliera. Passava poi per la fermata dell'Osservatorio e dell'Eremo e arrivava alla base del gran cono, alla stazione della funicolare per il cratere: quella mitica, quella di Funiculi funiculà, che fu sepolta dalle ceneri dell'eruzione. I binari del trenino, sempre in quell'ultima catastrofe, furono invasi dalla lava e chi sa dove è andata perduta la fotografia che nella mia casa raccontò quella rovina. Una rotaia divelta sporgeva dal mare di pietra come naufrago disperato».

beni culturali

OLIVETO CITRA

Alle spalle della piana del Sele, lungo la sponda destra del fiume, tra la catena appenninica campano-lucana, sorge Oliveto Citra. Il paese, un piccolo centro con poco più di quattromila abitanti, è sito a circa 60 chilometri a sud-est di Salerno, arrampicato su una collina, a 350 metri di altezza.

La storia di questa piccola borgata affonda le sue radici nella notte dei tempi. Oliveto ha sempre occupato un punto strategico dal punto di vista viario, trovandosi al centro della Valle del Sele. Su di essa, infatti, si affacciano altre due vallate d'importanza fondamentale per il collegamento con il mare Adriatico ed il mar Ionio: la Valle dell'Ofanto ad est e la Valle del Tanagro a sud.

Questa posizione geografica ha favorito sia il commercio sia le migrazioni dei popoli che hanno contribuito alla nascita dei centri posti a destra e a sinistra del fiume Sele. Uno straordinario scorci paesaggistico incornicia la Valle che, verde e rigogliosa, si estende per circa trenta chilometri da Caposele alle chiuse di Serre-Persano-Campagna. Le scoperte archeologiche del VII-V secolo A.C. fanno pensare ad insediamenti preromani. Addirittura si ipotizza il passaggio di una popolazione balcana proveniente dall'altra sponda dell'Adriatico.

Dunque i primi abitanti, attraverso la valle dell'Ofanto, si affacciarono nell'alta valle del Sele. Essi si stabilirono in località Civita, una piccola collina naturale. Si suppone, come eminenti studiosi affermano, che la primitiva comunità olivetana, con una cultura originaria basata molto probabilmente sull'agricoltura e la pastorizia, abbia avuto origine molto prima dell'VIII secolo a.C. Dall'VIII secolo in poi, iniziò un notevole traffico commerciale con l'orientale sulla scia delle importanti rotte interne della penisola. Tali presupposizioni sono supportate da considerevoli ritrovati archeologici, grazie agli scavi sistematici effettuati nel corso dello scorso secolo.

È innegabile che tutta la storia del paese sia legata agli eventi pre-romani e ai popoli antecedenti quali Lucani, Sanniti, Italici, Punici, Picentini ed Etruschi. Essa, inoltre, è congiunta anche agli sviluppi dei nuclei costieri. Ovviamente questa è una cronistoria molto succinta, tanto altro ancora occorrerebbe dire sulle origini e sullo sviluppo di questo centro. D'altronde molti sono i trattati che insigni studiosi hanno dedicato ad Oliveto Citra, delineandone un profilo molto interessante. Dopo la distruzione dell'insediamento primario sulla collina Civita, altri abitati si andarono formando. Tra essi spicca quello di Casale, a poco più di tre chilometri a nord est dal primo. Con l'inizio della dominazione normanna,



OLIVETO CITRA & CONTURSI TERME

comparve un nuovo centro con il nome di Oliveto, adiacente alla Civita con esposizione a nord. Qui fu edificato un castello che ancora oggi, sebbene semi-diroccato e recuperato in parte, domina tutta l'alta Valle del Sele. La storia medievale è ovviamente legata agli avvenimenti che hanno coinvolto tutto il meridione d'Italia. All'inizio del XIII secolo sotto Carlo d'Angiò si distinsero due principati: quello Ulteriore relativo all'odierna provincia di Avellino e quello Citeriore corrispondente all'odierna provincia di Salerno. Fu probabilmente da allora che questo centro assunse la denominazione definitiva di Oliveto Citra, continuando a conservare il simbolo originario della pianta di olivo (dovuto forse alle pregevoli piantagioni o all'indole pacifica della popolazione). Uno sviluppo costante ha accompagnato la cittadina, grazie alla laboriosità e alle iniziative dei suoi abitanti, tratti tuttora distintivi. Punto nevralgico della storia del Regno delle due Sicilie, del Risorgimento italiano e della successiva Unità d'Italia, Oliveto Citra rappresenta ancora oggi un importante riferimento per molti centri della zona e non solo. La storia dell'ultimo secolo registra, poi, il contributo di sangue che Oliveto ha dato nelle due guerre mondiali. Una serie di piccoli bombardamenti nel secondo conflitto provocò la morte di alcuni civili.

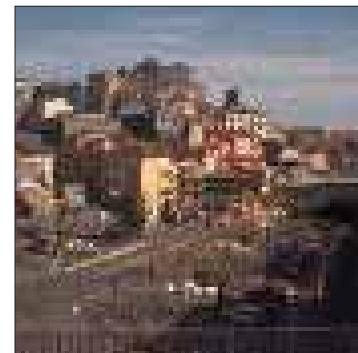
Non immune alle grandi migrazioni di inizio novecento e a quella più massiccia dell'immediato secondo conflitto mondiale, Oliveto Citra ha iniziato un'evoluzione crescente a partire dagli anni 50. Fu in questo periodo che le varie amministrazioni comunali impressero una svolta decisiva cominciando a tracciare strade per le campagne, costruendo i primi acquedotti rurali. Ciò contribuì sensibilmente al miglioramento sociale della popolazione. Le famiglie che avevano scelto di non emigrare avviarono un rinnovamento delle strut-

ture attrezzandosi con i primi mezzi agricoli che incominciarono a circolare in quegli anni. Si registrò un notevole incremento di aziende agricole, favorito anche dal fatto che circa il 70% del territorio rurale era servito dall'acqua. Essa ancora oggi, soprattutto nel periodo estivo, viene utilizzata per l'irrigazione dei campi e continua ad essere una risorsa incomparabile. Questa peculiarità ha contribuito a far emergere sempre più il paese ponendolo all'avanguardia rispetto agli altri centri dell'alta valle del Sele.

L'istituzione al giovedì di un mercato settimanale, coadiuvò lo sviluppo dell'anima commerciale di Oliveto Citra. Esso ha da sempre richiamato molte persone dai paesi circonvicini. Non solo si comprava alle numerose bancarelle dei vari espositori, che pure venivano da fuori, ma anche nei negozi olivetani. Nelle campagne iniziarono le coltivazioni intensive, come il tabacco, oggi in disuso, e prodotti per lo sviluppo della zootecnia con produzione di latte crudo bovino-ovo-caprino. Una volta raccolto esso veniva trasportato nei centri di trasformazione della piana del Sele. In tempi recenti, per le severe norme che regolano la zootecnia, molte piccole aziende hanno smesso di funzionare cambiando l'indirizzo in altri settori quale l'ortofruticolo, l'olivicolo e il boschivo. Una novità per questa zona è stata la nascita di due aziende medio piccole per l'allevamento bufalino il cui latte viene trasformato in zona offrendo prodotti di buona qualità.

Sono sorti anche alcuni agriturismi che continuano a portare avanti le tradizioni culinarie già valorizzate dai ristoranti tipici da tempo attivi ad Oliveto Citra come I due Cannoni, La Varchera, La Vecchia Taverna ed altri. Naturalmente ad Oliveto non poteva mancare una pregiata tradizione di olio extravergine di oliva. Negli ultimi decenni la produzione si è ulteriormente affinata, supportata dall'aiuto di alcuni tecnici e di corsi professionali appropriati. Molti sono i frantoi oleari che pur essendosi adeguati alle tecniche moderne per l'estrazione dell'olio d'oliva, sono in grado di conservare inalterate le caratteristiche organolettiche.

Un altro prodotto tipico è il fagiolo occhio nero, denominato così per la macchia nera che il legume ha nella parte centrale. Questo prodotto raggiunse i massimi livelli di rinnovamento agli inizi del 900 quando addirittura era quotato in borsa. Oggi la produzione, dopo l'abbandono degli anni '70-90, sta riprendendo anche grazie all'interessamento ed allo studio promossi da un'associazione locale sorta negli anni '90, l'Agroliveto. Interessanti sono anche lo sviluppo religioso della zona che, dopo l'affermazione del Cristianesimo, ha dato molti uomini di fede che hanno contribuito al miglioramento culturale e sociale della popolazione esaltandone la



naturale inclinazione pacifica e solidale verso i bisognosi.

Dal 1950 è sorta una fiorente comunità Cristiana Evangelica di indirizzo Pentecostale, tuttora attiva. Essa ha contribuito, sin dalle origini, alla diffusione della Parola di Dio, con regolari riunioni settimanali nella locale Chiesa Evangelica. Punto fondamentale è la predicazione dell'Evangelo quale buona novella per la salvezza finale dell'anima dalle pene dell'inferno.

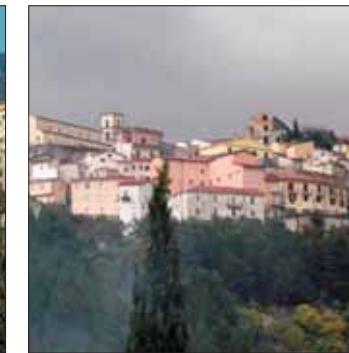
Il terremoto del 1980 segnò un importante spartiacque. Ad Oliveto Citra vi furono una decina di morti e gravi danni alle abitazioni per circa l'80% delle strutture.

La sera del 24 maggio del 1985 alcuni adolescenti diffusero la voce di una presunta apparizione mariana. La notizia, che presto si diffuse in tutta la regione e non solo, incrementò il turismo religioso non nuovo nella zona per la presenza del santuario di S. Gerardo Maiella a Materdomini, una frazione di Capo-sole.

Fiore all'occhiello di Oliveto Citra resta il locale Presidio Ospedaliero denominato S. Francesco d'Assisi. Dell'esistenza di un ospedale ad Oliveto Citra si ha notizia fin dal lontano 1699. Sotto il regno di Carlo III di Borbone, infatti, dall'inventario redatto nell'anno 1877 risulta fra l'altro un fascicolo datato 1699 ed intestato all'ospedale di carte contate 188 relative alle rendite esatte dei procuratori prottempore. Purtroppo questo carteggio è andato perduto ed è impossibile conoscere la consistenza e la funzionalità di questo ospedale e la sua ubicazione. Un po' come la storia di tutta l'assistenza originò dalle opere pie, anche quest'ospedale ha avuto lo stesso principio. Molto probabilmente il ricovero di mendicità era sistemato tra le mura della Cappella dei Santi Giacomo e Biagio; quest'ipotesi sembra confermata dal fatto che nei documenti contabili si trova sempre la dicitura "Stabilimenti o Cappella di S. Giacomo o dell'Ospedale".

Dalla sistemazione dell'archivio storico dell'ospedale, sfogliando le carte contabili delle varie cappelle si nota che solo in quella di S. Giacomo erano riportate le spese per gli ono-

rari al medico, al chirurgo, all'infermiere; per gli altri stabilimenti è riportata solo la spesa per somministrazione di medicinali ai poveri. Le prime notizie più sicure che si hanno di quest'istituto, amministrato dalla Congrega di Carità di Oliveto Citra, risalgono all'anno 1745, data che si trova in una platea catastale in copia del 1828. In essa tra le spese della venerabile cappella di S. Giacomo Apostolo troviamo quelle per medicamenti e per trasporti di pellegrini infermi con cavalcatura nella città di Campagna ed altri luoghi, spese per il medico e l'assistenza agli infermi. Nei fascicoli contabili delle varie cappelle continuano ad essere riportate le spese per l'assistenza sanitaria con vicende alterne fino all'anno 1889. In seguito alla donazione dell'ex monastero S. Francesco d'Assisi, abbandonato dai frati cappuccini dopo l'incameramento dei beni ecclesiastici da parte dello Stato italiano, il prefetto di Salerno approvò il 29 settembre 1890 le deliberazioni adottate dalla Congrega di Carità di Oliveto Citra, per l'impianto di un ricovero di mendicità con annessa l'infermeria. L'approvazione avvenne solamente dopo che il comitato amministrativo della Congrega era riuscito a reperire i fondi necessari per l'installazione e per la vita futura dell'impianto. La fondazione vera e propria di questo piccolo ospedale risale al 4 aprile 1891: esso fu installato, come già detto, nell'ex convento di S. Francesco d'Assisi. Con quest'opera la Congrega di carità metteva in pratica quello che era stato lo spirito di tutte le opere pie e gettava le basi di quella che sarebbe stata la futura sanità ad Oliveto Citra. Ciò non riuscì alla Congrega di Carità di Campagna dove pure era sorta fin dalla fine del sedicesimo secolo. Presto questo centro sanitario divenne il punto di riferimento sanitario di tutta la Valle. A questo ospedale si rivolgeva l'operaio, il contadino, il povero, e forse anche il ricco per un soccorso utile alla propria salute e sicuramente permetteva ai ceti sociali più umili di trovare un'assistenza adeguata alle malattie o agli incidenti nei campi. Quest'ospedale, sebbene piccolo, svolse un ruolo molto importante specialmente in occasioni di malattie infettive quali la malaria, la tubercolosi, il vaiolo ed altri accidenti. Fondamentale fu la nomina a medico e chirurgo del ricovero di mendicità del dott. Michele Clemente, nato e residente ad Oliveto Citra e ritenuto uno tra i migliori della provincia. Egli fu il fautore del rilancio di questo ospedale che nel trentennio 1891- 1920 era molto cresciuto tanto che fu necessario un ampliamento, restaurando ed adattando alle nuove esigenze i locali ancora inutilizzati dell'ex convento. Era indispensabile però reperire i fondi per affrontare la spesa e qui il dott. Clemente ebbe la brillante idea di rivolgersi agli olivetani emigrati in nord America che avevano fatto un buon progresso economico. A loro egli richiese delle libere offerte da destinare all'ampliamento dell'ospedale. Gli emigranti risposero generosamente ed i loro nomi sono ancora oggi immortalati in un marmo all'ingresso prima del vecchio ospedale ed ora del nuovo, segnalati come i figli d'America. I lavori furono eseguiti dal 1920 al 1926 ed alla fine, siccome i fondi raccolti non erano sufficienti, il dott. Clemente intervenne con fondi propri e spense tutti i debiti sia con i fornitori che con gli operai. Questi provvide anche alle attrezzature scientifiche, insieme al figlio Domenico, anch'egli medico, mettendo a disposizione le loro. Altri lavori vennero eseguiti per adattare l'ospedale alle sempre nuove esigenze. Nel 1937 con la soppressione delle Congreghe di Carità, l'amministrazione dell'ospedale passò all'E.C.A. (Ente comunale assistenza). La sua ricettività è andata sempre crescendo tanto che nel 1964 ebbe il riconoscimento di ospedale di terza categoria. Con il restauro di tutti i locali del vecchio convento nel 1966 raggiunse una ricettività di 130 posti letto e con D.P.R. 14 gennaio 1970, n. 141 fu eretto ad Ente Ospedaliero generale di zona, ai sensi della legge 12 febbraio 1968, n.132. Con il riconoscimento dell'Ente Ospedaliero fu nominato il nuovo Consiglio d'amministrazione che con oculatezza ed impegno portò avanti il lavoro per la costruzione del nuovo plesso ed incrementò i reparti, sostenendo lo sviluppo di questo sogno che ormai era diventato una grande realtà per tutta la zona.



Tutto ciò fu favorito anche da alcune professionalità mediche di primo livello. Cito solo alcuni nomi anche perché essi ci hanno lasciato possando a miglior vita essi sono: Arnoldo Laurenzi primario chirurgo, Antonio Polizio primario medico, Guglielmo Falvella primario ostetrico-ginecologo, Raffaele Sacco, primario pediatra, Lazzaro Carrara, cardiologo, Nicola Colella, anestesiista, Mario Marsilia, analista. Da ricordare anche il primario di radiologa, il dott. Luca Concilio ancora vivente. In dieci anni un'ala del nuovo ospedale, iniziato nel 1971, fu completata ed il 1° novembre 1980 i reparti furono trasferiti nei nuovi locali. Ciò fu provvidenziale perché il 23 novembre durante il terribile terremoto una parte del vecchio convento crollò. Il resto lo fecero le ruspe. Si concluse così la gloriosa storia del convento-ospedale che tanto utile era stato per quasi un secolo. Intanto subentrò la nuova riforma sanitaria varata nel dicembre del 1978 con la legge 833. Le Unità Sanitarie Locali presero il posto degli Enti Ospedalieri, con nuove amministrazioni. L'Ospedale di Oliveto Citra fu inserito nell'U.S.L. 56 della Regione Campania in un consorzio di 12 comuni ed unico presidio ospedaliero. La nuova amministrazione si mise subito al lavoro e per recuperare i posti letto persi con il crollo dell'ex convento. In pochi anni fu completata l'altra ala aumentando la capienza ed anche le specialità quali l'urologia, l'ortopedia e traumatologia, la cardiologia. Fu così possibile incrementare tutti i reparti con nuovo personale medico, infermieristico, tecnico, paramedico ed amministrativo. Anche la parte crollata fu ricostruita ed in essa fu ubicata la rianimazione, ultima specialità nata grazie all'interessamento dell'amministrazione comunale di Oliveto Citra e di alcuni privati cittadini. Essi diedero vita alla Fondazione "Michele Clemente" che con fondi pubblici e privati istituì delle borse di studio per promuovere l'inserimento di 7 specialisti anestesiisti che andarono a collaborare nell'istituto servizio di rianimazione, permettendo così di far funzionare 4 posti letto. Oggi,

CONTURSI TERME

Sull'origine di Contursi non sono d'accordo gli eruditi e gli storici, di cui alcuni ritengono che esso abbia origine dall'antica città lucana di *Ursentum* od *Urseum*; altri invece credono ad un'origine più recente¹, ammettono cioè che Contursi, *castrum comitis Ursi*, prenda il nome da Orso, conte di Conza, il quale nell'anno 840 andò in aiuto di Siconollo, principe di Salerno, che guerreggiava contro Radelchi, duca di Benevento. Orso volle edificare, a difesa del Gastaldato, nel punto più alto della collina che domina la valle, nei pressi della confluenza Tanagro-Sele, un avamposto militare che mettesse un freno alle frequenti scorriere dei Saraceni. Secondo lo storico Rivelli, il conte Orso "raccolse la gente sparta"² di Saginara, distrutta da Alarico, "formandone l'attuale Contursi che dichiarò metropoli degli *Ursentini*³, secondo quanto affermato da Giovanni Antonio Pepi, detto il *pepirone*, famoso dottor di leggi e giudice della Vicaria, nel libro *De omni vero officio*.⁴ Di Saginara, le cui vestigia (frammenti di marmo, mosaici e una cinta muraria) ancora affiorano fra le stoppe, a livello del suolo, e che il Filomarino riteneva di origine "certamente proto greca"⁵, si fa menzione "nel privilegio spedito in persona del principe di Bisignano padrone di questa terra, nel quale si legge: *Concedimus terram Contursii cum civitate diruta, in eius tenimento*". "Saginara fiorì in magnificenza e grandezza fino al principio del secolo V ma nel passaggio del feroci Alarico, detto il *Balto*, re dei Visigoti, partito da Roma, per ultima calamità di queste province, che poi andò a finire di vivere ed

infierire nella Calabria, restò dal ferro e dal fuoco di tal barbaro desolata e distrutta, disperdendosi gli avanzi di quei miseri cittadini fuggiti dalla strage e rovina della lor patria in vari villaggi". La distruzione di Saginara fu, dunque, completa, e i profughi superstiti "andarono ad edificare e popolare verso Campagna e Puglietta e verso Contursi e Palo".⁶ La scoperta, poi, nei pressi della Grotta del Rosario di una grossa scultura rupestre, raffigurante un volto umano, ha permesso di confermare lo stanziamento nella zona di una civiltà eneolitica che utilizzava manufatti in selce per la caccia e l'uso quotidiano. Numerose altre tracce appartengono alla civiltà del Gaudio e sono state ritrovate nelle località Monticella e Isca Perrigno⁷. Molti popoli funestarono, nel corso della sua lunga storia, il territorio di Contursi Terme. I Visigoti di Alarico ed Atatulfo, i Goti di Totila e di Teia, gli Isauri, gli Unni, i Longobardi, gli Arabi, gli Ungari, i Normanni, i Francesi, gli Spagnoli depredarono e devastarono quest'angolo di paradiso, lasciando, al loro passaggio, solo morte e distruzione.

Tra l'865 e l'866 il terribile Moforeg-Ibn-Salem, al comando delle orde saracene, nel portarsi all'assedio di Conza, devastò spietatamente Contursi e le contrade della valle del Sele. Una devastazione particolarmente dolorosa fu quella avvenuta nel 1348, ad opera delle truppe di Ludovico d'Angiò Durazzo, re degli Ungari, sotto il dominio dei Sanseverino⁸.

Dopo il XVI secolo il paese fu feudo dei Caracciolo di Martina, mentre in seguito passò ai Bernalli, ai Pepe, ai Ludovisi e ai Parisani Bonanni che detennero il feudo sino al 1823. Tra i numerosi personaggi degni di nota ("La terra di Contursi per essere piccola è copiosa di molti dotti") vanno ricordati l'umani-



sta **Lucio Domizio Brusonio** (*De Facetiarum exemplorumque libri VII*, Roma, 1518), il già citato giureconsulto **Giovanni Antonio Pepi** (*De omni vero officio*, Napoli, 1534) e i petrarchisti **Fabio Sertorio Pepi** e **Antonio Terminio** (di quest'ultimo se ne è occupato anche Benedetto Croce).

Le terme

Celebre per le sue terme e la sua argilla bianca, utilizzata nelle cure estetiche e dermatologiche, Contursi e il suo sistema termale si vanno sempre più affermando nel panorama turistico nazionale e internazionale.

Conosciute e apprezzate da Strabone, Plinio, Silio Italico,¹⁰ le acque di Contursi, nel corso dei secoli, hanno sempre richiamato, per la loro indiscussa e sperimentata efficacia terapeutica, un gran numero di persone sofferenti.

In un documento del 1231, custodito nell'archivio dell'abbazia di Cava, leggiamo che "in quell'anno la signora di Polla, N. D. Teodora e il venerabile abate cavese Balsamo incontrarono ai bagni di Contursi il giudice Guglielmo di Palo che, come loro, vi si trovava per le cure termali."¹¹

L'importanza di queste abbondanti risorse minerarie appare, in modo inequivocabile, anche da un articolo scientifico di Arnaldo Cantani, apparso, nel 1891, sul *Giornale internazionale delle Scienze mediche*. Scriveva l'illustre chimico:

Nella romantica vallata del Sele, al piede del Monte Pruno, su terreno vulcanico, tra filoni minerali che si estendono fino al ponte di Contursi, sgorgano abbondanti, varie acque minerali preziose, alcune calde, alcune fredde, che da molti secoli godono fama di salutari in diverse malattie, ed i cui effetti erano anticamente ricordati per mezzo di iscrizioni scolpite su tavole di marmo... le acque di Contursi per la loro composizione superano veramente le più rinomate e potenti del loro genere in Europa.

Del resto, sotto il profilo geologico e chimico, come dal punto di vista delle applicazioni terapeutiche, le acque termali di Contursi costituiscono un *unicum*, un interessante oggetto di studio che non si limitano a garantire il benessere di coloro che ne usufruiscono, ma testimoniano la prodigiosa complessità della zona in cui sorgono e, più in generale, del bacino idrogeologico del Sele. Come ha affermato il De Longis: A Contursi Terme da secoli si registrano eccellenti risultati nella cura di malattie interne ed esterne dell'organismo. Patologie artroreumatiche, della pelle, del fegato, del pancreas, del rene, degli apparati locomotori-respiratorio-digestivo-ginecologico, malattie gastrointestinali, postumi di ustioni e di fratture, astenia medica, benessere psico-



Forlenza, Vulpacchio, a cui, quanto prima, andrà ad aggiungersi il **Parco delle Querce**, confiscato alla camorra e assegnato, nel 2007, al Comune di Contursi Terme) particolarmente attrezzati e costantemente ammodernati per stare al passo con i tempi e con le nuove esigenze del turismo termale. L'auspicio è che le iniziative messe in campo, nel corso del tempo, dai vari attori istituzionali ed economici presenti sul territorio e, in primo luogo, dal Comune di Contursi Terme (non ultima l'arrivo di una tappa del Giro d'Italia "tirino la volata ad un territorio" tra i più suggestivi e interessanti del nostro Mezzogiorno.

Felice Pagnani

¹⁰ Vito Lembo, *giornale Pro-Calabria, Salerno, F.lli Iovane*, 1905.

¹¹ 2. Vincenzo Rivelli, *Memorie storiche della città di Campagna*, 1894, *Ristampa anastatica Forni, Sala Bolognese*, pag. 31)

³ Gli Ursentini, uno dei popoli della Lucania di cui parla Plinio, vengono identificati dagli storici Gatti, Beltrano e Pacichelli con i Contursani, mentre il barone Antonini li rilega in Torre Orsaria.

⁴ "Liqui Contursum patriam meam non minus Beliovio celebrem, ut olim aiunt Ursentinorum metropolim..." Enrico Bacco, *Nuova descrizione del Regno di Napoli, diviso in dodici provincie*, 1629. *Ristampa anastatica, Forni*, 1999, pag. 187

⁵ 5. Augusto Filomarino, *Contursi figlia di Saginara, Roma*, 1923, pag 8.

⁶ 6. Cfr. Costantino Gatta, *Memorie topografico-storiche della Provincia di Lucania, Napoli*, 1732.

⁷ 7. Cfr. Damiano Pipino, *Contursi Eneolitica*, ed. Valsele Tipografica, Materdomini, 1994, pp. 29-33 e Damiano Pipino, *Divinità nelle valli del Sele e del Tanagro*, ed. Valsele Tipografica, Materdomini, 2003, pagg. 7-8.

⁸ 8. "Ed in breve Contursi fu sottomessa agli Ungheri e tutti gli uomini furono ligati e quasi tutto quel che c'era nel villaggio, di grano, di pane, di vini, e di altre cose commestibili, fu portato giù all'esercito accampato. E quasi tutto l'esercito si fermò per due giorni, durante i quali fu fatta una grandissima strage, la distruzione delle case e il rilascio dei prigionieri". In Giuseppe Borzellino, *Contursi Terme, cenni storici fino al 1750, (Pro-loco e Centro di Cultura popolare UNLA, a cura di)*, Contursi Terme, 1976, pagg. 52-539 Giuseppe Felici, *Il Principato di Venosa e la contea di Conza (a cura di Antonio Capano)*, Editrice Appia 2, Venosa, 1992, pag. 52.10 Questi scrittori si soffermarono, in particolare, sul fenomeno, dovuto ad un'alta concentrazione di sali minerali, della pietrificazione delle acque di alcune sorgenti che si buttano nel Sele. Di tale fenomeno, Antonio Terminio, poeta contursano del Cinquecento, scrisse: *ramos lapidiscere in ame: ripa docet topho conglaiciata rudi. (Nell'acqua i rami si pietrificano: lo dimostra l'argine solidificato in scabro tufo)* Antonio Terminio, *Carmina, Giolito, Venezia*, 1554.

⁹ 11. G. Borzellino, *Contursi Terme nel 1800, Boccia, Salerno*, 1986, pag. 187.

¹² 12. In Contursi Terme tra storia e natura

TRE COLONNE INFAMI

C'è un brutto ambiente

Come mai non si sente più parlare di tutela dell'ambiente? Un ambiente sano significa qualità della vita, salute, lavoro, cultura, identità. È in rete con i principi di democrazia. È, dal punto di vista scientifico, l'integrazione sistematica tra cicli della natura e processi di antropizzazione. Si sta invece assistendo ad una preoccupante contropendenza verso il nucleare, le infrastrutture inutili (compreso il ponte sullo stretto), il consumo del suolo, l'alienazione culturale. Veri e propri passi indietro. In più, sino a poco tempo fa un piccolo partito, fondato ideologicamente sull'ambiente, ne avocava l'appannaggio, tradendolo poi esso stesso con la pochezza culturale dei suoi esponenti e con un ingratto riflesso sulle singole realtà locali. Si assiste, come se nulla fosse, al perseverare dell'aggressione al territorio. In Campania è assente, in maniera endemica, una valorosa politica di tutela e valorizzazione dell'ambiente: le aree protette regionali non decollano, non si mitiga seriamente il rischio idrogeologico, non si bonifica neanche un centimetro quadrato, si ingombrano i suoli agricoli con discariche ed ecoballe. Di tutto questo, ciò malgrado, se ne parla. Meno male. Continuiamo a farlo, la cultura ci salverà. Anche in Sassonia, dove non hanno incenerito i rifiuti campagni, ma li hanno separati creando materie prime secondarie.



Il rifiuto del rifiuto

Un spunto di riflessione, che non servirà a risolvere l'incubo, ma per lo meno farà ragionare coloro i quali vedono con occhiali rosa ogni novità che chiamano progresso. Le generazioni che ci hanno preceduto non conoscevano l'idea della spazzatura, non erano assillate dal problema di doversi liberare da qualcosa che non serviva più. Perché serviva praticamente tutto. Era molto difficile rinvenire qualcosa che si dovesse escludere da un ciclo di vita quotidiana. Buttare qualcosa non faceva parte dei costumi, tutto tornava utile in un'altra vita, o al massimo si consumava in un caminetto o a concimare un orto o nella ciotola di un cane. Una bottiglia era il prezioso contenitore dell'acqua, del vino o del latte, utile fino ed oltre la sua integrità fisica. La posa del caffè era concime. Il riciclo e la differenziata sono prassi antiche, abbandonate come tutte le altre buone e sane abitudini. È disdicevole guardare nella spazzatura? Facciamolo. Cosa c'è? Cosa produciamo come rifiuto? Buste e bottiglie di plastica, cartoni, carta, oggetti la cui vita dura un soffio... Dopo queste considerazioni, chiediamoci di cosa è possibile fare a meno. Acquistate una merenda industriale e valutate la quantità di imballaggio che la contiene, giusto il tragitto della distribuzione. Ricordate i prodotti sfusi? Cos'è? Una parolaccia? Ricordate il vuoto a rendere? Ricordate le nonne che ripetevano costantemente che "non si deve buttare via niente"? Avete provato a portare a riparare un frullatore? Per sentirvi dire che fate meglio a comprarlo nuovo? E quante persone cambiano un'automobile all'anno? A chi vi risponde che il mondo è cambiato, abbiate il coraggio di fare riflettere sul come. Vi è mai sfiorata l'idea che sia cambiato in peggio?

Un desiderio chiamato... tram!

Faccio l'architetto mentre le opportunità di progettazione diventano sempre più scarse. In particolare, mi interessa di restauro dell'ambiente. Un tema che dalle nostre parti non è incluso in nessun programma politico. Ed ecco il punto: il programma politico esclude il programma tecnico, non il contrario, al massimo quest'ultimo viene asservito ad esso, oppure, eccezionalmente, concorre in extremis ad evitare il disastro. Da più parti si lamenta l'assenza di progettualità: bene, il problema è più a monte, ossia la progettualità (e, per estensione, la programmazione consapevole) è a priori esclusa, poiché è quasi un intralcio. Per conseguenza (e qui si torna, ad anello, al tema di partenza), non si programma (quindi non si progetta) il recupero dei contri storici, non decollano le aree protette, non si attuano bonifiche e messe in sicurezza dei versanti montani. Bisogna cambiare registro, conclamare la centralità dell'architetto nei processi decisionali ed affidare ai tecnici la manutenzione compatibile dei suoli e dei beni culturali. Non soltanto stare a guardare.



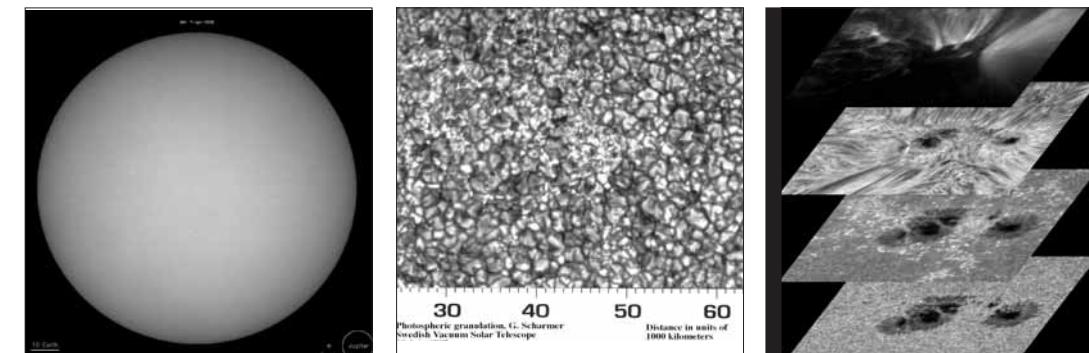
IL FASCINO DISCRETO GIUSEPPE SEVERINO DELLA FISICA DEL SOLE

Da quando gli oggetti del cielo hanno smesso di essere per l'uomo oggetto di culto, il Sole ha attratto l'attenzione, ponendo domande dapprima sul suo ritmo annuale, collegato col ciclo delle stagioni, poi sulla sua natura: con questo secondo tipo di domande nasce la Fisica Solare.

Come funziona il Sole?

Molto sappiamo sul Sole, la nostra stella, grazie agli sforzi sapientemente coordinati dell'osservazione e della teoria. Il Sole è una enorme massa di gas, in larga misura idrogeno, in grande equilibrio ma al tempo stesso e paradossalmente ricca di instabilità. Lo straordinario equilibrio della struttura solare fu riconosciuto fin dall'antichità come per esempio attesta la credenza medioevale in una sfera del Sole pura ed immutabile. In effetti l'astronomia del secolo scorso ha spiegato che l'attuale stato di equilibrio del Sole si basa su di un accurato bilancio tra la forza di gravità, che tende a far imploredere il gas, e quella della pressione, che cresce negli strati interni che sono progressivamente più densi e più caldi. A sua volta, la temperatura del gas è mantenuta elevata a spese dell'energia che continuamente è prodotta dalla fusione di idrogeno in elio nel nucleo solare e continuamente si disperde nello spazio sotto forma di luce contribuendo in modo essenziale ad assicurare, tra l'altro, la vita sulla nostra Terra. Questo duplice equilibrio solare, idrostatico e radiativo, dipende quindi, in ultima analisi, dalla quantità di idrogeno disponibile come combustibile e la massa del Sole è tale che il suo stato attuale perdura per ben 9 miliardi di anni, metà dei quali sono già trascorsi. La massa totale del gas e le condizioni di equilibrio idrostatico e radiativo fissano anche le caratteristiche globali del Sole attuale, quali il diametro del disco visibile o fotosfera, detta comunemente superficie solare, e la luminosità. Il diametro è pari a circa 1,4 milioni di km, quasi un centesimo della distanza dal Sole alla Terra, ed al suo interno è contenuta la quasi totalità della massa. La luminosità corrisponde ad una temperatura superficiale di quasi 6000 gradi ed è tale da fornire circa 1,4 kW per metro quadro sulla Terra.

I 4,5 miliardi di anni di vita per così dire tranquilla ancora a disposizione del nostro Sole sono tuttavia movimentati da varie instabilità. La temperatura del nucleo, dove avviene la fusione dell'idrogeno, raggiunge i 15 milioni di gradi. L'idrogeno è un atomo costituito da una particella carica positivamente, il protone, attorno a cui si muove una particella molto più leggera di carica elettrica negativa, l'elettrone, la cui distanza media dal protone cresce all'aumentare della temperatura del gas. Alle temperature elevate del nucleo solare gli atomi di idrogeno sono ionizzati, cioè hanno perso del tutto il legame con gli elettroni. Spostandosi dal nucleo verso la superficie la temperatura del gas diminuisce fino a che i protoni non cominciano a recuperare i propri elettroni. Questi atomi di idrogeno possono però essere ionizzati dall'energia radiativa che fluisce dal nucleo verso l'esterno:

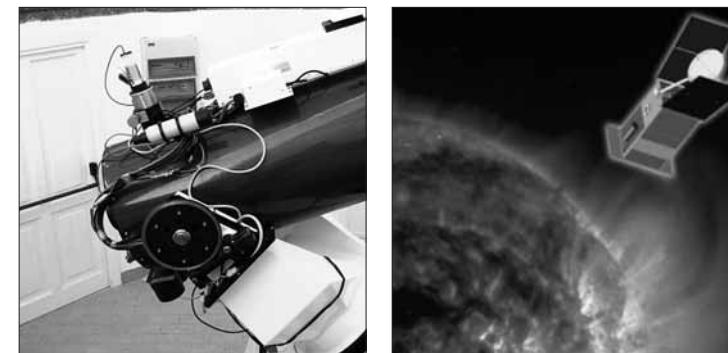


1. Il disco solare visibile, le cui dimensioni e luminosità sono determinate dalla massa totale del Sole e dalle sue attuali condizioni di equilibrio idrostatico e termico.
 2. L'ingrandimento di una parte di fotosfera ne mostra la struttura a granuli. La granulazione della fotosfera solare è il segno visibile dell'instabilità convettiva. I granuli brillanti sono masse di gas caldo che trasportano verso l'esterno il calore mentre il gas circostante, più freddo e quindi scuro nella foto, sprofonda. I granuli hanno dimensioni dell'ordine di 1000 km, cioè circa la lunghezza dell'Italia, e durano in media una decina di minuti.
 3. Un gruppo di macchie solari osservato contemporaneamente a vari livelli nell'atmosfera solare a partire, in basso, dalla fotosfera, fino, in alto, nella corona. Queste immagini sono state ottenute dalla missione spaziale TRACE dello Stanford-Lockhead Institute for Space Research, nel quadro del programma Small Explorer della NASA.

quando questo avviene, la radiazione non è più disponibile per riscaldare il gas sovrastante. A circa due terzi del raggio solare per questo effetto il gas diventa particolarmente opaco ed il flusso radiativo è ostacolato. La forte riduzione della temperatura che ne consegue determina la cosiddetta instabilità convettiva: l'energia è trasferita all'esterno non più dalla radiazione bensì dalla convezione, nella quale, in analogia a quanto avviene in una pentola d'acqua che bolle, masse di gas caldo si muovono verso l'alto e masse fredde verso il basso. Il residuo dei moti convettivi solari è in effetti visibile in superficie sotto forma della granulazione solare (Figura 1-2).

Con esclusione della rotazione solare, la dinamica del Sole è innescata dalla convezione. È la granulazione a generare le onde acustiche che risuonano all'interno del Sole ed il cui studio, detto Eliosismologia, ha permesso di ricavare la struttura dall'interno solare. Ed ancora si ritiene che la granulazione dia origine ad altri tipi di onde (onde di gravità e magneto-idrodinamiche) in grado di contribuire a sostenere l'atmosfera esterna del Sole. Questa atmosfera, tradizionalmente distinta in cromosfera, regione di transizione e corona, è costituita da una piccola massa di gas rispetto alla massa totale del Sole, ma è sorprendentemente estesa, calda (fino a 2 milioni di gradi) e ricca di strutture e di eventi in cui gioca un ruolo di primo piano il campo magnetico solare.

Quando la temperatura è sufficientemente elevata, il gas solare è almeno in parte ionizzato e masse di protoni e di elettroni in moto costituiscono delle correnti elettriche a cui naturalmente è associato un campo magnetico, come dimostra, per esempio, il classico esperimento dell'orientamento di una bussola in prossimità di un filo percorso da corrente, noto anche come esperimento di Oersted. Il campo magnetico solare ha le radici visibili in fotosfera in strutture di varie dimensioni di cui le più note sono le macchie (Figura 3). Il numero delle macchie sulla superficie solare raggiunge un massimo ciclicamente ogni 11 anni. Differenti tecniche hanno permesso di recente di ricostruire l'andamento di questo ciclo dell'attività magnetica molto indietro nel tempo con la scoperta di periodi di totale assenza di macchie sul Sole (minimi di Maunder) la cui ragione è tuttora fonte di discussione. Il campo magnetico solare ha le sue instabilità in grado di originare vere e proprie esplosioni che possono coinvolgere aree più o meno estese dell'atmosfera esterna denominate rispettivamente eruzioni di massa coronale (CME) e brillamenti (flares). Questi eventi esplosivi aggiungono il loro contributo intermittente alla costante perdita di massa solare nota come vento solare. Il flusso totale di particelle espulse dal Sole, pur non raggiungendo neppure un millesimo della massa solare da quando il Sole è nel suo stato attuale, può avere effetti significativi intorno e sulla Terra, noti



4. Lo strumento VAMOS per l'osservazione del Sole. La foto mostra il VAMOS nella cupola Est dell'OAC, montato sul telescopio che gli consente di seguire il Sole.
 5. Rappresentazione artistica della missione spaziale Solar Orbiter programmata dall'ESA per il 2015. In primo piano, la sonda con l'antenna per trasmettere i dati a Terra ed i pannelli solari da cui trae energia. Gli strumenti scientifici di bordo consentono di studiare sia l'Eliosfera sia il Sole, una parte del quale compare a sinistra sullo sfondo con le caratteristiche strutture magnetiche della corona.

complessivamente sotto il nome di meteorologia spaziale (space weather), un campo in cui la nostra capacità di previsione è ancora molto limitata.

Come si osserva il Sole?

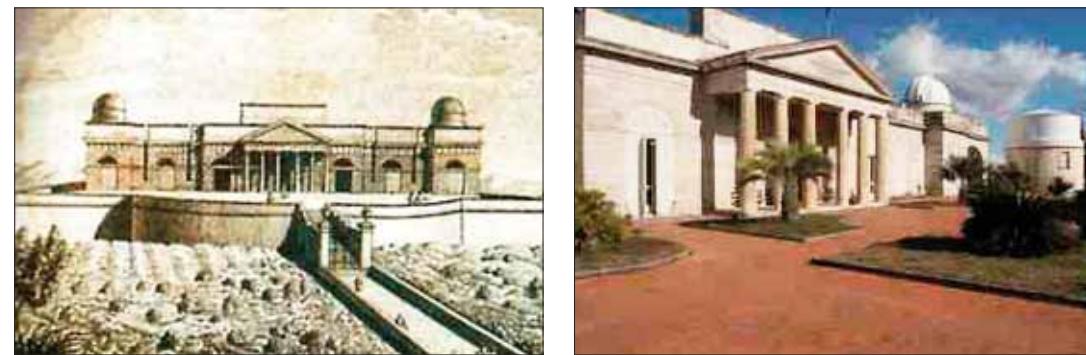
Noi possiamo oggi osservare il Sole in tre modi diversi. La luce emessa dal Sole ci mostra gli strati più esterni che costituiscono l'atmosfera solare. Questo modo, che è stato l'unico per osservare il Sole fino agli anni sessanta, consente di sondare livelli diversi nell'atmosfera a seconda del colore o, più precisamente, della lunghezza d'onda della luce usata. Lo spettro solare, cioè la variazione della luce solare con la lunghezza d'onda, è così ricco che molte strutture spettrali potenzialmente interessanti restano ancora da esplorare, in particolare tra quelle che non sono osservabili da Terra a causa dell'assorbimento da parte dell'atmosfera terrestre, sono invece utilizzabili dagli strumenti inviati nello spazio. Il panorama dell'atmosfera del Sole che emerge da queste osservazioni dimostra l'unicità del nostro Sole, la sola stella per cui è possibile osservare in dettaglio le strutture spaziali dell'atmosfera grazie alla sua relativamente piccola distanza dalla Terra, pari a quasi 150 milioni di km.

In analogia col tono o, più precisamente, la lunghezza d'onda del suono che cambia con la velocità della sorgente sonora rispetto all'osservatore, anche la luce emessa da una sorgente luminosa in moto varia di colore al variare della velocità. Grazie a questo effetto, che prende il nome di Doppler, presente nello spettro solare, negli anni sessanta si è scoperto che il Sole vibra con dei periodi di oscillazione caratteristici intorno a 5 minuti. Queste oscillazioni della superficie solare corrispondono ad onde acustiche che sono continuamente eccitate dalla granulazione e vengono amplificate risuonando all'interno del Sole. La misura in dettaglio delle frequenze delle oscillazioni globali del Sole permette di sondare la struttura interna del Sole per noi inaccessibile attraverso la luce solare. Questo modo di osservare il Sole, che prende il nome di Eliosismologia in analogia con lo studio dell'interno della Terra fatto mediante le onde sismiche, ha fornito una significativa conferma sperimentale del modello teorico dell'interno solare.*

La terza via per osservare il Sole consiste nella misura del flusso di particelle che esso invia nello spazio. Una parte di questo flusso di particelle, cioè il cosiddetto vento solare e le particelle di alta energia, in maggioranza protoni ed elettroni, accelerate negli eventi esplosivi dell'attività solare, è generato negli strati esterni dell'atmosfera solare, mentre i neutrini solari, particelle quasi senza massa e senza interazione, sono prodotti nelle reazioni nucleari in atto nel nucleo centrale del Sole. Il potenziale diagnostico di questo particolare modo di osservare il Sole dipende dal progresso nella comprensione, da un lato, dei meccanismi di produzione del vento e delle particelle di alta energia e, dall'altro, della natura dei neutrini.

Fisica solare a Napoli

Lo studio del Sole a Napoli è attualmente portato avanti da 4 ricercatori dell'Osservatorio Astronomico di Capodimonte (OAC). Gran parte della ricerca è svolta nel quadro del progetto Esplorazione del Sistema Solare (ESS), finanziato dall'Agenzia Spaziale Italiana (ASI) e prevede lo sviluppo di modelli ed osserva-



Il Real Osservatorio Astronomico di Capodimonte, istituito nel 1819 dai Borbone, in una stampa dell'epoca e in una attuale veduta

zioni dell'atmosfera e dell'attività solare. Una parte dei modelli cercano di riprodurre teoricamente lo spettro radiativo emesso da particolari strutture della cromosfera, regione di transizione e corona solare al fine di determinarne i parametri fisici. Altri modelli sono vere e proprie simulazioni numeriche dell'evoluzione della convezione solare negli strati più superficiali in cui i moti convettivi si esauriscono generando a loro volta onde acustiche e di gravità. Queste onde da un lato risuonano nell'interno solare come oscillazioni globali e sono oggetto di studio da parte dell'Eliosismologia, dall'altro sono all'origine della dinamica dell'atmosfera esterna del Sole e quindi del trasporto versi gli strati esterni di energia non termica. Infine, le osservazioni sono ottenute con lo strumento solare Velocity And Magnetic Observations of the Sun (VAMOS), operativo presso l'OAC, basato sulla tecnologia del filtro magneto-ottico (MOF). Questo strumento permette di ottenere immagini della superficie solare da cui si può ricavare l'intensità della radiazione emessa dal gas solare e la velocità ed il campo magnetico ad esso associati (Figura 4 e <http://vamos.oacn.inaf.it>). La ricerca sviluppata nel quadro del progetto ESS/ASI si svolge in preparazione del maggiore progetto spaziale solare dei prossimi anni, la missione Solar Orbiter dell'Agenzia Spaziale Europea (ESA) (Figura 5 e http://www.esa.int/esaSC/120384_index_0_m.html). Solar Orbiter prevede di osservare il Sole da una distanza di soli 33 milioni di km, il che gli consente una risoluzione spaziale senza precedenti. In aggiunta, il progetto ha in programma misure coordinate con due sonde americane, dette Sentinel, con lo scopo di avere per la prima volta una visione tridimensionale dell'ambiente interplanetario che circonda il Sole. Questo ambiente, chiamato Eliosfera, è lo spazio in cui la Terra è immersa e da cui è influenzata in modo significativo e tuttora da esplorare.

Conclusioni

Pochi altri campi dell'astronomia possono competere con il fascino che è in grado di esercitare la Fisica Solare oggi. Il Sole, infatti, rappresenta un eccezionale laboratorio di fisica, in cui è possibile, per così dire, fare esperimenti di fisica in condizioni di temperatura, densità e su scale spaziali irraggiungibili nei laboratori terrestri. Questa opportunità è certamente offerta dalle stelle in generale, tuttavia il Sole, per la sua vicinanza alla Terra è l'unica stella di cui possiamo osservare in dettaglio il funzionamento e quindi il punto essenziale di riferimento (standard) per molti dei processi fisici che avvengono nei miliardi di stelle che compongono l'universo. Così, per esempio, lo studio del Sole è propedeutico per quello della struttura ed evoluzione stellare, e la ricerca delle oscillazioni stellari o Astrosismologia ha le sue radici anche nell'Eliosismologia. Nello stesso tempo, il Sole condiziona la Terra, la sua atmosfera e lo spazio interplanetario dove operano le missioni spaziali con e senza uomini a bordo. L'influenza del Sole si esercita non solo, ovviamente, attraverso la radiazione che costantemente ci invia, ma anche con gli effetti dei fenomeni tuttora non prevedibili della sua attività magnetica.

E, per concludere, il fascino della Fisica Solare non si limita a sedurre solo l'uomo di scienza ma accende facilmente la curiosità anche dell'uomo comune. Così, il grande pubblico continua ad accorrere con entusiasmo alle manifestazioni organizzate per consentire di osservare una ricca gamma di fenomeni, che vanno dalle semplici eclissi ai fenomeni ricorrenti dell'attività solare.

*I limiti di questo articolo non permettono di mostrare le straordinarie immagini dell'atmosfera solare che sono oggi a nostra disposizione. Per questo, il lettore interessato è incoraggiato a fare osservazioni solari virtuali, via Internet, per esempio visitando i siti: <http://sohowww.nascom.nasa.gov/> e <http://trace.lmsal.com/>.

PERSONAGGI/1 BENEDETTA MANCINO
BENEDETTO D'INNOCENZO
UN UOMO NORMALE
CHE SEPPE DIRE NO AL FASCISMO

Benedetto D'Innocenzo nasceva il 29 gennaio del 1879 in località Taverna Mele a Calvi Risorta, un paesino facente parte della vasta area di Terra di Lavoro. La sua famiglia, non molto numerosa, era composta da Angelo, suo padre, dalla madre Carolina, dalla sorella Giacomina e dal fratello Isaia. Il papà era nativo di Caporciano, una cittadina abruzzese ed era un carabiniere a cavallo; svolgeva, dunque, un lavoro che lo aveva affrancato dalla condizione contadina delle origini. Ma tra le peculiarità della famiglia di Benedetto c'era anche il lavoro esercitato dalla madre: la signora D'Innocenzo oltre ad essere un'attenta e premurosa madre di famiglia, era un'imprenditrice, proprietaria di una fabbrica di bibite di cui le più note erano la gassosa ed il caffé; alle spalle di questa fabbrica si trovava la "fornace", in cui venivano preparati e cotti i mattoni che, una volta raffreddati, erano pronti per essere venduti¹.

La famiglia Mele-D'Innocenzo, pertanto, poteva contare su un'evidente agiatezza economica, il che aveva influito in maniera significativa sulla vita di Benedetto. Egli, infatti, aveva vissuto un'infanzia serena e spensierata, impegnato solo negli studi e ad apprendere i primi rudimenti di musica. A suo modo era una condizione privilegiata; basti pensare che ci si trovava all'indomani dell'Unità d'Italia, quando la povertà ed ancor di più l'analfabetismo erano prepotentemente diffusi, tanto che solo una cerchia ristretta di persone poteva permettersi il "lusso" dell'istruzione.

Oltre alla piaga dell'analfabetismo, a fine 800 l'altra grande afflizione delle campagne meridionali, sempre più spopolate, era l'emigrazione. Per porre rimedio, almeno in parte, a tutto ciò si era intervenuti con la bonifica di varie zone, il che consentiva l'aumento delle colture. In tale contesto, ogni regione cercava di distinguersi con la coltivazione di un determinato prodotto; ad esempio, la Campania si era specializzata per la coltura del pomodoro². In questo stesso periodo, inoltre, si andava sviluppando un primo apparato industriale che aveva provocato un cambiamento significativo nella vita socio-politica del Paese e la conseguente diffusione di idee socialiste tra gli operai sfruttati e malpagati. Da questo malcontento generale nascevano, a poco a poco, a partire dall'ultimo decennio del XIX secolo, i "Fasci dei Lavoratori"³ e varie organizzazioni solidaristiche e di lotta. L'iniziativa si stava propagando un po' in tutta la penisola in concomitanza a manifestazioni di propaganda socialista, ma il tutto era diretto, come è stato scritto, da "principianti della politica"⁴ e bisognava aspettare la nascita del giornale «La Propaganda»⁵ per poter parlare di una vera e propria organizzazione socialista. Il giornale rappresentava, infatti, il punto di riferimento dei diversi nuclei socialisti dislocati nel Mezzogiorno e in Terra di Lavoro, dove prevaleva l'impegno politico e civile dei due fratelli Ranucci di Sparanise, sostenuti anche da molti altri giovani della zona.

Era tra questi giovani che Benedetto D'Innocenzo iniziava a maturare il proprio pensiero politico, avvicinandosi fin da ragazzino alle idee socialiste⁶. Egli, infatti, oltre a coltivare interessi per strumenti

musicali quali il clarinetto, la chitarra ed il pianoforte, si interessava di questioni di natura politico-sociale, indignato per la situazione di sfruttamento del proletariato che si giudicava brutalmente schiacciato dalla "mano del padrone".

Nonostante si trattasse di problemi che non lo riguardavano in prima persona, Benedetto prendeva molto a cuore la sorte degli operai. E la cosa appariva ancor più enigmatica se si pensa che lui proveniva da una famiglia di imprenditori, il cui guadagno maggiore era dato dalla fabbrica di gassose, di conseguenza egli era più vicino agli imperativi commerciali del mondo capitalistico che ai bisogni dei proletari. Il giovane, dunque, sosteneva le persone più deboli e, quando poteva, cercava di aiutare chi era in difficoltà.

Quanto detto poc' anzi trova un riscontro anche in un episodio particolare della vita del D'Innocenzo, episodio in cui egli aveva mostrato autonomia di pensiero, nonché coraggio e coerenza nel fare cose in cui credeva. Si tratta di un evento accaduto nel 1894, quando il ragazzino, poco più che quindicenne, aveva deciso di prendere parte ad una manifestazione insieme a degli operai della zona. Durante lo svolgimento, però, erano intervenute le forze dell'ordine che lo avevano arrestato insieme a diversi manifestanti⁷. Benché fosse presto rilasciato, l'infortunio segnava indubbiamente la sua vita, motivandolo ancor di più all'impegno politico militante⁸.

Questo corso delle cose subiva un'interruzione quando il ragazzo, poco meno che ventenne, era chiamato a prestare il servizio militare⁹, inquadrato come appuntato (successivamente promosso a caporale) musicante in una Caserma della città di Pisa. In Toscana Benedetto D'Innocenzo trascorreva circa un anno, periodo durante il quale aveva conosciuto Alessandra Alessandrini, una ragazza pisana di 5 anni più giovane di lui, figlia di noti industriali della zona. L'amore fra i due era nato fin da subito, nonostante la tenera età della donna. Il loro fidanzamento andava avanti anche quando Benedetto, finito il servizio militare, ritornava a Calvi Risorta. Da quel momento in poi, infatti, tra i due ragazzi iniziava un'intensa comunicazione epistolare.

Qualche anno dopo, il 2 giugno del 1904¹⁰, finalmente potevano convolare a giuste nozze a Pisa, per poi trasferire la loro residenza a Sparanise, a pochi chilometri da Calvi Risorta, dove Benedetto aveva la possibilità di stare più vicino a sua sorella Giacomina che nel frattempo si era sposata con Emilio Ricca — dal quale aveva avuto quattro figli. A Sparanise, inoltre, il D'Innocenzo aveva un'avviata attività commerciale che, ora, mandava avanti anche grazie all'aiuto della moglie.

Alessandra, tuttavia, non ha potuto dedicarsi a lungo al lavoro: infatti, subito dopo il matrimonio era rimasta incinta e l'anno seguente, il 5 marzo del 1905, dava alla luce Otello. Al primogenito facevano seguito Isaia, nato il 15 maggio del 1906, e Desdemona, nata il 6 novembre del 1907. Erano anni sereni, insomma, senza problemi economici e familiari di alcun genere. Le cose, però, cambiavano repentinamente quando la grande storia della nazione, con le sue terribili e sconvolgenti esigenze belliche, irrompeva anche nella vita privata dei D'Innocenzo richiamando alle armi il capofamiglia.

Benedetto, infatti, il 31 dicembre del 1911 era chiamato ad unirsi ad altri combattenti per partecipare alla guerra in Libia¹¹, lasciando di punto in bianco lavoro e famiglia. La notizia lo gettava nello sconforto, non voleva assolutamente partire e si ingegnava per cercare un espediente. Gli serviva però una scusa plausibile che non destasse sospetti, ma soprattutto che non lo facesse apparire come un disertore. Così, il D'Innocenzo — con la complicità della moglie e della sua famiglia — dichiarò di avere gravi problemi finanziari; dovendo provvedere, perciò, al sostentamento di una moglie e tre figli, si riteneva impossibilitato ad espletare i doveri a cui era chiamato. La scusa si rivelava efficace, tanto che sul suo foglio matricolare era immediatamente appuntato un esonero "per motivi economici di famiglia"¹². Tra l'altro, quest'ultima stava per allargarsi ulteriormente, dato che Alessandra era incinta ed aspettava la quarta figlia — Deifra, nata il 10 di ottobre del 1909.

Il pretesto che il D'Innocenzo aveva utilizzato per non partire militare aveva, indubbiamente, anche un'altra motivazione: il disagio di chi non condivideva i principi dell'impresa libica, con le sue logiche aggressive e nazionalistiche. Una posizione, tra l'altro, che animava un gran numero di socialisti, sia a livello locale che nazionale, allorché la maggioranza del partito decideva di ribadire il tradizionale pacifismo socialista, mentre il gruppo riformista ("di destra") aderiva ad una certa concezione "progressista"

del colonialismo, schierandosi a favore della guerra in Libia¹³.

Alla fine, questa situazione determinava perfino una rottura all'interno del partito socialista, tant'è che nel 1912 si giungeva alla cacciata dei dirigenti considerati "filo-tripolini" (cioè favorevoli alla guerra di Libia) come Bissolati, Podrecca, Cabrini e Bonomi. Quest'ala, la destra riformista del partito, si organizzava poi in un altro partito ispirato agli ideali del socialismo moderato. Come ricorda Giuseppe Capobianco, la crisi nazionale aveva un immediato riflesso anche sui diversi territori locali, dividendo i militanti, portando perplessità e scompiglio¹⁴.

La vicenda, tuttavia, sembrava migliorare in seguito ad un altro avvenimento politicamente rilevante, datato sempre 1912: la riforma elettorale che sanciva la conquista del suffragio universale maschile. Il provvedimento prevedeva l'estensione del diritto di voto a tutti i cittadini maschi dai 30 anni in su (senza alcuna limitazione), nonché ai cittadini maschi che avessero compiuto i 21 anni e che sapessero leggere e scrivere o che avessero prestato servizio militare. La riforma, benché ancora monca per la mancata estensione del suffragio alle donne, rappresentava comunque una grande modernizzazione della vita politica; il corpo elettorale si dilatava a dismisura, chiamando alla partecipazione politica enormi strati della società, soprattutto grandi masse di contadini che, così, potevano fare il primo passo verso l'emancipazione e la presa di coscienza della loro forza politica.

Era la prima volta al voto anche per Benedetto D'Innocenzo che, possedendo tutti i requisiti necessari, poteva finalmente esprimere le proprie preferenze politiche, sostenendo le ragioni del PSI. Ma quella del voto non era stata l'unica novità nella vita di Benedetto: nel 1912, il 30 novembre, egli diventava nuovamente padre di un bimbo di nome Diocrate. Con il nuovo arrivato, la famiglia D'Innocenzo diventava davvero numerosa: cinque figli da educare e "tirar su" non era sicuramente un compito facile. Tuttavia, Benedetto ed Alessandra, con pazienza e dedizione, cooperavano e si impegnavano a fondo affinché i propri figli non vivessero in condizioni disagiate.

Dal punto di vista economico, con l'attività commerciale il capofamiglia riusciva a sopperire ad ogni necessità dei bimbi e della moglie; anzi, poteva permettersi anche qualche "lusso". Basti pensare che Benedetto poteva mandare i propri figli a scuola ed egli stesso poteva coltivare la passione per la musica classica, imparando a suonare diversi strumenti, tra cui il pianoforte¹⁵. Senza contare l'amore per il teatro e per l'opera, testimoniato persino da alcuni dei nomi che dava ai suoi figli. Ma il D'Innocenzo non dimenticava di prodigarsi molto anche per gli altri, sempre attento ai problemi sociali dei suoi concittadini. Chiunque bussava alla porta di Taverna Mele, infatti, trovava ospitalità ed accoglienza, sia da parte del capofamiglia che della moglie e dei figli¹⁶. Una generosità, peraltro, che non aveva secondi fini, tanto da non chiedere mai nulla in cambio per i favori elargiti.

Il D'Innocenzo dunque partecipava, oltre che "teoricamente", anche in maniera concreta alla vita socio-politica, mettendo a disposizione il proprio tempo, la propria casa nonché il proprio denaro, in un momento — va aggiunto — tutt'altro che facile della vita economica e sociale italiana. Il Paese, infatti, era scosso dai "disordini sociali dovuti ai grandi scioperi operai che culminavano nella settimana rossa, nel giugno del 1914"¹⁷. Ma se l'Italia era travagliata da questi problemi, il resto dell'Europa non era da meno. I rapporti tra i diversi Stati, infatti, si reggevano su un equilibrio pericolosamente fragile, alla cui base c'erano tensioni di natura politica ed economica, determinate dalle scelte compiute dalle grandi potenze europee a partire dalla fine dell'Ottocento. Una situazione siffatta non poteva durare a lungo. Così, alla prima occasione il tutto degenerava, provocando lo scoppio della prima guerra mondiale nel 1914¹⁸.

Al principio, come è noto, l'Italia si dichiarava neutrale. Ma all'interno della penisola si agitavano delle correnti ben definite e contrastanti fra loro, alcune delle quali tutt'altro che soddisfatte di non poter nuovamente "menar le mani", si erano schierate a favore dell'entrata in guerra dell'Italia. D'altro canto, però, c'era la stragrande maggioranza della nazione (le masse cattoliche come quelle socialiste, allo stesso modo di gran parte dei liberali) che sosteneva esplicitamente la scelta del non intervento.

Uno dei principali movimenti interventisti era quello nazionalista, già fondamentale nella mobilitazione per la guerra di Libia. La sua ragion d'essere si basava sul concetto di "nazione, concepita come

insieme di persone unite fra di loro da vincoli indissolubili¹⁹. Tale concezione aveva una duplice funzione: unificatrice, tra persone dello stesso Paese, e disgregatrice, tra gente di nazionalità diversa. Se da un lato, infatti, spingeva il popolo a restare unito, dall'altro incoraggiava un comportamento che per certi aspetti appariva aggressivo e razzista²⁰. In altre parole, il nazionalismo, sostenendo la supremazia assoluta della propria comunità nazionale, predicava un'inevitabile contrapposizione verso tutti gli altri Paesi. Tanto che, per alcuni protagonisti del nazionalismo italiano (si pensi a Papini), la guerra diventava uno strumento vitale e positivo: un lavacro per determinare l'igiene del mondo.

Il fronte interventista, tuttavia, era molto composito e non si riassumeva tutto nelle elucubrazioni del nazionalismo. C'era, infatti, anche un interventismo democratico e di marca riformista, nonché risorgimentale che vedeva nel conflitto come l'ultima guerra di liberazione, l'occasione per redimere le ultime terre irredente (il Trentino e la Venezia Giulia). Tra questi anche alcuni socialisti, sebbene rappresentassero la minoranza nel corpo di un PSI compattamente schierato contro la guerra. Per altri versi, c'era anche un'estrema sinistra interventista, quella sindacalista rivoluzionaria, che guardava alla guerra come la scintilla dell'auspicata occasione rivoluzionaria.

Su quale versante si fosse idealmente schierato Benedetto D'Innocenzo non appare molto chiaro, ma l'aver chiamato Trento e Trieste due dei suoi ultimi figli sembrerebbe accostarlo alla corrente interventista democratica. È soltanto un'ipotesi; quel che è certo, invece, è che era richiamato alle armi nel maggio del 1915²¹ senza che andasse alla ricerca di nuove scuse per non partire — sebbene qualche ragione potesse ragionevolmente addurla anche in questo caso: Benedetto, infatti, lasciava Alessandra incinta del suo sesto figlio che nasceva un paio di mesi dopo la partenza, il 2 luglio del 1915, iscritto all'anagrafe (appunto) con il nome di Trento. Per la signora D'Innocenzo non era affatto facile gestire da sola una famiglia con tanti figli; come se questo non bastasse, il piccolo si ammalava gravemente, di poliomielite, quando aveva ancora solo pochi mesi.

Nel frattempo, Benedetto cercava di far giungere sue notizie a casa con una certa assiduità. A volte inviava delle vere e proprie cartoline per far vedere il luogo in cui si trovava²². Partito per il fronte come musicante²³, era mandato a Cervignano del Friuli, in provincia di Udine. In questa località, secondo alcuni racconti dello stesso D'Innocenzo, sarebbe avvenuto l'incontro col maestro Arturo Toscanini²⁴, il quale lo avrebbe inquadrato ai suoi ordini nella banda militare dell'esercito. Tra i due sarebbe nato, come amava ricordare Benedetto, un rapporto di stima e d'amicizia tale che, al termine del conflitto, Toscanini gli avrebbe chiesto addirittura di seguirlo negli USA per continuare a lavorare insieme. Un invito davvero autorevole e intrigante che, però, l'imprenditore casertano, memore dei doveri familiari, non aveva alcuna possibilità di accettare²⁵.

Quanto di vero e quanto di leggenda ci fosse nell'aneddoto appena narrato non è dato saperlo. Ma dando uno sguardo alla biografia²⁶ dell'autorevole Maestro è stato possibile appurare due cose. In primo luogo, Arturo Toscanini aveva preso parte alla grande guerra raggiungendo, con i "suoi uomini", una delle postazioni più avanzate in provincia di Udine²⁷. In secondo luogo, Toscanini qualche anno dopo la guerra era effettivamente partito per una tournée negli Stati Uniti²⁸, come narrava il D'Innocenzo. Dunque, sembrerebbe esserci una certa rispondenza tra la storia dell'illustre direttore d'orchestra ed i racconti di Benedetto. Tuttavia, non resta possibile chiarire tutti i termini dell'avvenimento e del contesto nel quale si verificava.

Toscanini a parte, ritornando alla storia del nostro protagonista — alla fine del 1918 terminava la prima guerra mondiale, con la vittoria dell'Intesa e quindi anche dell'Italia che riusciva ad ottenere i tanto agognati Trento e Trieste²⁹. Alla conclusione del conflitto i militari potevano far ritorno a casa ed anche Benedetto, una volta ottenuto il congedo illimitato³⁰, tornava alla propria famiglia, potendo finalmente conoscere il suo ultimo figlio. Aveva da recuperare un bel po' di tempo, all'incirca tre anni di lontananza dalla moglie, ma soprattutto dai figli che Benedetto ritrovava cresciuti. Otello aveva quasi 14 anni ed aiutava sua madre, insieme ad Isaia e Desdemona.

La famiglia D'Innocenzo, dunque, si era dovuta riorganizzare per andare avanti. Col ritorno di Bene-

detto, ovviamente, le cose iniziavano ad andare molto meglio. Quanto meno si alleggerivano le responsabilità che Alessandra si era dovuta sobbarcare negli anni della guerra, ritrovando progressivamente la tranquillità e la stabilità di un tempo. A contribuire a tutto ciò si era aggiunto il fatto che Alessandra era nuovamente incinta. La nuova arrivata nasceva il 15 novembre del 1919 e, come anticipato, era stata chiamata Trieste.

Immediatamente dopo la fine del conflitto, Benedetto iniziava a fare propaganda politica, ma solo fino al Natale del 1920, quando veniva accusato di oltraggio e resistenza all'arma dei Reali Carabinieri³¹. In quella circostanza egli decideva di ridimensionare il suo impegno, almeno fino a quando non si sarebbero calmate un po' le acque. L'anno seguente, tuttavia, la situazione del proletariato italiano stava per subire una trasformazione radicale, sia in ambito locale che nazionale. Difatti, il mito della rivoluzione d'Ottobre e il crescere del conflitto sociale interno determinavano una netta frattura all'interno del PSI, provocando poi la scissione di Livorno del 1921 e la conseguente formazione di una nuova organizzazione: il Partito Comunista d'Italia, sezione della III Internazionale. Il napoletano Amadeo Bordiga era il principale leader del neonato gruppo. Secondo lui il nuovo partito doveva essere formato da un insieme di rivoluzionari professionisti, ristretto e compatto, che avrebbe dovuto guidare le masse quando si sarebbe presentata l'occasione rivoluzionaria³². Si trattava di una concezione molto vicina a quella di Lenin il quale, però, si trovava ad agire in un contesto sociale arretrato e contadino come quello russo. Tale differenza di ambiente era la principale contestazione con cui Antonio Gramsci si opponeva a Bordiga.

Per Gramsci la rivoluzione italiana non poteva essere una meccanica traduzione dell'esperienza russa per l'evidente diversità dei due Paesi. In tal senso, nel contesto nazionale dell'Occidente, il partito rivoluzionario non poteva ridursi ad un nucleo ristretto, centralizzato e separato dal contesto sociale. Infatti, se in Oriente lo Stato era tutto, nell'Occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto³³. In altre parole, in Italia dietro l'apparato statale si scorgeva una "robusta struttura della società civile"³⁴, per cui secondo Gramsci l'affermazione del socialismo nella nostra penisola sarebbe dovuto passare attraverso una lenta e progressiva conquista dell'intera società per poi giungere alla struttura dello Stato. Questo dibattito aveva un risvolto anche sul piano internazionale, nella fattispecie si parlava del "caso italiano" negli organismi della Terza Internazionale, dove Gramsci si trovava perfettamente in linea col comunismo sovietico (e da esso veniva ricambiato e sostenuto), mentre Bordiga sembrava allinearsi alle ragioni dell'opposizione guidata da Trotskij. Bordiga, in ogni caso, era un leader riconosciuto ed autorevole nella base del partito italiano.

Tra coloro che decidevano di seguirne le orme c'era anche Benedetto D'Innocenzo, che si schierava al suo fianco sin dai giorni successivi la scissione di Livorno. Ma non era stato il solo a fare "la grande svolta". Di lì a poco arrivavano anche un gran numero di ferrovieri della provincia, espulsi dal lavoro perché organizzatori degli scioperi; tra questi emergeva Corrado Graziadei³⁵, il futuro leader e parlamentare comunista, abitante a Sparanise che, non più giovanissimo, si iscriveva alla facoltà di Giurisprudenza per diventare un brillante avvocato pochi anni dopo. Benedetto stringeva con lui un'amicizia destinata a durare per tanti anni e che portava i due a vivere delle esperienze drammatiche, ma allo stesso tempo intense e significative.

Nel maggio del 1924 Graziadei partecipava al Convegno segreto di Como, dove era andato in rappresentanza della Federazione comunista di Caserta e lì, anche l'ex ferrovieri aveva sostenuto le posizioni assunte da Bordiga³⁶. A lui si accodavano molti altri, tanto da far pensare che il leader napoletano avrebbe conservato tranquillamente il controllo del partito. Tuttavia, Bordiga non aveva potuto mettere in pratica la sua aspirazione poiché a livello internazionale era cambiata la "scena". Nel corso del quinto congresso della Terza Internazionale, infatti, Stalin liquidava l'opposizione guidata da Trotskij, compreso Amadeo Bordiga³⁷. Tutto ciò aveva un riflesso immediato sul piccolo partito italiano, al quale si imponeva immediatamente un cambio della leadership.

Intanto, nella vita dell'imprenditore D'Innocenzo si avvicendavano una serie di avvenimenti più o meno piacevoli. Il 14 marzo del 1922 nasceva Giacomina Ribelle detta Mimina, ma l'anno successivo

tanta gioia veniva oscurata da un terribile lutto per la morte di un'altra figlia: Vladimira, scomparsa a pochissimi mesi. Era un duro colpo per l'intera famiglia, ma soprattutto per Benedetto che era riuscito a superare l'accaduto con grande difficoltà, trovando solo nel crescente impegno politico un lenimento e una valvola di sfogo. Aveva infatti ripreso l'attività militante, questa volta — come si è preannunciato — nelle fila del comunismo, andando incontro a non pochi inconvenienti. I tempi, peraltro, erano cambiati, la battaglia politica si era fatta più dura e lo spettro del fascismo diveniva sempre più manifesto ed evidente.

Il 9 aprile del 1925, Benedetto era oggetto addirittura di una perquisizione personale in seguito alla quale gli era stato sequestrato un opuscolo del "Soccorso Rosso³⁸". Immediatamente dopo, altri controlli (in diverse case di sovversivi milanesi) favorivano il ritrovamento di alcuni elenchi di nomi, fra i quali quello del D'Innocenzo. Nello stesso periodo, inoltre, Benedetto veniva sorpreso mentre affiggeva dei manifesti di propaganda comunista ed era arrestato subito dopo. Come ricorda la prefettura di Caserta: *il 9 aprile 1925 subì una perquisizione personale che fruttò il sequestro di un opuscolo sovversivo intitolato "Il perché del soccorso rosso internazionale". Da perquisizioni fatte eseguire in Milano in casa di sovversivi furono trovati diversi elenchi di nomi fra i quali il suo. La sua attività l'esplica soprattutto nei comuni di Sparanise, Pietramelara e Riardo. Risulta altresì di essere stato arrestato per affissione di manifesti sovversivi offensivi alle istituzioni ed incitanti all'odio fra le classi sociali³⁹.*

Tuttavia, l'infortunio non scoraggiava certo un uomo come Benedetto D'Innocenzo che imperterrita continuava la sua battaglia. Un episodio che testimoniava il persistente e costante impegno politico era quello dell'incontro tra comunisti in una casa colonica nei pressi di Riardo. Si trattava del Congresso provinciale del partito, avvenuto nel 1925 e presieduto da Ennio Gnudi e Umberto Terracini. In questa circostanza, in cui veniva deciso il nuovo nucleo che avrebbe diretto l'azione del partito, era riconfermato Graziadei alla guida della federazione, affiancato proprio da Benedetto D'Innocenzo, oltre che da Domenico Schiavo, da Antonio Marasco, da Gennaro Leoncavallo e da Ambrogio Ursillo. Come se non bastasse, qualche mese dopo il Congresso della FGCI presieduto da Celeste Negarville si svolgeva a Taverna Mele, la dimora del D'Innocenzo⁴⁰.

Entrambe le riunioni si svolgevano in assoluto segreto, perché se solo la polizia avesse sospettato un minimo movimento, avrebbe impedito il tutto, arrestando certamente i malcapitati. E la situazione politica era destinata solo a peggiorare. Infatti, nel novembre del 1926 Benito Mussolini emanava le leggi speciali⁴¹ con le quali dava ufficialmente il via all'era della dittatura fascista. L'immediata conseguenza di ciò era lo scioglimento dei partiti ostili al neonato fascismo, primo fra tutti il PCI. Pertanto, iniziavano a "fioccare" tutta una serie di provvedimenti per "sistemare" una volta per tutte i fastidiosi antifascisti. A livello nazionale venivano dispensate sentenze eclatanti, come l'arresto e la successiva condanna a vent'anni di carcere toccata ad esponenti di rilievo come Antonio Gramsci; mentre a livello locale c'erano gli arresti, le ammonizioni, i provvedimenti di confinamento assegnate a tutti coloro che intralciavano la politica del regime.

Una punizione simile veniva data anche a personaggi come Graziadei e D'Innocenzo. Riguardo quest'ultimo, la polizia fascista rimarcava che:

col pretesto di gestire una fabbrica di gazzose trova occasione di girare per diversi comuni ove esplica attività antinazionale. Il 15 dicembre del 1926 fu proposto per l'ammonizione e con ordinanza 28 detto fu ammonito⁴².

Ma mentre l'ammonizione a carico dell'ex ferroviere Graziadei era revocata dopo qualche mese, quella di Benedetto era destinata a durare fino al 1928, con l'aggravio di una stretta sorveglianza da parte delle autorità.

La Commissione Provinciale di Napoli – continuava il rapporto dell'autorità prefettizia – con ordinanza del 16 gennaio 1928, ha prosciolti dai vincoli della ammonizione il controsegnato comunista, ammonito con ordinanza del 28 dicembre 1926 dell'Ex Commissione Provinciale di Caserta. Il D'Innocenzo viene ora vigilato come sovversivo⁴³.

La situazione, dunque, si faceva insostenibile per i comunisti che dovevano, seppur per un tempo limitato, "deporre le armi" e rientrare dei ranghi della loro vita privata. Dal 1927 al 1936, infatti, per i comunisti di Terra di Lavoro era un "periodo buio"⁴⁴, come scriveva Giuseppe Capobianco. Il che valeva anche per Benedetto D'Innocenzo, sorvegliato costantemente dalla polizia che faceva rapporto sul suo

conto ogni tre o sei mesi, senza però dare adito a contestazioni. In ognuno di essi, infatti, si leggeva: *Durante questi ultimi tempi pur mantenendo ligo alle sue idee non ha dato luogo a rilievi con la sua condotta politica; è vigilato*⁴⁵.

Questa vigilanza durava dal 30 giugno del 1928 al 2 gennaio del 1937, periodo in cui il sovversivo non si occupava affatto di politica. Tuttavia, in quegli stessi anni il regime si interessava anche al resto della famiglia, ad iniziare dal figlio Otello, sospettato di essere un comunista, pertanto schedato come "sovversivo"⁴⁶. La polizia aveva iniziato a fiutare qualcosa già dal 1926, quando il giovane lavorava a Milano, facendo propaganda sovversiva tra i suoi colleghi. Segnalato alle autorità, era puntualmente trasferito, prima a Trieste e successivamente a Messina e Ragusa. E proprio durante la permanenza in Sicilia, Otello aveva incontrato Santa, una giovane isolana, che sposava poco dopo. Nel 1928 arrivava il primo figlio, che i due avevano deciso di chiamare come il nonno paterno: Benedetto. Dopo la nascita del bimbo, Otello era ormai convinto di aver trovato una certa stabilità, oltre che familiare, anche lavorativa. Purtroppo, invece, era trasferito ben presto a Bologna dove, però, egli aveva avuto molta fortuna. Difatti, in Emilia Otello non proseguiva la sua solita attività di operaio, ma aveva intrapreso l'attività di imprenditore edile, sfruttando l'esperienza e la qualifica professionale di capo capocantiere. Il tutto ovviamente avveniva sotto l'occhio attento delle forze dell'ordine che non accennavano ad abbassare la guardia. Addirittura la polizia, non fidandosi di Otello, chiedeva informazioni su di lui anche tra i clienti, generando in molti casi qualche perplessità e, in qualche caso, la perdita del lavoro. Otello perciò decideva, nel settembre del 1928, di scrivere una lettera direttamente al Duce in cui gli spiegava la situazione, cercando di "salvare il salvabile", dato che egli aveva perso già tanti clienti:

*Sono ingiustamente perseguitato dalla polizia perché ritenuto un comunista ma non lo sono, anche se mio padre lo era. Ciò che mi interessa maggiormente sono la mia famiglia (mia moglie Santa e mio figlio Benedetto) e il mio lavoro, senza interesse alcuno per la politica*⁴⁷.

Questa lettera di abiura, insieme alla "buona condotta politica", era ritenuta sufficiente dalla dittatura, tanto che nel 1933 Otello era radiato dallo schedario dei "sovversivi"⁴⁸. La situazione di quest'ultimo, d'altra parte, aveva preoccupato un pò tutta la famiglia, in special modo il papà, che ben conosceva i metodi spietati e cinici della polizia fascista.

Intanto, a Taverna Mele c'erano stati diversi cambiamenti. In primo luogo due matrimoni: quello di Deifra con Antonio Elia, anch'egli comunista, e quello di Desdemona con Veltre, i quali dopo qualche anno decidevano di emigrare negli USA. Ai due bellissimi eventi, però, faceva seguito una tragica vicenda: la morte di Isaia. Il giovane ventiseienne lavorava come operaio ad Ariano Irpino ed aveva più volte segnalato all'ingegnere responsabile il guasto dei freni di un rullo compressore. Alla richiesta non aveva fatto seguito alcun atto concreto ed un giorno, il 3 ottobre del 1932, per una banale distrazione, Isaia veniva travolto e schiacciato dal rullo che lo uccideva sul colpo⁴⁹. Era un evento drammatico che gettava nello sgomento l'intera famiglia, disperati anche per la consapevolezza dell'evitabilità della tragedia che non mancavano di segnalare alla magistratura, denunciando l'impresa responsabile. Con ciò, riflettevano i D'Innocenzo, la famiglia non avrebbe certo riavuto Isaia, ma avrebbe quantomeno denunciato la situazione vissuta da tanti operai, costretti a lavorare in condizioni di estrema pericolosità.

Per lo stesso Benedetto il colpo era durissimo e cercava di attutirlo gettandosi nel lavoro e in uno sporadico e assai prudente impegno politico; almeno per quel tanto che era consentito al cospetto dell'occhiuto controllo di un regime all'apogeo della sua forza. Proprio nell'anno della morte dell'amato figlio, infatti, il fascismo festeggiava il primo decennale del suo trionfo con innumerevoli celebrazioni e, addirittura, concedendosi il lusso di una larga amnistia per i reati politici. L'anno dopo, però, l'infezione totalitaria dilagava dalla periferica Italia al cuore stesso dell'Europa e Hitler conquistava il potere in Germania. Il fenomeno sembrava accompagnarsi, inoltre, ad un generale declino delle democrazie e all'affermazione di regimi autoritari e reazionari, sia nell'Europa orientale che nella vicinissima penisola iberica.

In particolare, agli inizi degli anni Trenta la Spagna entrava in un periodo di conflitti sociali e politici molto acuti che portavano prima all'immediata caduta della monarchia – sostituita dalla Repubblica – poi

ad una sovversione militare che, a partire dal 1936, apriva una vera e propria guerra civile. Le forze armate sleali alla Repubblica erano sostenute all'interno da una forte destra conservatrice e dalla Chiesa cattolica. All'esterno, invece, erano proprio i regimi di Mussolini e di Hitler a fiancheggiarne l'azione politica e militare, individuando in esso un campo di ulteriore espansione del proprio modello di Stato e di governo.

Per questo suo carattere ideologico, il confronto che si apriva in Spagna non rappresentava un semplice fatto locale, ma si affermava presto come un nodo importantissimo della politica internazionale. E se l'Italia e la Germania mandavano mezzi e soldati in aiuto al generale Franco, migliaia di combattenti antifascisti affluivano in Spagna da quasi tutti i Paesi del mondo per contrastare l'ennesimo regime liberticida. Molti erano gli Italiani che fondavano perfino una propria brigata internazionale, intitolata a Giuseppe Garibaldi⁵⁰. In particolare, i comunisti vedevano nella guerra spagnola il riaccendersi di un barlume di speranza nella sconfitta del fascismo, iniziando ad interessarsi dell'andamento della guerra. Ma era proprio una notizia riguardo il conflitto ad essere fatale per Benedetto D'Innocenzo e Corrado Graziadei. I due infatti venivano arrestati proprio per la divulgazione di un fatto accaduto in Spagna. In merito, il Questore di Napoli Stracca scriveva il 29 marzo del 1937:

La notte sul 24 volgente questo Ufficio procedette in Calvi Risorta all'arresto del noto comunista schedato ex ammonito D'Innocenzo Benedetto essendo risultato che pochi giorni prima aveva propalata la notizia, che assumeva di avere appresa attraverso una radio diffusione da Barcellona, relativa a tal D'Andreti Alessio del comune di Roccaromana, combattente volontario in Ispana, che sarebbe stato colà fatto prigioniero con molti altri volontari italiani dai battaglioni rossi Garibaldi e Matteotti, dai quali peraltro sarebbe stato trattato bene. [...] A seguito dell'arresto proseguendo nelle indagini questo Ufficio accertò che egli il giorno 15 andante aveva ricevuto incarico a mezzo lettera dal comunista schedato Graziadei Corrado, suo compagno di fede, per avvertire i familiari del D'Andreti della sua prigione. Fu anche accertato che il Graziadei aveva appresa la notizia la sera del 14 volgente attraverso ascoltazione dell'apparecchio radio che egli stesso teneva nel proprio domicilio, e pertanto la notte sul 24 volgente fu proceduto pure al suo arresto⁵¹.

Al D'Innocenzo era stata sequestrata la lettera che Graziadei gli aveva scritto per raccontargli ciò che aveva ascoltato dalla radio e, ovviamente, la polizia aveva usato il contenuto della missiva contro di loro. D'Innocenzo e Graziadei dichiaravano di aver agito per generosità verso la famiglia dell'uomo in questione (volevano rassicurarli sulla sorte del loro caro, ancora in vita, nonostante la prigione). Ma secondo le forze dell'ordine quanto detto dai due non corrispondeva a verità:

è ovvio che lo scopo era ben altro: come si evince dalla divulgazione della notizia riflettente la cattura delle armi e munizioni per nulla attinente alla prigione del D'Andreti⁵².

Pertanto, sia Benedetto che Corrado venivano assegnati al confino politico. Il 31 marzo del 1937 il D'Innocenzo era portato nella Regia Questura di Napoli dove gli era comunicata la sentenza: "condanna al confino di polizia a Tremiti per ragioni politiche per due anni, con la possibilità di ricorrere alla Commissione d'Appello⁵³". Cosa che egli faceva, senza pensarci tanto su, producendo un ricorso in data 6 aprile 1937 e scrivendo una lettera alla Commissione Ministeriale per i confinati:

Io, semplice operaio, non ero alla portata di capire se ciò che conteneva il biglietto era compromettente o meno. Nella mia intenzione non vi era nessuna voglia di propalare il comunicato radio, perché se ciò avessi voluto fare, avrei incominciato a Sparanise dove mi fu consegnato il biglietto; invece me ne tornai a casa senza dire niente a nessuno: a conferma di ciò sta il fatto che neanche a Riardo a nessuno parlai del comunicato⁵⁴.

Dopo essersi giustificato di ciò che aveva fatto, Benedetto continuava raccontando cosa era successo (evidenziando sempre la buona fede nella divulgazione della notizia). Ma il tentativo si rivelava vano e gli veniva riconfermata la sentenza del confino per due anni, costretto perciò a lasciare la sua famiglia e a scontare, tristemente, la pena inflittagli. Giungeva così alle Tremiti, il 12 aprile di quello stesso anno, dove era sottoposto agli obblighi del confino da ultimare il 23 marzo del 1939, salvo interruzioni.

Il 30 giugno, in un rapporto della Regia Prefettura di Foggia si leggeva: "finora non ha dato luogo a rilievi in linea politica⁵⁵". Benedetto D'Innocenzo era, dunque, un "confinato" tranquillo che non dava problemi. Era, molto probabilmente, per questa ragione che il 4 luglio egli chiedeva una licenza⁵⁶ che gli era immediatamente accordata. Egli, infatti, aveva abbandonato un'attività commerciale con molti debiti, ma

anche con diversi creditori che, approfittando della lunga assenza dell'imprenditore, non pagavano il dovuto. Inoltre, c'era da portare avanti la causa contro l'impresa edile per l'infortunio di Isaia che era ancora in corso dal 1932. Tuttavia, la breve licenza non era stata sufficiente a Benedetto per sbrigare le varie faccende; cosicché, una volta ritornato a Tremiti e aspettato circa un mese, chiedeva un'altra licenza. La Regia Prefettura di Foggia esprimeva anche questa volta parere favorevole, concedendo al confinato un permesso a partire dal 28 agosto 1937, con la durata di otto giorni⁵⁷. Allo scadere del termine stabilito Benedetto chiedeva una proroga di 20 giorni, ma il Prefetto di Napoli gli accordava solo 10 giorni, ritenuti sufficienti per poter sistemare il tutto⁵⁸. Così, il D'Innocenzo il 16 settembre, munito di foglio di via e scortato da due agenti, che lo avevano accompagnato durante tutta la permanenza a Calvi Risorta⁵⁹, faceva ritorno alle isole Tremiti⁶⁰.

Dopo la partenza di Benedetto, i suoi familiari tentavano di ottenere qualcosa scrivendo direttamente a Mussolini per spiegare la situazione del loro caro. Una prima lettera veniva mandata da Otello, il quale chiedeva clemenza per il padre:

mio padre è stato assegnato al confino politico a Tremiti, prov. Foggia, per anni due a causa di dicerie riportate riguardanti un prigioniero di guerra in Spagna. Mentre assicuro V.E. che i suoi sentimenti sono e sono sempre stati del più alto amore di Patria e della più completa devozione alla rivoluzione ed al fascismo mi permetto rivolgere la più viva e rispettosa preghiera a V.E. per poter ottenere che mio padre sia graziat⁶¹.

La lettera di Otello era datata 21 settembre 1937 e due giorni più tardi, il 23 settembre, anche Alessandra mandava una comunicazione al Duce nella quale chiedeva:

che fosse riesaminata la cosa coscienziosamente, e se da questo riesame fosse emersa la sua buonafede e la sua innocenza, rimandarlo in seno alla famiglia, che senza la sua presenza si sarebbe andati irreparabilmente alla rovina. [...] inoltre, mio marito non ha ancora trovato un avvocato per Cassazione per poter controbilanciare le grandi influenze degli avversari; ma ciò non è stato possibile durante la licenza non essendosi potuto recare a Roma⁶².

Non è stato possibile appurare l'iter delle due lettere, ma di certo Benedetto era ben presto libero. Infatti, nell'autunno del 1937 giungeva l'inaspettata notizia: S.E. il Capo del Governo gli aveva commutato il residuale periodo di confino in ammonizione. Questo provvedimento⁶³ era datato 8 ottobre 1937 ed il giorno 12 dello stesso mese Benedetto partiva dalla colonia di Tremiti diretto a Napoli, accompagnato da alcune guardie⁶⁴. Giunto a destinazione il giorno 13, era ufficialmente dichiarato ammonito e avviato verso Calvi Risorta⁶⁵. I vincoli ai quali era sottoposto, tra cui quello di non fare propaganda politica ed avere un domicilio stabile, imposti con un'Ordinanza della Regia Prefettura di Napoli, in seguito alla riunione della Commissione Provinciale per l'ammonizione, si sarebbero esauriti il 23 marzo del 1939⁶⁶.

Ma un altro colpo di scena faceva mutare ulteriormente la situazione: in seguito ad atto di clemenza di Mussolini, in ricorrenza del Natale, il 25 dicembre entrambi i due ex confinati erano prosciolti anche dai vincoli dell'ammonizione. D'Innocenzo e Graziadei, dunque, erano completamente liberi seppur attentamente sorvegliati⁶⁷. Dalla Regia Prefettura di Napoli sono stati registrati controlli di vigilanza su Benedetto ogni tre mesi fino al 23 aprile del 1943, in cui era riportata sempre la stessa dicitura: "Durante decorso trimestrale nessun rilievo da segnalare. Ha serbato regolare condotta politica⁶⁸". Dunque, anche se "alleggerito" dalla condanna precedentemente imposta, egli era ancora sotto i riflettori della polizia fascista che lo teneva d'occhio a debita distanza. Tuttavia, la sorveglianza andava sempre di più scemando, tant'è vero che, a differenza di quanto si raccontava nei rapporti ufficiali delle autorità, al ritorno dal confino sia Benedetto D'Innocenzo che Corrado Graziadei riprendevano i contatti con i pochi comunisti sopravvissuti alla dittatura e con essi decidevano di ricostruire il partito⁶⁹.

Intanto, nella vita privata di Benedetto c'era stato un altro avvenimento tragico: la morte di Alessandra. La signora D'Innocenzo, duramente provata dalle disgrazie di Vladimira ed Isaia, nonché dalle traversie legate alla repressione del fascismo, veniva a mancare nel 1939. La famiglia, straziata dal dolore, si stringeva intorno a Benedetto che era rimasto unico punto di riferimento del nucleo familiare. Per di più, in quello stesso anno aveva inizio anche il secondo conflitto mondiale, con il timore che esso potesse ben presto coinvolgere anche l'Italia.

L'anno seguente, infatti, Mussolini decideva di entrare in guerra con un massiccio impiego di uomini. Il conflitto si rivelava disastroso per il Paese, che lo affrontava completamente impreparato. Nel giro di pochissimo tempo gli italiani dovevano chiedere aiuto al potente alleato tedesco, fino a dover subire – a partire dal giugno-luglio 1943 – l'invasione degli anglo-americani decisi a risalire tutta lo stivale, dalla Sicilia alle Alpi. Era in quel clima, come è noto, che maturava il crollo del fascismo, con una sorta di colpo di palazzo – il 25 luglio del 1943 – orchestrato dal re e dal fascismo moderato. Nel giro di un mese e mezzo, inoltre, gli eventi precipitavano e l'Italia era costretta, addirittura, a firmare l'armistizio con gli anglo-americani. Era l'8 settembre; in quel momento il vecchio alleato nazista cambiava volto e diventava un nemico incattivito per il voltagaccia e, dunque, molto pericoloso.

Prima di quel momento, i comunisti casertani erano già riusciti a ricostruire un minimo di organizzazione, a partire dall'esperienza cospirativa ispirata da Aniello Tucci, noto antifascista di Terra di Lavoro, iniziata nel 1941 insieme al fratello Tommaso ed altri (quali lazzetti, Semerano e Spinosa)⁷⁰. L'intento era quello di costruire una rete e mettere insieme tutte le forze antifasciste della provincia di Caserta. Spinosa aveva portato con sé anche Corrado Graziadei e questi successivamente si era preoccupato di far inserire altri nel gruppo. Si volevano creare dei nuclei operativi per quante più zone possibili, autonomi e non in contatto diretto col nucleo principale, in modo che sarebbe stato difficile per la polizia individuare l'intera organizzazione.

Era in quest'ambito che, nel 1942, nasceva a Capua il solo giornale di opposizione di tutta l'Italia meridionale: «Il Proletario». Esso veniva sempre stampato nella città natale, in una tipografia mobile, e usciva con una certa regolarità ma soltanto fino al luglio del 1943. Nella redazione vi erano tutti i componenti dell'organizzazione summenzionata, tra cui anche Graziadei. L'avvocato si occupava sia degli articoli che dello smistamento del giornale nella zona del Matese e di Sparanise, con l'aiuto – ovviamente – del compagno Benedetto D'Innocenzo. Ma, come si è detto, l'organizzazione aveva potuto agire solo fino al 1943, quando «alla Cappella di Cangiani, Napoli, nella casa di un compagno ci fu una riunione per stringere le fila del movimento clandestino e per raccogliere fondi per il periodico⁷¹». In quella occasione, infatti, intervenivano le forze dell'ordine che arrestavano 49 persone su 79 partecipanti e scompaginando la redazione del «Proletario» che smetteva praticamente di esistere.

Gli eventi che seguivano vedevano Terra di Lavoro interessata dal rapido passaggio della guerra che provocava lutti ed enormi distruzioni, pur senza dare il tempo materiale per organizzare una diffusa ed efficace resistenza contro le truppe tedesche. Il risultato era quello di un gran numero di stragi di civili (circa 650 morti, senza distinzione né di sesso né di età) e il deterioramento di una situazione economica, di per sé già tutt'altro che positiva. La fibrillazione sociale, tuttavia, non si traduceva immediatamente come una spinta al cambiamento politico-istituzionale. Lo dimostrava in maniera evidente il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, ad un anno dalla fine della guerra, quando l'80% della popolazione casertana si esprimeva a favore dei Savoia⁷². L'attaccamento alle passate istituzioni, responsabili sia dell'avvento al potere di Mussolini che della guerra, era tanto forte da determinare veri e propri disordini all'atto della proclamazione dei risultati definitivi che assegnavano la vittoria alla Repubblica.

Intanto, il PCI, finalmente alla luce del sole, aveva da risolvere molti problemi interni. Anzi, era a questa situazione di crisi che Capobianco addossava il cattivo risultato del partito, attestatosi ad appena il 4,98%⁷³, contro il quasi 20% nazionale. La prestazione deludente dava vita ad una discussione aspra e difficile, tanto da portare ad un avvicendamento della guida provinciale del partito che passava, nel settembre 1946, nelle mani di Nino De Andreis. Graziadei restava invece nel nuovo comitato federale, dove era eletta anche Trieste D'Innocenzo che aveva seguito le orme del padre⁷⁴. Quest'ultimo, al contrario, aveva già raggiunto un'età in cui bisognava iniziare a centellinare gli impegni, evitando gli strappazzi e le eccessive fatiche. A quasi 70 anni, d'altra parte; continuava a condurre l'azienda (che nel frattempo era divenuta un'impresa familiare nella quale lavoravano i figli). Non rinunciava alla politica, insomma, ma assumeva un atteggiamento più distaccato e meno coinvolto. Il testimone, in realtà, era passato da una generazione all'altra, dal vecchio padre alle mani della giovane Trieste.

Questo ritrarsi nel privato, tipico degli ultimi anni di Benedetto D'Innocenzo, non si traduceva però in un disinteresse verso la società o nei confronti dei problemi degli altri uomini. Il suo istintivo sentimento di solidarietà nei confronti dei simili continuava, infatti, a manifestarsi senza tregua, e in termini sia economici che morali. Un esempio molto ricordato dalla famiglia è quello che vedeva coinvolto uno studente inglese di origine malese, un giovane di nome Revi che rischiava di morire annegato nel corso dell'alluvione del 1960. La fortuna volle che Benedetto si trovasse a passare di lì e, a più di 80 anni, riuscisse a trarlo in salvo dal fiume nel quale era caduto. Il giovane, molto malandato a causa della sua peripezia (pare avesse contratto una forma di polmonite) veniva subito portato a Taverna Mele dove la famiglia D'Innocenzo lo accoglieva e lo curava per diversi giorni. Solo dopo essersi ripreso perfettamente, Revi faceva finalmente ritorno in Inghilterra⁷⁵.

L'episodio anticipava di poco la scomparsa di Benedetto D'Innocenzo che moriva il 26 febbraio del 1962, all'età di 83 anni. Si concludeva, così, la vita di un uomo che la polizia fascista qualificava come un "sovversivo, un comunista schedato pericoloso"⁷⁶, più volte ammonito, confinato. Ma ciò che appare più evidente dalla sua biografia è la tenacia e costanza nel professare e difendere gli ideali in cui ha sempre creduto, nonostante le oggettive difficoltà dettate dalla necessità di mantenere una numerosa famiglia – un'esigenza che lo aveva spinto, in qualche caso, a fingere perfino il *ravvedimento* politico per evitare la stretta repressiva del regime fascista.

Ma la politica era solo una delle passioni che lo contraddistinguevano. D'Innocenzo era un uomo semplice, naturalmente buono, generoso nei confronti di tutti, comunisti e non, che sapevano di poter trovare a Taverna Mele sempre un sostegno e una parola di conforto. In tal senso, la sua storia merita di essere raccontata: per il coraggio e la fermezza delle proprie idee, ma anche per l'orgoglio e la fierezza che, ancora oggi, suscita nel ricordo dei suoi familiari e dei suoi concittadini.

note

- 1 Testimonianza orale all'autore (d'ora in poi "TAA") della figlia di Benedetto: Giacomina Ribelle detta Mimina.
 2 G. Capobianco, "La costruzione del 'partito nuovo' in una provincia del Sud", cooperativa Editrice Sintesi, Salerno, 1981, p. 14
 3 *Ivi*, p. 15
 4 *Ibidem*
 5 Il giornale veniva alla luce nel maggio del 1899.
 6 TAA
 7 *Ibidem*
 8 *Ibidem*
 9 Dal foglio matricolare sembra evincersi la data del 9 giugno 1898 come quella della chiamata di leva: cfr. in Archivio di Stato di Caserta, Foglio Matricolare Militare. La scheda si sofferma anche sui dettagli fisici: "statura metri 1,70; colorito bruno; capelli castani e lucidi; occhi grigi; dentatura sana".
- 10 Notizia fornita dal Comune di Calvi Risorta, Ufficio Anagrafe e Stato Civile, Estratto per riassunto dal Registro degli atti di nascita, dove si legge: "Con atto del 2/06/1904 iscritto al n°189 P.I. il dicontro Benedetto fu Angelo D'Innocenzo si uni in matrimonio in Pisa con Alessandrina di Pasquale Alessandrini".
- 11 Archivio di Stato di Caserta, Foglio Matricolare Militare, *cit.*

12 *Ibidem*

13 A. De Bernardi, S. Guaracino, "Eventi e problemi del Novecento", Mondadori, Torino, 1995, p. 20

14 Cfr. G. Capobianco, "La costruzione del 'partito nuovo' in una provincia del Sud", *cit.*, p. 25

15 TAA della pronipote di Benedetto, Paola Broccoli che ricorda come "lo strumento di Benedetto" sia "tuttor conservato a Taverna Mele".

16 *Ibidem*: Benedetto ed Alessandra possedevano nella propria cucina un tavolo molto grande che serviva per accogliere, oltre ai componenti della famiglia, anche coloro i quali avevano gravi disagi e non sapevano come provvedere al proprio sostentamento".

17 A. De Bernardi S. Guaracino, "Eventi e problemi del Novecento", Mondadori, Torino, 1995, p. 26

18 *Ibidem*. "Il 28 giugno del 1914 a Sarajevo vi fu un assassinio in cui persero la vita l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono asburgico, e la consorte. Questo evento fece precipitare verso la guerra generale una situazione internazionale da tempo ricca di tensioni, coinvolgendo in un primo momento solo gli Stati europei, ma successivamente anche USA e Giappone"

19 *Ibidem*

20 *Ibidem*

21 Cfr. Archivio di Stato di Caserta, Foglio Matricolare Militare.

22 TAA della pronipote di Benedetto, Paola Broccoli. "Grazie ad una cartolina inviata da Benedetto datata 1916 e reperita a Taverna Mele è stato possibile risalire alla zona in cui il militare si trovava".

23 Cfr. Archivio di Stato di Caserta, Foglio Matricolare Militare.

24 TAA della pronipote di Benedetto, Paola Broccoli, la quale ha avanzato l'ipotesi dell'incontro a Cervignano sulla base di informazioni tramandate oralmente dallo stesso protagonista.

25 Appena Benedetto ritornò a casa, nel dicembre del 1918, raccontò ai suoi familiari ed amici ciò che gli era successo durante la permanenza al fronte. E tra le tante vicende egli narrava di aver suonato con Toscanini e di aver condiviso con lui una, seppur breve, intensa amicizia.

26 G. Marchesi, "Arturo Toscanini", Bompiani, Milano, 2007

27 *Ivi*, p. 108. Come ricorda infatti Marchesi: "Toscanini ha diretto una fanfara militare sul fronte dell'Isonzo nel 1917"

28 *Ivi*, p. 120. "Il 30 novembre del 1920 l'Orchestra Toscanini salpa di lì sul piroscafo Presidente Wilson diretto a New York, dove giungerà il 13 dicembre".

29 A. De Bernardi, S. Guaracino, "Eventi e problemi del Novecento", *cit.*, p. 40. "La prima

guerra mondiale si concluse con la vittoria della Triplice Intesa (alleanza politico-militare stipulata tra Francia, Gran Bretagna ed Italia) ai danni degli imperi centrali. Così, con lo sfaldamento degli imperi austriaco, tedesco, russo e turco, durante la conferenza di pace di Versailles (gen- najo 1918), fu necessario ridisegnare la geografia politica dell'intera Europa e del Mediter- raneo".
 30 Archivio di Stato di Caserta, Foglio Matricolare Militare, su cui si legge: "Concessa dichiara- zione di buona condotta e d'aver servito con fedeltà ed onore. È in possesso dei brevetti della medaglia istituita a ricordo delle guerre 1915- 1918(concessione n°2199984), della medaglia interalleata della Vittoria(concessione n°16006)e di tre campagne di guerra".
 31 Archivio Centrale dello Stato (ACS), Minis- tero dell'Interno (Min. Int.), Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Casellario Politico Centrale (CPC), b. 1807 (ad nomen Benedetto D'Innocenzo).
 32 Cfr. P. Spriano, "Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci", Einaudi, Torino, 1967, pp. 256-258
 33 Ivi, p. 263
 34 Ciò vuol dire che l'affermazione della politica socialista nei Paesi occidentali doveva avvenire con molta pazienza, passando prima per i diversi strati della società e poi spingersi fino all'apparato statale.
 35 Cfr. G. Capobianco, "La costruzione del 'partito nuovo' in una provincia del Sud", cit., p. 39
 36 Ivi, p. 41
 37 P. Spriano, "Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci", cit., p. 360
 38 Cfr. ACS, Min. Int., DGPS, CPC, b. 1807 (ad nomen Benedetto D'Innocenzo), rapporto della Prefettura di Caserta, 1925
 39 Ibidem
 40 G. Capobianco, "La costruzione del 'partito nuovo' in una provincia del Sud", cit., pp. 42-43
 41 Ivi, p. 44
 42 ACS, Min. Int., DGPS, CPC, b. 1807 (ad nomen Benedetto D'Innocenzo), rapporto della Prefettura di Caserta del 28 dicembre 1926
 43 Ivi, rapporto della Prefettura di Caserta del 17 gennaio 1928
 44 G. Capobianco, "La costruzione del 'partito nuovo' in una provincia del Sud", cit., p. 50
 45 ACS, Min. Int., DGPS, CPC, b. 1807 (ad nomen Benedetto D'Innocenzo), rapporto della Prefettura di Caserta
 46 Cfr. ACS, Min. Int., DGPS, CPC, b. 1807 (ad nomen Otello D'Innocenzo)
 47 ACS, Min. Int., DGPS, CPC, b. 1807 (ad nomen Otello D'Innocenzo), lettera a Benito Mussolini del 19 settembre 1928
 48 Ivi, rapporto con cui il Prefetto ha disposto la

cancellazione di Otello dall'elenco degli antifa- scisti, 1933
 49 TAA della figlia di Benedetto: Giacomina Ribelle detta Mimina.
 50 G. Candeloro, "Storia dell'Italia moderna. Il fascismo e le sue guerre", Feltrinelli, Milano, 2002, pp. 409-410. "Il battaglione Garibaldi era formato da volontari provenienti da diversi Paesi: comunisti in maggioranza, ma anche sociali- sti, democratici e senza partito. Gli Italiani, che costituivano la stragrande maggioranza, erano circa 3000 ed erano per lo più fuorusciti. Questo battaglione cominciò a combattere nel novembre '36; in quell'occasione i volontari contribuirono alla difesa di Madrid, ottenendo un buon risulta- to. Una cosa analoga successe anche qualche tempo dopo nella battaglia di Guadalajara, feb- braio '37, in cui i fascisti avevano tentato nuo- vamente la presa della capitale spagnola. Infatti, le truppe fasciste, che puntavano sulla città di Guadalajara, vennero fermate da quelle repubblica- ne e dalle brigate internazionali con aspri com- battimenti. Italiani delle due parti si trovarono per la prima volta gli uni di fronte agli altri: i volontari del battaglione Garibaldi contro il gruppo fascista del CTV (Corpo Truppe Volontarie). Parecchi legionari del CTV furono catturati dai garibaldini ed altri combattenti fedeli al regime dovettero ritirarsi oltre le posizioni di partenza. Dopo la batta- glia di Guadalajara, la guerra di Spagna conti- nuò ancora per due anni. L'esercito repubblica- no, la cui efficienza migliorò molto nel corso del 1937, fu in grado di resistere a lungo e di sferra- re anche forti offensive, ma non riuscì a capovol- gere la situazione. La fine della guerra, nel mar- zo 1939, infatti, vide come vincitore il generale Franco che nel frattempo aveva annientato l'intera resistenza repubblicana".
 51 ACS, Min. Int., DGPS, Ufficio Confino Politi- co (d'ora in poi UCP), b. 362 (ad nomen Benedetto D'Innocenzo), rapporto della Regia Questura di Napoli
 52 Ivi, rapporto della Regia Questura di Napoli del 29 marzo 1937
 53 Rapporto della Regia Questura di Napoli datato 31 marzo 1937, ora in ACS, Min. Int., DGPS, UCP, b. 362 (ad nomen Benedetto D'Innocenzo)
 54 Lettera di Benedetto D'Innocenzo alla Com- missione Ministeriale per i confinati del 6 aprile 1937, ora in ACS, Min. Int., DGPS, UCP, b. 362 (ad nomen Benedetto D'Innocenzo).
 55 Rapporto della Prefettura di Foggia del 30 giugno 1937, ora in ACS, Min. Int., DGPS, CPC, b. 1807 (ad nomen Benedetto D'Innocenzo).
 56 Cfr. in ACS, Min. Int., DGPS, UCP, b. 362 (ad nomen Benedetto D'Innocenzo).
 57 Ivi, rapporto della Regia Prefettura di Foggia in data 17 agosto protocollo n° 9560, a cui fa seguito il rapporto della Regia Prefettura di Napoli che conferma l'arrivo del confinato politi- co al Prefetto Chiarotti di Foggia con telegram- ma n° 57312.
 58 Ivi, rapporto della Regia Prefettura di Napoli inviato con telegramma n° 59303 per informare il Prefetto di Foggia, in data 5 settembre 1937.
 59 TAA di Giacomina Ribelle detta Mimina, la figlia di Benedetto ricorda che durante tutto il periodo di licenza il padre era scortato da due guardie, che loro in famiglia chiamavano: "angeli custodi".
 60 ACS, Min. Int., DGPS, UCP, b. 362 (ad nomen Benedetto D'Innocenzo), rapporto della Regia Questura di Napoli (dott. Stracca) inviato con telegramma n° 61952 per informare il Que- store di Foggia.
 61 Ivi, missiva inviata da Otello (figlio di Bene- detto) al Capo del Governo in data 21 settembre 1937.
 62 Ivi, missiva inviata da Alessandra (moglie di Benedetto) al Capo del Governo in data 23 set- tembre 1937.
 63 Cfr. ACS, Min. Int., DGPS, UCP, b. 362 (ad nomen Benedetto D'Innocenzo), telegramma Ministeriale n° 38634.
 64 Ivi, rapporto della Regia Prefettura di Foggia inviato alla Regia Prefettura di Napoli con tele- gramma n° 68544, in data 13 ottobre 1937.
 65 Ivi, rapporto della Regia Prefettura di Napoli inviato alla Regia Prefettura di Foggia con tele- gramma n° 69107 del 15 ottobre 1937.
 66 Cfr. ACS, Min. Int., DGPS, UCP, b. 362 (ad nomen Benedetto D'Innocenzo), Ordinanza per le persone pericolose socialmente ed altre indi- cate nell'art. 164 del T.U. della Legge di Pubbli- ca Sicurezza della Regia Prefettura di Napoli in data 5 novembre del 1937.
 67 Ivi, rapporto della Prefettura di Napoli del 7 gennaio 1938.
 68 ACS, Min. Int., DGPS, CPC, b. 1807 (ad nomen Benedetto D'Innocenzo), rapporti della Regia Prefettura di Napoli riguardo i controlli effettuati dal 25 dicembre 1937 al 23 aprile 1943.
 69 Cfr. G. Capobianco, "La costruzione del 'partito nuovo' in una provincia del Sud", cit., p. 51
 70 F. E. Pezone, "Aniello Tucci, un giornale fuo- rilegge, i Gruppi proletari e la Resistenza in Ter- ra di Lavoro", Istituto Studi Atellani, S. Arpino, 1993, pp. 10-11.
 71 Ivi, p. 15
 72 Cfr. G. Capobianco, "La costruzione del 'partito nuovo' in una provincia del Sud", cit., p. 153
 73 Ivi, p. 154
 74 Ivi, pp. 180-181.
 75 TAA della pronipote di Benedetto, Paola Broccoli.
 76(sotto la voce "qualifica ed altre indicazioni"), in ACS, Min. Int., DGPS, CPC, b. 1807 (ad nomen Benedetto D'Innocenzo).

LOTTE POLITICHE E SOCIALI DEI GRUPPI ANARCHICI FABRIZIO GIULIETTI
“SORGETE” E LA PLEBE”.
NAPOLI 1909-1914

Nella primavera del 1909 gli esponenti di maggior spicco dell'anarchismo napoletano procedono alla costituzione dei gruppi “Sorgete” e “La Plebe”, che si contraddistinguono come le formazioni libertarie più solide e agguerrite attive in città sino allo scoppio della settimana rossa¹. In coincidenza non casuale con l'acuirsi delle tensioni politiche e sociali prodotte dalla congiuntura economica recessiva, la spinta aggregativa degli anarchici è determinata anche dall'impulso organizzativo impresso dal primo Congresso nazionale anarchico, tenutosi a Roma nel giugno 1907². Indebolito da logoranti contrapposizioni intestine e condizionato dalla presenza di una forte corrente antiorganizzarice, l'anarchismo napoletano si era in precedenza espresso unicamente mediante l'attività di cellule autonome e ristretti nuclei d'azione, senza una specifica denominazione, e privi di un coordinamento operativo che oltrepassasse le intese episodiche ed occasionali strette in vista del conseguimento di obiettivi di lotta condivisi.

I benefici effetti sortiti dal processo di ricomposizione militante sono immediatamente percepibili nel rilancio, dopo tre anni di silenzi, dell'attività giornalistica del movimento. “Sorgete” e “La Plebe”, infatti, si dotano di omonimi organi di stampa che si rivelano le esperienze editoriali di maggior spessore e di più lunga durata concepite dai libertari napoletani durante l'età giolittiana³. Testate dalla tipica impostazione propagandistica, “Sorgete/Sorgiamo!” e “La Plebe” si propongono altresì di espletare un'opera di approfondimento e di riflessione teorica sui principali parametri costitutivi della dottrina anarchica, quali l'antistatalismo, l'antilegalitarismo, l'anticlericalismo, l'anticapitalismo, il rapporto riforme/rivoluzione, e altro ancora. Accanto alla trattazione di tematiche strettamente inerenti l'attualità politica e sociale, i periodici affrontano così argomentazioni di stampo prettamente ideologico-culturale, corredate sovente da estratti delle opere di alcune delle più robuste tempre di pensatori anarchici e dell'area laico-progressista⁴. Dalla struttura pressoché analoga, i due giornali si differenziano però sotto il profilo della concettualizzazione tattica e strategica. Mentre, infatti, “Sorgete/Sorgiamo” è schierato su posizioni rigorosamente anarcocomuniste e organizzative, “La Plebe” è attestata su una linea prevalentemente anarcosindacalista e si mostra piuttosto diffidente verso la costituzione di vaste aggregazioni libertarie, prediligendo la formazione saltuaria e transitoria di piccoli raggruppamenti a base autonoma.

Il rilancio dell'azione propagandistica costituisce soltanto un aspetto del più complessivo consolidamento del movimento anarchico che, rinvigorito dal riassetto dei livelli organizzativi, manifesta in questi anni una regolarità, un'incisività e una compattezza delle iniziative di lotta del tutto inedite in confronto al recente passato. Nell'autunno del 1909, “Sorgete” e “la Plebe” si segnalano come i principali animatori della agitazione popolare contro la fucilazione di Francisco Ferrer y Guardia⁵ e la visita dello zar in Italia. Già l'11 ottobre, giorno della condanna del pedagogista libertario spagnolo, numerosi esemplari di un manifestino contenente roventi invettive all'indirizzo del re di Spagna vengono diffusi clandestinamente tra le masse e affissi nelle zone a più alto insediamento proletario⁶. La mattina del 12, anarchici, repubblicani e socialisti organizzano un comizio «contro la venuta dello zar e pro-Ferrer», al termine del

alcuni militanti libertari²⁰, nell'estate del 1907 migliaia di inquilini si erano uniti in Leghe di resistenza, inaugurando una serie di battaglie dirette non soltanto «ad autoridursi la pigione per protestare contro lo stato di degrado delle abitazioni», ma anche a non corrispondere più i fitti ai proprietari e a «replicare agli sfratti occupando le case»²¹. Contrastato con ogni mezzo delle autorità, l'indirizzo espropriatore impresso dagli anarchici all'azione popolare deve misurarsi anche con l'atteggiamento palesemente ostruzionista del Psi e della Borsa, che cercano ripetutamente di assumere il controllo delle Leghe per orientare le lotte in senso riformista. Mentre, infatti, gli anarchici spronano senza tregua gli inquilini a non pagare più la pigione ai padroni di casa²², socialisti e sindacalisti si limitano ad attaccare i grossi proprietari e l'amministrazione comunale per non aver costruito un numero sufficiente di alloggi popolari, seguendo così una logica più consona ad un imprenditore che ad un socialista, come ha scritto con eloquenza Michele Fatica²³. Ad ogni modo, la strategia legalitaria di socialisti e sindacato riesce a contenere soltanto in parte il malcontento dei popolani, che nel complesso si mantengono su posizioni di irriducibile contrapposizione di classe. Nell'inverno del 1909, una mediazione sindacale pone termine ad una delle fasi di più acuta conflittualità che aveva visto gli inquilini del rione Sant'Anna alle Paludi e dei vicoli del quartiere Arenaccia resistere per lunghi mesi senza corrispondere il fitto ai proprietari delle abitazioni. Ben presto, tuttavia, l'ennesimo e ormai non più sostenibile incremento delle pigioni preteso dai padroni di casa e dalla Società del Risanamento, rinfocula l'ostilità dei popolani che, guidati dagli anarchici, ingaggiano una nuova stagione di proteste di piazza, molte delle quali destinate a trasformarsi in durissimi scontri con le forze dell'ordine²⁴.

Leader incontrastato delle lotte degli inquilini è Francesco Cacozza, senza dubbio l'anarchico napoletano di maggior prestigio e più amato dal popolo, che lo ha ribattezzato amichevolmente «Ciccio». Personalità militante d'eccezione per impegno e spirito di sacrificio, temperamento risoluto e dotato di forte carisma, attivista instancabile e valente trascinatore di folle, Francesco Cacozza vive per un periodo di tempo in una baracca autocostruita (il Nido Libero)²⁵ alle falde del Vesuvio da dove, già alle prime luci dell'alba, si mette in marcia per raggiungere i lavoratori in lotta. Schedato come «sovversivo pericoloso» e definito «elemento fermo, deciso, di seri propositi, da ritenersi capace di azioni dirette e violente», l'anarchico subisce numerosissimi arresti e nei periodi di libertà è sottoposto ad un'incessante vigilanza di polizia, che, tuttavia, elude spesso abilmente, seminando quanti sono addetti alla sua sorveglianza²⁶. Emblematico, è quanto si verifica il 14 giugno 1913 quando, recatosi a Roma travestito da prete, riesce ad introdursi nelle tribune della Camera senza destare alcun sospetto tra gli agenti preposti ai controlli²⁷. Tradito da una banale dimenticanza nel camuffamento, Cacozza è però riconosciuto da uno dei delegati di servizio e tratto in arresto prima che abbia inizio il dibattito parlamentare²⁸.

La manifestazione più tangibile del processo di consolidamento in atto nelle fila dell'anarchismo napoletano è costituita dall'inusitata influenza assunta dai militanti libertari nel mondo del lavoro. Sebbene in condizioni di persistente minoranza rispetto ai socialisti, la componente anarchica va via via estendendo il proprio bacino di consensi popolari sino a delinearsi quale forza di riferimento per fasce sempre più consistenti del proletariato cittadino. A favorire la messa in moto di questa dinamica evolutiva, contribuiscono soprattutto le condizioni oggettive in cui versa il movimento operaio locale. Alla stregua degli anni precedenti, infatti, il grado di sindacalizzazione delle masse lavoratrici si mantiene su livelli relativamente bassi, mentre le adesioni alla Borsa continuano a seguire un andamento fluttuante a seconda delle ondate rivendicative e delle fasi di scontro sociale. Lo stesso massimo organismo sindacale ha colmato soltanto in parte le originarie carenze strutturali e, pur configurandosi come un supporto imprescindibile delle lotte operaie, conserva una fisionomia ancora incompiuta e priva di specifici meccanismi funzionali a garantire uno stabile legame non soltanto tra le varie categorie di lavoratori ma anche tra le diverse aziende attive nel medesimo ramo produttivo. Altrettanto significativo, poi, è l'arretramento operativo della Borsa che, abbandonati i proclami operaisti e le declamazioni rivoluzionarie del 1904-1908, si riavvicina alle formulazioni riformiste di inizio secolo, posizionandosi su una linea così moderata da apparire più «un movimento di opinione che un'organizzazione di classe»²⁹. E indicativo che, in occasione di numerose vertenze, i vertici sindacali non esitino a prodursi in un'azione finalizzata a ostacolare l'attua-

socialisti organizzano un comizio «contro la venuta dello zar e pro-Ferrer», al termine del quale le forze dell'ordine intervengono con alcune cariche per disperdere la folla che sta dirigendosi minacciosa verso il palazzo municipale⁷. Il giorno successivo, appena appresa la notizia dell'esecuzione di Ferrer, gli anarchici indicono una nuova manifestazione presso il consolato spagnolo, che questa volta degenera subito in un violento tafferuglio con gli agenti di PS. Passano poche ore e uno dei membri più influenti del gruppo "Sorgete" - Umberto Vanguardia - compie un attentato dimostrativo, facendo esplodere un rudimentale ordigno nella Chiesa parrocchiale di Montesanto, che causa panico e danni⁸. Disordini e danneggiamenti si verificano anche durante lo sciopero generale di protesta per la fucilazione di Ferrer, proclamato il 15 dalla Borsa del Lavoro, quando gruppi di operai, guidati dalle avanguardie anarchiche, si scontrano a più riprese con le autorità per le vie del centro e nelle adiacenze del consolato spagnolo⁹. Momenti di guerriglia urbana, infine, si scatenano dopo il comizio serale in piazza Dante dove, come si legge in un telegramma della Prefettura di Napoli, affluiscono circa 500 persone senza che nessuno prendesse la parola. Allora un forte gruppo tentò di far sospendere spettacolo in alcuni cinematografi, ma fu sciolto dalla forza pubblica [...] Alle ore 21, carabiniere Tannace Felice rincorrendo dimostranti rimasto isolato fu ferito colpo di bastone testa e per chiamare soccorso esplose colpo rivoltella in aria [...]. Quindi dimostranti ripresero tumultuare e disciolti riversarono vie adiacenti rompendo qualche vetro ai negozi, fanali e vetture tranvierie. Disciolti ripetutamente in varie località. Verso ore 23 si ristabilì calma¹⁰.

In forme decisamente più contenute si esplica la mobilitazione contro la visita dello zar in Italia, programmata per il mese di novembre. Non solo, infatti, i tumulti dei giorni precedenti spingono gli apparati repressivi dello Stato ad un drastico inasprimento delle misure di tutela e salvaguardia dell'ordine pubblico, ma le stesse rappresentanze politiche e sindacali di classe agiscono risolutamente per scongiurare ulteriori disordini ed incanalare la protesta in senso pacifico e legalitario. In simili condizioni, gli anarchici sono costretti a limitare la propria azione alla diffusione alla macchia di volantini antizaristi¹¹ e alla massiccia presenza ad un affollato comizio pubblico che¹², nonostante i loro tentativi di radicalizzazione, si limita ad approvare un insipido ordine del giorno dove si esprime una generica condanna dell'autocrazia imperiale russa¹³.

Tra le iniziative di lotta di maggior pregnanza attuate in questi anni dall'anarchismo napoletano¹⁴, va annoverata la campagna antimilitarista avviata non appena inizia a concretizzarsi il proposito del governo Giolitti di muovere all'occupazione della Tripolitania¹⁵. Come si evince dai vari momenti di mobilitazione che si susseguono nelle settimane a ridosso della dichiarazione di guerra alla Turchia (29 Settembre 1911), i gruppi libertari si attestano su una linea di intransigente antistatalismo, insistendo più volte sulla necessità di approfittare dell'istintiva avversione verso le guerre nutrita dalle masse popolari per infondere alla protesta contenuti classisti e rivoluzionari¹⁶. A conferire particolare vigore all'antibellismo anarchico, contribuisce anche la notizia del gesto di rivolta individuale compiuto dal soldato Augusto Masetti che, il 30 ottobre 1911, al grido di «Viva l'anarchia, abbasso la guerra!», ferisce a colpi di rivoltella il tenente colonnello Stroppa, mentre nel cortile della caserma "Cialdini", a Bologna, istiga i giovani militari in partenza per l'Africa all'odio e al disprezzo per il popolo libico¹⁷. La documentazione archivistica testimonia che in alcuni quartieri popolari sono stati rinvenuti, affissi ai muri, esemplari di manifestini pro-Masetti, a firma gli anarchici, dai veementi toni antimonarchici e antigovernativi. La questura invia anche informative sui presidi di attivisti libertari nelle adiacenze di alcune caserme, dove hanno arringato reclute e soldati, esortandoli ad imitare Masetti ed istigandoli alla disobbedienza, allo sciopero militare e all'abolizione delle compagnie di disciplina¹⁸. Ma inneggiamenti a Masetti e alla diserzione risuonano incessanti in tutte le forme di lotta antimperialista messe in atto dal movimento nell'inverno-primavera del 1912, come, ad esempio, nel comizio proletario contro la guerra di Libia, organizzato dalla Borsa del Lavoro, tenutosi il 16 maggio nel cortile san Lorenzo.

Uno degli ambiti privilegiati di intervento dei gruppi "Sorgete" e "La Plebe" è costituito dalla collera minacciosa degli abitanti dei rioni popolari più declassati della città, condannati a sopravvivere in abitazioni precarie e sovraffollate, tartassati dal perenne rincaro delle pigioni e angariati dalle ingiunzioni e i tentativi di sfratto perpetrati dalla Società del Risanamento¹⁹. Proprio grazie alla spinta propulsiva di

zione stessa degli scioperi. In questo modo, va progressivamente determinandosi una vistosa frattura tra la Borsa e la base operaia che, delusa dalla condotta sempre più remissiva delle dirigenze, inizia a simpatizzare con quei nuclei di avanguardie libertarie che, se non altro, spiccano per il loro inflessibile antagonismo di classe.

Secondo una prassi ormai consolidata, anche in questi anni gli anarchici si propongono come un elemento di radicale contrapposizione alla strategia riformista e legalitaria del sindacalismo socialista. Presenti in tutte le offensive proletarie che si susseguono nei vari opifici e stabilimenti aziendali, quadri e militanti libertari si segnalano di volta in volta per la realizzazione di iniziative tese ad inasprire il malcontento operaio, a contrastare le direttive "conciliazioniste" dei vertici sindacali, a incoraggiare alla resistenza ad oltranza nonostante le intimidazioni degli industriali e, quando la rabbia delle masse esplode per le strade³⁰, a incitare ininterrottamente i lavoratori alla sollevazione armata contro i poteri costituiti. Logicamente, scioperi, comizi e dimostrazioni si esauriscono tutti senza alcuno di quei risvolti insurrezionali auspicati dagli anarchici. Se si prescinde, infatti, da frange ristrette di avanguardie proletarie, la stragrande maggioranza della classe lavoratrice napoletana resta saldamente ancorata a istanze rivendicative di tipo riformista, rivelandosi pressoché insensibile agli appelli rivoluzionari dei gruppi libertari. Certo, il radicalizzarsi di alcuni settori operai, comporta un intensificarsi delle proteste destinate a sfociare in animate dimostrazioni di piazza; ma si tratta pur sempre di manifestazioni che puntano al miglioramento delle condizioni lavorative, salariali e normative, piuttosto che al rovesciamento violento della società borghese. E non potrebbe essere altrimenti, dal momento che l'industrializzazione del territorio, introdotta dalle leggi speciali del 1904³¹, ha lasciato sostanzialmente invariati i tratti costitutivi della compagine operaia urbana: composizione sociale eterogenea per condizione salariale e professionale, atteggiamenti corporativi di categoria, livelli contenuti di coscienza e di solidarietà di classe, si traducono nella presenza di un proletariato particolarmente sensibile alle rivendicazioni "minime" connesse ai bisogni immediati e quotidiani ma essenzialmente immune alla propaganda inneggiante capovolgimenti radicali dello stato sociale. D'altra parte, malgrado la maggior compattezza organizzativa, l'anarchismo napoletano è ancora afflitto da scompensi e anomalie di fondo che pregiudicano gravemente il compimento di un lavoro sistematico e capillare in grado di trascinare le grandi masse verso le mete agognate della trasformazione sociale.

Il ragguardevole contributo fornito dal movimento anarchico nei conflitti di classe, emerge con dirompente nell'inverno-primavera del 1914, quando Napoli è investita da un'ondata di scioperi che rivestono una frequenza, un'ampiezza e un tasso di radicalizzazione sconosciuti ai cicli di lotte dispiegatisi in passato³². Soprattutto nelle tre agitazioni a più vasta e profonda risonanza cittadina - quelle dei ferrovieri, dei tranvieri e delle tabacchine³³ - è principalmente l'azione e la propaganda dei gruppi libertari a spornare alla prosecuzione della protesta in antitesi all'arrendevolezza e ai tanti cedimenti degli esponenti sindacali che, quando lo scontro raggiunge punte di acuto massimalismo, cercano in tutti i modi di pacificare gli animi e ridurre a più miti pretese i lavoratori, arrivando persino a sconfermare la «follia collettiva che si è impadronita delle maestranze».

Ma è in occasione della settimana rossa che gli anarchici assurgono a vera e propria guida della sollevazione popolare. Come è noto, il moto insurrezionale prende avvio domenica 7 giugno ad Ancona, allorché, al termine di una manifestazione antimilitarista svoltasi in concomitanza con le celebrazioni governative della festa dello Statuto, la forza pubblica spara sui lavoratori inermi provocando tre morti - un militante anarchico e due repubblicani - e quindici feriti³⁴. In segno di protesta verso l'eccidio poliziesco, il partito socialista, il partito repubblicano, la Confederazione generale del lavoro, l'Unione sindacale italiana e il movimento anarchico proclamano lo sciopero generale nazionale, dando così inizio a quella che tutti gli storici concorrono oggi nel definire «la più imponente e grandiosa agitazione che mai si fosse svolta nell'Italia unita»³⁵. A partire da martedì 9, l'astensione dal lavoro scocca in tutta la penisola e per diversi giorni dimostrazioni, cortei e manifestazioni proletarie si susseguono incessanti in numerose regioni, connotandosi in alcuni casi di contenuti apertamente rivoluzionari³⁶.

Naturalmente, anche i lavoratori napoletani si mobilitano in massa contro l'ennesimo sangue proletario versato in uno scontro con le forze dell'ordine. Sostenuto non senza reticenze da tutte le componenti

del movimento operaio locale, lo sciopero è animato prevalentemente dall'azione eversiva dei gruppi di avanguardie anarchiche, come ben testimonia la cronaca della rivolta popolare che si consuma in città tra martedì 9 e giovedì 11³⁷. Già la sera del 9, durante la riunione di urgenza convocata dal Consiglio delle Leghe, si determina un contrasto insanabile tra la linea legalitaria delle dirigenze sindacali che, pur tuonando contro «il governo fucilatore e tiranno», intendono limitare lo sciopero ad una pacifica manifestazione di solidarietà per le vittime di Ancona, e la strategia rivoluzionaria degli anarchici che, incoraggiati anche dalle notizie provenienti dalle altre località d'Italia, incitano con discorsi incendiari a non esaurire la protesta in una mera agitazione antigovernativa ma a prepararsi alla rivolta «insorgendo in armi contro la forza pubblica». Così, mentre i vari capilega indicano, per mezzogiorno del giorno seguente, un comizio entro il chiuso dei locali della Borsa, nell'evidente intento di evitare manifestazioni di piazza che possano degenerare in tafferugli violenti, gli anarchici organizzano una dimostrazione pubblica in piazza Principe Umberto e diffondono un documento dove si esorta il popolo napoletano ad accorrere in massa al corteo³⁸.

I primi disordini si verificano immediatamente dopo la riunione, quando circa quattrocento operai, capeggiati dagli anarchici, si dirigono verso la Ferrovia allo scopo di impedire la partenza dei treni e persuadere i ferrovieri più riluttanti ad aderire allo sciopero. Caricati da reparti di forze dell'ordine posti a presidio della stazione, i dimostranti retrocedono momentaneamente per poi contrattaccare con un fitto lancio di sassi e oggetti contundenti. Si scatena, quindi, una violenta colluttazione che la polizia riesce a sedare dopo lunghi sforzi³⁹.

Gli scontri alla stazione rappresentano soltanto il sinistro preludio dei sanguinosi tumulti che si susseguono senza quasi soluzione di continuità per l'intera giornata successiva. Dopo alcuni incidenti avvenuti nelle ore antecedenti il comizio sindacale, le tensioni esplodono cruento al momento della contro-manifestazione anarchica in piazza Principe Umberto, dove affluisce una folla di tremila lavoratori. Con l'intenzione di sciogliere l'assembramento, squadre di agenti e nugoli di carabinieri a cavallo si scagliano con accanimento contro i manifestanti, inferendo sciabolate e pesantissime bastonate. Segue una impressionante mischia, durante la quale perde la vita un anziano operaio dell'Ilva che, accasciatosi al suolo in seguito ad un malore, viene ripetutamente calpestato dai cavalli che impazzano per la piazza. Contemporaneamente, mentre il grosso del corteo viene disperso dalla polizia, gli anarchici guidano cinquecento lavoratori nei pressi della Ferrovia per assaltare il gassometro e impossessarsi degli impianti di illuminazione elettrica. Scoppia, quindi, un altro spaventoso tafferuglio, con le forze dell'ordine che, per respingere i rivoltosi, sono costretti ad esplodere alcuni colpi di rivoltella a scopo intimidatorio. Dopo un primo sbandamento, i manifestanti si riavvicinano inferociti alla stazione ma sono nuovamente allontanati dai militari, che questa volta si lanciano con decisione al loro inseguimento nelle traverse adiacenti la piazza. Nella indiscriminata caccia all'uomo che si consuma nei vicoli, qualche agente ricorre anche all'uso di armi da fuoco: all'angolo di via Aquila, uno scaricatore di carbone giace al suolo ferito ad un gluteo da un proiettile⁴⁰. In preda ad un'inarrestabile emorragia, il carbonaio viene sollevato da un gruppo di anarchici e deposto su un barroccio per essere trasportato ad un vicino ospedale. Sul carro, si legge in un rapporto di polizia, vi erano una ventina di anarchici, fra i quali alcuni con cravatte nere e tra essi furono riconosciuti Cacozza e Melchionna, i quali gridando [...] incitavano alla vendetta [...] e rivolgendosi alla forza dicevano: assassini, vigliacchi, ammazzate i nostri fratelli, ci vuole vendetta, ci vuole sangue! E sputavano sui soldati [...] con l'evidente scopo di percorrere le vie della città per eccitare il popolo alla rivolta, frustando i cavalli [...] già trattenuti dalla forza pubblica [...] Il carro fu circondato dai militari e [...] il Cacozza fu arrestato [...] Il Melchionna ed altri fuggirono⁴¹. Stretto tra un cordone di militi, il carro raggiunge l'ospedale quando il carbonaio ferito è ormai morto dissanguato.

La mattina di giovedì 11, una massa imponente di centoventimila persone è presente alle esequie dello sventurato operaio. Nonostante il clima di estrema tensione, il corteo si snoda per le vie della città senza che si verifichino incidenti di rilievo. Al termine del presidio in piazza Carlo III, però, una serie spaventosa di tumulti riesplode in quasi tutte le arterie principali del centro, con devastazioni di vetture tramviarie e depositi ferroviari, incendio di legnami e casotti metropolitani, abbattimento di piante ed insegne dei negozi, tentativi di svaligiamiento di armerie e assalti alle caserme dove sono stati imprigionati molti dei dimo-

stranti arrestati il giorno precedente. A pomeriggio inoltrato, la guerriglia si concentra nella zona compresa tra la Ferrovia e il Rettifilo dove, incalzati dagli anarchici, gli insorti effettuano continue scorribande e incursioni, per poi fuggire negli strettissimi vicoli laterali inseguiti da pattuglie di agenti e di carabinieri a cavallo. In questo dedalo inestricabile di stradine si succedono per lunghe ore scontri terrificanti e di inaudita violenza. Al fitto lancio di sassi, tegole, vasi ed altri oggetti contundenti dei popolani, i militari reagiscono caricando con bastonate, sciabolate e colpi di armi da fuoco, sparati anche ad altezza uomo. A largo Cantani, uno stagnino di sedici anni⁴² giace senza vita riverso sul selciato, mentre in vico Croce Sant'Agostino alla Zecca, un tessile di 17 anni⁴³ viene ferito a morte da un proiettile di moschetto alla schiena.

La tragica morte dei due giovani operai segna l'epilogo della sommossa proletaria. Privi dei maggiori leaders anarchici, logorati da due giorni di intense battaglie e indeboliti dagli arresti e dall'alto numero di feriti, i lavoratori non dispongono più dello spirito e delle energie necessarie alla prosecuzione della lotta per le strade. Quattro morti e una quarantina di feriti ufficiali è il sanguinoso esito della settimana rossa a Napoli.

1 Il gruppo "Sorgete" è composto da: Carlo Melchionna, Umberto Vanguardia, Giuseppe Imondi, Gennaro Petrarja, Luigi Felicò, Vincenzo Autiero, Gustavo Telarico, Nicola Caterino, Michele Balsamo, Francesco D'Alessandro, Adolfo Avolio, Antonio Avigliano, Luigi Tassara, Nicola Miliano, Umberto Cortese, Ilio Palmieri, Salvatore D'Ambrosio, Salvatore Mauriello, Filomeno Conte, Aurelio Isolani, Federico e Augusto Aliquò. A "La Plebe" aderiscono: Francesco Cacozza, Luigi De Siena, Ciro Petrucci, Orazio Celentano, Vincenzo Palmarella, Tommaso Schettino, Alfredo Truccillo, Salvatore Galdo, Luigi Macario, Cesare D'ovidio, Michele D'Antuono, Alfredo Bianco, la spia Pasquale Bellizzi, Giuseppe, Armidio e Oreste Abbate. Su tutti questi militanti, si consultino i rispettivi fascicoli personali custoditi all'Archivio centrale dello Stato – fondo Casellario politico centrale – e all'Archivio dello Stato di Napoli – fondo Questura.

2 Al congresso partecipano 37 gruppi e federazioni, per un totale di 43 località rappresentate. Cfr.: M. Antonioli - P.C. Masini, *Il sol dell'avvenire. L'anarchismo in Italia dalle origini alla prima guerra mondiale*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 2001; G. Cerrito, *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa. Per una storia dell'anarchismo in Italia (1881-1914)*, Cip Editrice, Firenze, 1971; G. Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale (1872-1932)*, FrancoAngeli, Milano, 2003; A. Dada, *L'anarchismo in Italia fra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano*, Teti, Milano, 1984.

3 "Sorgete/Sorgiamo!". Giornale di propaganda anarchica", Napoli, 3 agosto 1909 - 12 giugno 1910, settimanale. Redattore responsabile: Umberto Vanguardia, "La Plebe. Quindicinale di combattimento", Napoli, 3 giugno 1909 - 24 luglio 1910, quindicinale. Direttore: Francesco Cacozza. Redattore responsabile: Luigi De Siena (Vincenzo Autiero dal n. 3).

4 Quali Michail Bakunin, P?tr Kropotkin, Francisco Ferrer, Eliseo Redus, Pietro Gor, Luigi Fabri, Luigi Molinari, Leda Ravallini, Nella Giacomelli, Maria Rygier, Jean Grave, Emile Zola, Anatole France, John Most, Antoine Arnould, Victor Hugo e altri.

5 Avenuta a Barcellona il 13 ottobre 1909, Su Francisco Ferrer y Guardia, si vedano: AA. VV., *Francisco Ferrer y Guardia. Suo sacrificio e giudizio dell'opinione pubblica. Cenni biografici e ricordi storici. Ricordi di Amilcare Cipriani, Antonio Agresti e altri*, Roma, 1990; L. Simarro, *El proceso Ferrer y la opinión europea*, Madrid, 1990.

6 ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, AA. GG. RR., CC. AA., 1909, b. 5, f. Napoli (Agitazione pro-Ferrer), Rapporto inviato dalla Prefettura di Napoli al Ministero dell'In-

terno il 12 ottobre 1909.

7 Ibidem.

8 In seguito all'esplosione, sono tratti in arresto Umberto Vanguardia, ritenuto l'esecutore materiale della deflagrazione, e, per complicità nell'attentato, Gennaro Petrarja, Carlo Melchionna, Michele Balsamo. Petrarja, Melchionna e Balsamo vengono assolti per insufficienza di prove, mentre Umberto Vanguardia è condannato a quattro anni di detenzione e due di vigilanza speciale, in quanto ritenuto responsabile di «pubblica intimidazione, vilipendio culto, apologia di reato e porto d'armi». Cfr.: ACS, CPC, b. 5312, f. 8275 (*Vanguardia Umberto*), Relazione della Prefettura di Napoli del 21 marzo 1910.

9 ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, AA. GG. RR., CC. AA., 1909, b. 5, f. Napoli (Agitazione pro-Ferrer), Telegramma inviato dalla Prefettura di Napoli al Ministero dell'Interno il 15 ottobre 1909. Per l'azione dispiegata nell'ottobre 1909, sono arrestati gli anarchici Carlo Melchionna, Umberto Vanguardia, Ciro Petrucci, Michele Balsamo, Adolfo Avolio e Gennaro Petrarja. Per «apologia di reato e affissione di manifesti offensivi al re di Spagna e lo zar di Russia», sono condannati a pene diverse: Umberto Vanguardia, Ciro Petrucci, Michele Balsamo, Adolfo Avolio, Gennaro Petrarja. Cfr.: ASN, Questura, *Gabinetto, seconda parte, IV serie (Schedario Sovversivi)*, b. 14, f. Cacozza Francesco.

10 ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, AA. GG. RR., CC. AA., 1909, b. 5, f. Napoli (Agitazione pro-Ferrer), Telegramma inviato dalla Prefettura di Napoli al Ministero dell'Interno il 16 ottobre 1909. Per l'azione dispiegata nell'ottobre 1909, sono arrestati gli anarchici Carlo Melchionna, Umberto Vanguardia, Ciro Petrucci, Michele Balsamo, Adolfo Avolio e Gennaro Petrarja. Per «apologia di reato e affissione di manifesti offensivi al re di Spagna e lo zar di Russia», sono condannati a pene diverse: Umberto Vanguardia, Ciro Petrucci, Michele Balsamo, Adolfo Avolio, Gennaro Petrarja. Cfr.: ASN, Questura, *Gabinetto, seconda parte, IV serie (Schedario Sovversivi)*, b. 3, f. Avolio Adolfo, Cenni biografico della Questura di Napoli del 2 giugno 1934; ASN, Questura, *Gabinetto, seconda parte, IV serie (Sovversivi annuali)*, b. 9, f. Balsamo Michele, Cenni biografico della Prefettura di Napoli del 21 ottobre 1909.

11 ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, AA. GG. RR., CC. AA., 1909, b. 9, f. Napoli (Agitazione contro la venuta dello zar), Dispaccio telegрафico inviato dalla Prefettura di Napoli al Ministero dell'Interno il 11 ottobre 1909.

12 Indetto dalla Borsa del Lavoro e tenutosi nel cortile San Lorenzo Maggiore.

13 ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, AA. GG. RR., CC. AA., 1909, b. 9, f. Napoli (Agitazione contro la venuta dello zar), Dispaccio telegrafico inviato dalla Prefettura di Napoli al Ministero dell'Interno il 17 ottobre 1909.

14 Di una certa consistenza risultano anche le iniziative di solidarietà in favore delle cosiddette «vittime del potere reale». Si tratta di un'opera di soccorso e di sostegno ai compagni colpiti dai rigori della repressione, che si sostanzia nella raccolta di fondi finanziari -

attraverso la promozione di sottoscrizioni popolari, feste di beneficenza, raduni campestri - nella realizzazione di conferenze di sensibilizzazione sul tema dei perseguitati politici e nella creazione di specifici comitati per l'assistenza legale ai militanti arrestati nel corso di agitazioni e disordini. Spesso, tuttavia, le condizioni ambientali alquanto proibitive e l'esistenza di oggettivi limiti intrinseci finiscono per ostacolare la realizzazione di questa azione mutualistico-umanitaria. Basti pensare che le gravissime ristrettezze finanziarie in cui versa il movimento, costringono ad impiegare gran parte delle obblazioni raccolte per la predisposizione di attività considerate di maggior rilievo rispetto al soccorso pro-vittime politiche - come, ad esempio, la produzione di materiale cartaceo. Ad ogni modo, anche in virtù dei rigori repressivi a cui sono inveratamente sottoposti, i libertari napoletani manifestano una particolare sensibilità verso la tematica dei perseguitati politici e, talvolta, alcuni di loro profondono la propria opera ben oltre l'ambito locale. Va segnalato, infine, che le tante insufficienze e gli innumerevoli intralci che si frappongono all'attività di soccorso, inducono in alcuni casi ad operare di concerto alle altre forze dell'estrema sinistra locale. Nell'ottobre 1912, ad esempio, un Comitato pro-vittime politiche, viene costituito dall'anarchico Francesco Cacozza, il socialista rivoluzionario Amadeo Bordiga e i sindacalisti rivoluzionari Mario Onorato e Giovanni Gallo. Cfr.: ASN, Questura, *Gabinetto, seconda parte, IV serie (Schedario Sovversivi)*, b. 14, f. Cacozza Francesco.

15 Sulla guerra di Libia, si veda: F. Malgeri, *La guerra di Libia (1911-12)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1970; P. Maltese, *La terra promessa. La guerra italo-turca e la conquista della Libia*, Sugar, Milano, 1968; A. De Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli, bel suol d'amore*, Laterza, Roma-Bari, 1986; J. L. Miege, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano, 1976.

16 Cfr.: L'Antimilitarista (C. Melchionna), *Le gesta del militarismo*, in "Rompete le fila!", del gennaio 1914; C. Melchionna, *Noi e loro. A te, o Popolo!*, in "Rompete le fila!", del 25 gennaio 1914; F. Cacozza, *Ai non protetti d'Italia*, in "La Propaganda", del 31 agosto 1912.

17 Su Augusto Masetti, si veda: L. De Marco, *Il soldato che disse no alla guerra*, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere, 2003.

18 Reparti dell'esercito formati dai soldati non allineati, le compagnie di disciplina erano sottoposte ai lavori più duri e umilianti e ad esse venivano affidate gli incarichi e le missioni di maggiore pericolosità.

19 A partire dal 1908, si registra un incremento dei fit-

ti dal 30 al 50% ad ogni primo gennaio. Il rincaro delle pignioni raggiunge il culmine nell'inverno del 1914, quando arriva a toccare punte del 100%. Si pensi che, nei quartieri popolari, il prezzo di una stanza con cucina sale da 21 a 40 lire al mese. Cfr.: M. Marmo, *M. Marmo, Il proletariato industriale a Napoli in età liberale*, Guida, Napoli, 1978.

20 Carlo Melchionna, Francesco Cacozza, Ciro Petrucci e Michele D'Antuono. Cfr.: ASN, *Questura, Gabinetto, prima parte, IV serie (Casellario Politico)*, b. 1571, ff. personali (Am-Ar), sf. D'Antuono Michele.

21 ASN, *Questura, Gabinetto, seconda parte, IV serie (Sovversivi deceduti)*, b. 80, f. Melchionna Carlo.

22 Senza, però, disdegnare la promozione di iniziative ispirate ad un gradualismo sociopolitico degli obiettivi. Nel 1908, ad esempio, il movimento procede alla costituzione di un Comitato nazionale ed internazionale per il ribasso dei viveri e delle pignioni, che però si esaurisce per autoconsumazione dopo brevissimo tempo. Per lo statuto del Comitato, si veda: *Comitato nazionale ed internazionale dei lavoratori*, in "L'Internazionale dei Lavoratori", numero di saggio, del 27 gennaio 1909.

23 Cfr.: M. Fatica, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli (1911-1915)*, La Nuova Italia, Firenze, 1971.

24 Tra le agitazioni più turbolente vanno ricordate quelle dell'inverno del 1910 (20 gennaio), del 1911 (15 e 20 gennaio), del 1912 (26 gennaio) e del 1914 (14 marzo), quando negli affollati comizi, tenutisi rispettivamente in piazza Municipio, corso Meridionale, in piazza Guglielmo Pepe, presso i magazzini Alibranti e in piazza Ferrovia, si scatenano violenti disordini che le forze di polizia riescono a sedare soltanto con estrema difficoltà. Si veda: *In piazza Municipio. La protesta, i disordini, i feriti e gli arrestati*, in "La Pieve. Settimanale di combattimento", n. 3, del 25 gennaio 1910; ACS, CPC, b. 925, f. 51808 (Cacozza Francesco).

Particolare dinamismo gli anarchici manifestano anche nelle agitazioni contro il rincaro dei viveri. Il 31 gennaio, il 7 e il 21 febbraio 1909, i comizi indetti dai gruppi libertari sfociano in scontri tra dimostranti e forze dell'ordine, che procedono a numerosi arresti. Di notevole rilevanza, poi, è il ruolo svolto dagli anarchici nello sciopero generale contro l'ampliamento della cinta daziaria (3 febbraio 1913), quando spezzi di manifestanti, guidati da nuclei libertari issanti lo stendardo nero con su ricamata la scritta «Popolo di Napoli. Insorgi!», si scontrano violentemente con reparti di PS, che per sedare i disordini devono far ricorso a cariche di cavalleria e all'uso di armi da fuoco. Cfr.: ACS, *Min. Int., Dir. Gen. PS, AA, GG, RR, CC, AA*, 1911, b. 20, f. Napoli. *Agitazione pro-suffragio universale, carovivere e pignioni*.

25 Cfr.: *Il Nido Libero*, in "L'Armonia. Rassegna settimanale di scienze, lettere e arti", n. 4, del 14 settembre 1902.

26 Cfr.: ASN, *Questura, Gabinetto, seconda parte, IV serie (Schedario Sovversivi)*, b. 14, f. Cacozza Francesco; ACS, CPC, b. 925, f. 51808 (Cacozza Francesco).

27 Già il 12 giugno 1905, Francesco Cacozza si era recato a Roma per assistere ad una seduta della Camera e, non appena Giolitti aveva iniziato il suo discorso sulla questione ferroviaria, aveva tuonato dalle tribune riservate al pubblico: «Menzogni! Siete tutti affamatori del popolo e della povera gente». Cfr.: *La escarcerazione dell'anarchico Cacozza, in "Roma"*, n. 213, del 2 agosto 1906; ASN, *Questura, Gabinetto, seconda parte, IV serie (Schedario Sovversivi)*, b. 14, f. Cacozza Francesco, Cenni biografico della Prefettura di Napoli, del 28 giugno 1906.

28 Ecco come narra l'episodio il quotidiano milanese "Corriere della Sera": «Oggi alla Camera è comparso, nella tribuna del pubblico, uno strano prete, che si è fatto subito notare per il suo curioso atteggiamento. Aveva un abito talare nuovo fiammante, un paio di occhiali affumicati sul naso ed un'aria di compunzione alquanto esagerata. Un solo particolare del suo acconciamento ecclesiastico era trascurato: il prete non aveva la chierica. Qualche commesso della tribuna se ne è accorto, e se ne è accorto anche il delegato di servizio, il quale ha sospettato che il finto prete fosse un noto anarchico, Francesco Cacozza, che si sapeva partito da Napoli per Roma. Il delegato si è avvicinato al prete e lo ha chiamato: "Reverendo, una parola... Ma quegli ha fatto finta di non udire. Allora il delegato, con voce più insinuante, lo ha chiamato per nome: Francesco... nell'udire il suo nome, il prete si è voltato indietro e si è sentito dire dal delegato: "Tu sei Francesco Cacozza!". "Néppure per sogno", ha risposto l'altro, "si tratta di un equivoco. Io sono un sacerdote. "L'abito non fa il monaco", ha replicato il funzionario, che aveva riconosciuto il Cacozza anche dalla voce. L'individuo è stato quindi invitato ad uscire dalla tribuna ed è stato subito sottoposto ad interrogatorio dall'on. Podesta e ad una perquisizione dalle guardie di servizio. L'on. Podesta gli ha detto fra l'altro: "Sapete che potevate compromettere il delegato di servizio?". "Perché?", ha risposto il Cacozza, meravigliato. "Perché vi aveva fatto passare senza accorgersene". "Ma mi ha scoperto e deve ringraziarmi di avergli fatto fare una bella figura". La perquisizione ha dato questo risultato: nessuna arma, né una bomba, né un temperino, ma solo 380 lire nel portafogli». L'arresto nell'aula di un anarchico vestito da prete, in "Corriere della Sera", del 20 giugno 1914; L. Lotti, *La settimana rossa*, Le Monnier, Firenze, 1965.

32 In susseguirsi alternata e incessante di mobilitazioni, entrano via via in sciopero i portuali, i ferrovieri, i tranvieri, i metallurgici, i gasisti, i tessili, gli edili e numerose altre categorie di lavoratori (fornaciari, sarti, barbiere, tipografi scaricanti di carbon fossile, cocchieri di pompe funebri e così via). Complessivamente, nel primo semestre del 1914, la provincia di Napoli registra ben duecento scioperi, di cui oltre la metà interessa il settore pubblico. Cfr.: M. Fatica, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli (1911-1915)* ... cit.; M. Marmo, *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale*, ... cit.

33 Su queste tre agitazioni, si vedano: M. Fatica, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli (1911-1915)* ... cit.; M. Marmo, *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale*, ... cit.; ASN, *Questura, Gabinetto, seconda parte, IV serie (Schedario Sovversivi)*, b. 14, f. Cacozza Francesco.

34 Cfr., *Conflitto con la forza pubblica ad Ancona dopo una rivolta antimilitarista*, in "Corriere della Sera", dell'8 giugno 1914; *Come avvenne l'eccidio di Ancona. Il massacro fu predeterminedo*, in "Corriere della Sera", del 20 giugno 1914; L. Lotti, *La settimana rossa*, Le Monnier, Firenze, 1965.

35 L. Lotti, *La settimana rossa* ... cit., p. 242.

36 Ancona, Ravenna, Forlì, Fabriano, Iesi e Parma cadono in breve nelle mani dei rivoltosi, che devastano chiese ed edifici pubblici, assaltano le armerie, sabotano le linee ferroviarie e telegrafiche e procedono alla cattura di alcuni ufficiali dell'esercito. In qualche piccolo comune, come Cesena, vengono persino proclamate effimere repubbliche. *Ivi*.

37 Sulla sollevazione popolare del giugno 1914 a Napoli, si veda la circostanziata ricostruzione svolta dagli studenti della scuola media statale "Bice Zona", condotta da Giuseppe Aragno: G. Aragno, *La Settimana rossa a Napoli. Due ragazzi morti per noi*, Città del Sole, Napoli, 2001. Si consulti anche l'altrettanto minuzioso resoconto effettuato da Michele Fatica in: M. Fatica, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli (1911-1915)* ... cit.

38 Nel testo, si legge: «Popolo napoletano, mentre il Proletariato anconetano protestava contro l'esosa compagnia di discipline magnificamente dell'audace Masetti, dei ribelli Moroni, Fioravanti, ecc., i cosacchi d'Italia, sgheri di un governo che vi affama e vi dà piombo, trucidavano a tradimento della gente inerme. Il Proletariato italiano è insorto, è in armi. Popolo napoletano non essere ultimo nell'energica protesta, afferma il diritto alla vita. Accorri perciò numeroso al grande comizio che sarà presieduto da Francesco Cacozza e da noi indetto a Piazza Principe Umberto (alla ferrovia) oggi 10 giugno alle ore 13. Chi diserta in quest'ora di lutto è un vile. Gli Anarchici». Il documento è contenuto in: G. Aragno, *La settimana rossa a Napoli* ... cit., p. 32.

39 I treni da Napoli sono partiti regolarmente, in "Il Mattino", del 9-10 giugno 1914.

40 Si tratta di Giuseppe Onesto.

41 G. Aragno, *La settimana rossa a Napoli* ... cit., pp. 47-48.

42 Gennaro Miceli.

43 Pietro Raimondi.

MICHELE DEL GAUDIO

BUON COMPLEANNO, COSTITUZIONE!



L'emblema della Repubblica Italiana è caratterizzato da tre elementi: la stella, la ruota dentata, i rami di ulivo e di quercia. La stella è uno degli oggetti più antichi del nostro patrimonio iconografico ed è sempre stata associata alla personificazione dell'Italia, sul cui capo essa splende raggianti. Così fu rappresentata nell'iconografia del Risorgimento e così comparve, fino al 1890, nel grande stemma del Regno unitario (il famoso stellone); la stella caratterizzò, poi, la prima onorificenza repubblicana della ricostruzione, la Stella della Solidarietà Italiana e ancora oggi indica l'appartenenza alle Forze Armate del nostro Paese. La ruota dentata d'acciaio, simbolo dell'attività lavorativa, traduce il primo articolo della Carta Costituzionale: "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro". Il ramo di ulivo simboleggia la volontà di pace della nazione, sia nel senso della concordia interna che della fratellanza internazionale; la quercia incarna la forza e la dignità del popolo italiano. Entrambi, poi, sono espressione delle specie più tipiche del nostro



Fin da bambino stavo istintivamente col più debole, parteggiavo per chi perdeva, dal pallone alle figurine, alla vita. All'università mi chiarii le idee: anche la Costituzione italiana sta coi più deboli!

E nel leggere il Vangelo per scelta, non per tradizione, scoprii che anche Gesù sta coi più deboli. Le mie intuizioni infantili diventaroni convinzioni, comportamenti, impegno per coloro che perdonano. La scelta di fare il giudice fu una conseguenza automatica: tutelare i diritti dei deboli dalle prevaricazioni dei forti.

Nel '92 cominciai a girare le scuole, accanto al giudice Antonino Caponetto, padre del Pool Antimafia di Palermo, per testimoniare che Giovanni Falcone e Paolo Borsellino non erano morti invano. La Costituzione fu la nostra stella cometa e ci condusse da don Giuseppe Dossetti, che la Costituzione l'aveva scritta. Queste due figure straordinarie hanno colorato la mia vita e il mio lavoro.

Ma cos'è la Costituzione?

Raccoglie i principi che uniscono gli italiani, i fini da conseguire, gli strumenti attraverso cui realizzarli: precisa che sono liberi, uguali, democratici, solidali... che, se non tutti sono liberi, uguali, democratici... la Repubblica elimina le circostanze ostative attraverso una serie di strumenti: il parlamento, il governo, la magistratura...

Negli ultimi anni l'attenzione si è concentrata su questi organi, mentre si è un po' tralasciato il cuore della Costituzione, il perché stiamo insieme. Dopo la Resistenza, che vede combattere uomini, donne, adolescenti per la libertà, e il secondo conflitto mondiale, che provoca 55 milioni di morti, i costituenti capiscono che non possono partorire un incoerente cumulo di luoghi comuni per accontentare tutti, ma devono scrivere norme solide in cui ogni cittadino possa riconoscersi. Ecco perché la nostra è la costituzione più bella del mondo! Non tanto per il sistema istituzionale, ma per i valori che fonde in una sintesi mirabile delle tre culture più importanti della storia occidentale: la liberale, la cristiana, la marxista.

È significativa proprio l'analogia fra Vangelo e Costituzione, pur nella laicità chiara e incontestabile del documento costituzionale.

Personalmente, sono innamorato di Gesù per la sua umanità, mi affascina quando insegna che la felicità è nell'essere assieme agli altri, nell'avere fame e sete di giustizia, quando caccia i mercanti dal tempio, quando afferma la centralità umana nel progetto divino. Amo la Costituzione per lo stesso motivo: pone al centro la persona,

che viene prima dello Stato, della legge, dei giudici, della polizia... le riconosce dei diritti che non possono essere violati da nessuno, neanche dagli organi statali. Mi colpisce anche la trasformazione della solidarietà da vincolo morale in dovere giuridico: è una vera rivoluzione, a prescindere dalla reale attuazione della norma!

Un'altra novità assoluta è la definizione del diritto alla vita non solo come incolumità fisica, ma anche mentale, spirituale, progettuale: la Repubblica "rimuove gli ostacoli di ordine economico e sociale, che... impediscono il pieno sviluppo della persona..."

Ecco perché insegnarla!

Conoscerla permette di passare dall'io al noi, di comprendere che si è felici non da soli, ma assieme agli altri... che la felicità degli altri è alla base della nostra. La Costituzione, che il 1 gennaio 2008 ha compiuto sessant'anni, aiuta ad essere felici, a diventare attori del cambiamento, perché è essa stessa cambiamento, rimozione di ogni ingiustizia; anche se il cammino è ancora lungo. È un modo di essere, pensare, agire... è solerzia non indifferenza, denuncia non rassegnazione... è informarsi, vigilare, esserci: nei condomini, nei quartieri, nelle città, nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nelle chiese, nelle associazioni, nei partiti, nei sindacati... È contribuire nel proprio piccolo al cambiamento.

È una guida, una compagna di viaggio con cui confrontarsi, sempre: anche quando una piccola danzatrice sta per decidere se fregare la concorrente per avere la parte principale, o un giovane calciatore se simulare un fallo in una partita di calcio, o uno studente se reagire con la violenza alla violenza, o se dire la verità - ed essere spione - o essere omertoso... La Costituzione non è un lontano pezzo di carta, ma vita quotidiana; aiuta a crescere insieme, a fare squadra, a porsi non al centro del cerchio, ma sulla circonferenza.

Come insegnarla?

Raccontandola, parlandone senza parlarne, conversando delle vicende giornaliere, leggendo il giornale, navigando su internet... C'è Costituzione dal momento in cui ci svegliamo al mattino a quando ci corichiamo la sera; c'è nel rapporto fra genitori e figli, fra marito e moglie, fra amici... e nei giochi, nello sport, nelle canzoni... Assieme a un gruppo di studenti abbiamo scritto un libro sulla Costituzione con i versi dei cantautori... assieme ad altri abbiamo elaborato un dvd con spot pubblicitari in cui si promuovono, invece di merendine e cellulari, i valori costituzionali... assieme ad altri ancora un racconto di ragazzi per ragazzi...

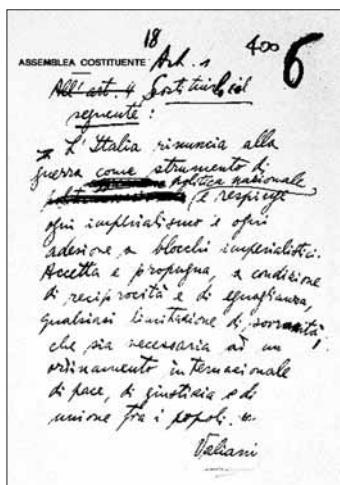
La Costituzione è come la fede!

Bisogna crederci! Se uno non ci crede, è bene che non la insegni. Ed è opportuno che metta il suo cuore in quello degli studenti e trasmetta il cuore della Costituzione: il suo aspetto formale è molto meno rilevante. A tale scopo è meglio usare il linguaggio dei giovani, non il nostro, e la loro cultura, non la nostra, cercando di operare una sintesi fra i loro atteggiamenti a scuola, a casa, per strada, che difficilmente coincidono. Senza dimenticare di dare fiducia, interessarli, appassionarli con un dialogo intenso che consenta di costruire insieme opinioni e comportamenti: in un'ora un insegnante può trattare dieci concetti,



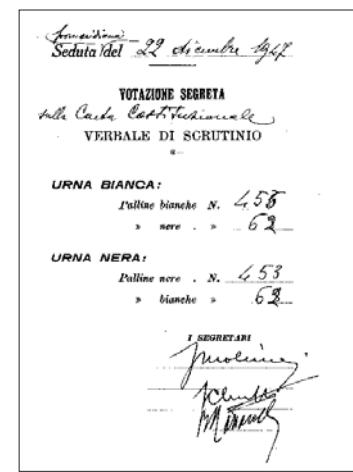
Il Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola promulga la Costituzione il 27 dicembre 1947.

L'emendamento di Leo Valiani sull'art.4, ora art.11 («L'Italia rinuncia alla guerra come strumento di politica nazionale e respinge ogni imperialismo...»)



Paolo Paschetto (1885-1963), autore dell'emblema della Repubblica Italiana. Professore di ornato all'Istituto di Belle Arti di Roma dal 1914 al 1948, fu artista polivalente, passando dalla xilografia alla grafica, dall'olio all'affresco, dalla pittura religiosa al paesaggio. Fu autore, tra l'altro, di numerosi francobolli, come "la rondine" della prima emissione italiana di posta aerea.





La scheda elettorale usata nel Referendum.

Verbale della votazione a scrutinio segreto sull'approvazione della carta costituzionale in Assemblea Costituente.

I risultati del Referendum proclamati il 10 giugno 1946 dalla Corte di Cassazione



ma potrebbero rimanere suoi; col dialogo ne tratterà al massimo tre, ma saranno della classe. Occorre attivare processi di convinzione interiore che possano tramutarsi in azioni... anche quando non c'è il controllore: l'insegnante, il genitore, il poliziotto...

La Costituzione va praticata!

Fatti non solo parole, da parte di tutti, in particolare gli adulti. Quello che a volte manca alla scuola è proprio la capacità formativa; come se ci si concentrasse sull'informazione, la nozione e si trascurasse la formazione, per la quale la Costituzione è la chiave d'accesso più efficace; anche se forse manca in molti docenti proprio la conoscenza del suo contenuto. Le responsabilità sono varie, ma gli insegnanti, pur nelle enormi difficoltà generali, potrebbero dedicarsi di più alla formazione, a premiare non solo lo studio ma anche la maturità, a favorire nei ragazzi la ricerca di un equilibrio fra la conoscenza teorica e quella della vita, fra le ore da trascorrere in compagnia dei libri e quelle da dedicare alla socialità - in particolare con i coetanei - ad evitare che il sapere prevalga sull'apertura mentale.

La Costituzione aiuta ad aprire la mente, al rispetto della diversità, alla soluzione pacifica dei conflitti, anche relazionali, alla partecipazione, alla condivisione, alla convivenza.

Certo, non è facile ottenere condotte costituzionali dagli studenti in presenza di tanta ingiustizia e tanta illegalità adulta. Si può partire dalla realtà in cui si vive, analizzarla, pensare, discutere insieme fino a trovare valori minimi per tutti, anche per gli insegnanti, i dirigenti, il personale... i genitori... Si può, ad esempio, esaminare la realtà familiare per individuare i principi costituzionali applicati - ed in che misura - e quelli violati. La stessa indagine si può effettuare per la classe, la scuola, la comitiva, il quartiere... È in questo passaggio che si gioca la riuscita di un progetto sulla Costituzione. Lo studente si sente partecipe di un percorso suo, non imposto. E aderisce, salvo eccezioni, e assume il ruolo di rigoroso custode della regola, più di un adulto. Il terreno è fertile per incarichi di responsabilità; non necessariamente ai più bravi, ma anche ai più vivaci, in modo che il trasgressivo si senta notato, stimato, amato senza ricorrere alla bravata, soprattutto quando si impegna per un fine comune.

Gli strumenti didattici?

Possono essere i più vari, da quelli tradizionali alla musica, al video, al teatro, al giornalino, allo sport... ai giochi in cui tutti si divertono e nessuno vince, perché il fine è divertirsi, non vincere: la Costituzione ama il divertimento, ripudia i giochi con un eroe e tanti sconfitti, come il Monopoli, i videogiochi violenti, il Risiko... che educano a far soldi, ad essere aggressivi, a conquistare il mondo... Più che alla vittoria si può tendere al risultato comune, motivando, coinvolgendo e appagando i ragazzi con la realizzazione dell'obiettivo: il giornalino, l'opera teatrale, il cd, il dvd, la canzone rock che canta principi e valori, la costituzione di una partita di calcio, con il suo popolo, i principi, i fini, il parlamento, il governo, i giudici... Sicuramente si tratta di metodologie non di impatto immediato ed eclatante, ma di effetti sulla distanza.

Anche l'attuazione complessiva della Costituzione richiede tempo, ma, senza, gli italiani non avrebbero proceduto così alacremente nel cammino della civiltà.

Ed allora, buon compleanno, Costituzione!

<i>l'intervento editoriale</i>	LUCIANO SCATENI:Qv seconda serie qualche riflessione 2
	CIRO RAIA: Redde mihi legiones 3
	AMATO LAMBERTI: Sicurezza e sviluppo nel Mezzogiorno 5
	ANGELO DELLE CAVE: Intervista per Napoli con Alex Zanotelli 9
	PATRIZIA FURBATO: Quale futuro per la Campania? 14
	FRANCO DI LORENZO: Apparenza e appartenenza: i mali antichi della Campania 15
	ROBERTA GARBACCIO: La Campania prima in Europa nella consultazione CE sulla scuola 19
<i>libri</i>	A. VELLA: Il labirinto di mneme, V. De Novellis, G.Di Donna, Terno secco al Vesuvio 22
	CARMINE CIMMINO: Quando la storia non "insegna" niente (e non è maestra di vita) 23
<i>fotografia</i>	ALDO VELLA: Spazio silenzio solitudine Irpinia d'Oriente 26
	EUGENIO FROLLO: La capitale mancata (5 vie per il re) 27
	LUCIO MORRICA, ALESSANDRO ROMANO: 1987-1992:rinasce il Ponte Real Ferdinando sul Garigliano
	SALVATORE ARGENZIANO: Etnomusica e poesia popolare della Campania 37
<i>libri</i>	ALDO VELLA: Ville come paradigma 49
	ANNIBALE COGLIANO: Terra e libertà 58
	ANGELO TONNELLATO:Una "gita al Vesuvio" nel Journal di Franco Calamandrei 59
<i>beni culturali</i>	Oliveto citra, Contursi terme 66
<i>il cannone di mezzogiorno</i>	EUGENIO FROLLO: Tre colonne infami 70
	GIUSEPPE SEVERINO: Il fascino discreto della fisica del sole 54
<i>personaggi</i>	BENEDETTA MANCINO: Benedetto D'Innocenzo 75
	FABRIZIO GIULIETTI: "Sorgete" e "La Plebe" 87
	MICHELE DEL GAUDIO: Buon compleanno, Costituzione 92



questo numero è stato chiuso in
redazione il 20 settembre 2008.

Quaderni Vesuviani è in tutte le
maggiori librerie ed edicole della
Campania.

Per il servizio diffusione e distribuzio-
ne è attivo l'indirizzo di posta elettroni-
ca: quadrernivesuviani@alice.it